Digitized by Google

NAZIONALE
1
22 F
5
ROMA
R. BIBLIOTECA
CENTRALE V. E. II

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

DEI COMPITI

FESTE E GIUOCHI COMPITALI DEGLI ANTICHI

E DELL' ANTICO

COMPITO SAVIGNANESE

IN ROMAGNA

DEL CANONICO ARCIPRETE

D. LUIGI NARDI

BIBLIOTECARIO DI RIMINO

PESARO; 1827.

COI TIPI DI ANNESIO NOBILI

Con permessa.

A. N. 146

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
1
22 -F
5
ROMA

1.22.F.5

DEI COMPITI

FESTE E GIVOCHI COMPITALI DEGLI ANTICHI

E DELL' ANTICO

COMPITO SAVIGNANESE

IN ROMAGNA

DEL CANONICO ARCIPRETE

D. LUIGI NARDI

BIBLIOTECARIO DI RIMINO

PESARO MDCCCXXVII

DALLA TIPOGRAFIA DI ANNESIO NOBILI

CON APPROVAZIONE

Digitized by Google

ALL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

IL SIG. CARDINALE

GIUSEPPE SPINA

L' AUTORE
D. LUIGI NARDI

Da lungo tempo cercavasi per me l' incontro di dare all' E. V. Rma un pubblico attestato di quella profonda stima, ch' io nudro per le amabili di lei qualità, e di quella gratitudine che viva sento nel cuore per tanti amorevoli segni di parziale benevolenza, coi quali è sempre piaciuto all' E. V. Rma contradistinguermi.

Bello pareami l' incontro d' intitolarle questa mia povera fatica, che pure mi costa qualche anno, nel Volume II che sortir doveva degli Atti della celebre Accademia archeologica di Roma, nella quale ho l' alto onore di essere socio all' E. V. Rma, come corrispondente. Accolse la predetta

illustre società con amorevolezza un altro mio lavoro sopra un' antica bellissima lapida Riminese, la quale tra le molte notizie ci dà ancora quella di un nuovo Italico Municipio; e cortesemente bramava essa di pubblicare tra i suoi Atti anche questo mio trattato su i COMPITI. *Ma imperiose circostanze hanno impedito sinora ed impediranno forse per qualche anno a quell' Accademia ogni nuova spesa tipografica.*

Non consentendo però la mia devota osservanza verso l' E. V. Rma di ritardare più a lungo, mi sono risoluto di procedere a questa stampa.

Temo assai di potere colle mie povere forze corrispondere all' aspettativa di chi vede un libro intitolato ad Eminentissimo Personaggio, ed alle premure che da uomini eruditi in voce ed in iscritto ed in pubblici giornali mi sono state fatte per la pubblicazione di questa operetta già da me in altri lavori pubblicamente promessa. Mi conforta però non poco il pensiero, che io pel primo tratto un argomento non tocco da altri, e nel quale avendo raccolto, almeno a quello che mi sembra, quanto potea rinvenirsi, avrò appianata la via a chi più maestrevolmente volesse fare un trattato che degno fosse d' inserirsi nei supplementi tanto desiderati del Grevio.

Nel supplicare l' E. V. R. ad accettare la buona volontà, ossequiosamente le bacio la sacra porpora.

Digitized by Google

DEI COMPITI

FESTE E GIVOCHI COMPITALI DEGLI ANTICHI

E DELL' ANTICO *COMPITO* SAVIGNANESE IN ROMAGNA.

CAPO I.

Etimologia della parola Compito (1), *e suoi derivati.*

Pare che vada lungi dal vero, chi volle trarre l' etimologia della parola *Compitum* dal Greco Κόμβος, *locus editus*, ovvero da Κόμπος *magnificus;* posciacchè niuna legge fisica o politica prescriveva che i Compiti fossero in luoghi elevati: che anzi tutto all' opposto può dirsi cioè, che di quanti l' antichità ci abbia lasciata memoria, troviamo quasi costantemente in luogo piano la loro collocazione, come quella che per necessità doveva essere commoda alla concorrenza e riunione di più vie. Per lo contrario i Greci a significare strettamente *bivio*, e più latamente ciò che presso noi significa trivio, quadrivio, circuito, e presso i Latini *compito*, usarono non già il Κόμβος, o Κόμπος, ma la parola αμφοδος, amphodos (2), e la parola Συςροφή per *compita* in Dionigi d' Alicarnasso (3) debbesi a parer mio considerare come un translato di lingua, dedotto *a conversione viarum*, anzichè il nome proprio di Compito.

Prettamente di origine latina è la parola *Compitum*, derivante dal verbo *competo*, cioè *simul peto*, *peto cum alio*, *cum-peto*, *com-peto*. Onde *Compitum*, quasi *Competum* da *competo*, sinonimo di *concurro*.

(1) La parola Compito si pronuncia breve, a differenza di *compito* (lungo) verbo e non addiettivo, che significa *terminato*.

(2) Il quadrivio vedesi chiamato dai greci *Tetramphodos* nella Vita di S. Porfirio vescovo di Gaza, scritta dal Logoteta apud Lippom. Febr. 26.

(3) L. 5 c. 127.

L' immortale Ennio Quirino Visconti mi accennò il sospetto che egli avea, che *Compltum* potesse derivare da *Cum* ed *eo*, perchè vi entra la *i* compitum, essendochè il *p* labbiale vi è per appoggio. Quantunque il significato della parola sia il medesimo nell' una o nell' altra derivazione, essendo sinonimi l' *eo* ed il *peto* in questo caso, nondimeno mi cagiona qualche difficoltà l' autorità non dirò del Perotti nella Cornucopia, e del Vossio nell' *Etymologicon linguae latinae*, ma quella di Sesto Pompeo Festo (1) e di Nonio Marcello Tiburtino (2), il qual ultimo espressamente dice (3): *Competere significat honorem, vel conjugium, vel quidvis aliud, adversus alium PETERE.*

Mi fa anche inclinare a questa significazione l' osservare che dicevasi spesso *Competa* invece di *Compita*, e che nella lingua dei Salii si disse *Copetom*, che ben sta col verbo *peto*, non col verbo *eo*, che non può avere la terminazione *etom*. La notissima trasmutazione della O nella V, e viceversa, fece dire agl' ingentiliti romani de' tempi di Augusto *Compitum*, che i loro rozzi antenati dicevano *Cumpetum*, e *Copetom* (4).

Due significati aveva la parola Compito. Il primo e più comune era quello di *Quadrivio*, o riunione di quattro o anche più vie, e talora, più di rado però, quello di *Bivio* e *Trivio*. Ho detto più di rado, e per la ragione della forma

(1) De verb. vet. significat.
(2) De propriet. sermon.
(3) Loc. cit. de varia signific. sub litt. C.
(4) Sembra incredibile, ma pure è vero, la smania di etimologia (vedi il Facciolati), ha perfino persuaso qualcuno a derivare *Compitum* da *Compoto*, cioè *simul poto*. E perchè? Perchè nei Compiti facevansi de' sacrifizi. *Risum teneatis amici?* Bisognerebbe provare che fossero sacrifizi *potatorii*, e poi nulla si sarebbe provato in favore di una asserzione, che è tanto strana, quanto lo sarebbe il fare la parola greca *Symposium* sinonimo di *Compitum*.

Anche Ottavio Ferrari nel suo trattato dell' Origine della lingua italiana errò nel credere che la parola *Ruga* nel medio evo e bassi tempi significasse *Compito*: significava Via. Su ciò vedasi il Macri nel suo Hierolexicon, il Ciampini *de Azymis* cap. 14, e il Du-Cange. *Ruga* è anche una parola italiana antiquata, che altro non significa che strada, e che ha somma affinità col francese *Rüe*. Il *Ruga* latino altro non è che la solcatura (quasi *via*) della pelle, o increspatura, o grinza, o ruga italiano. Da *Ruga* i latini fecero *rugatus*, *corrugatus* (*corrugato* italiano); e vi è il *corrugus* latino quel condotto o *via* d' acqua fatto artificiosamente nei monti. Sopra molte derivazioni di parole italiane vedi la mia memoria sopra la spiegazione di una terzina di Dante, inserita nel Giornale Arcadico, decembre 1824. In qualche provincia d' Italia la parola *Ruga* oggidì significa mucchio di persone: v. g. *una ruga di matti*, cioè una truppa, una gabbia di matti.

Digitized by Google

dei templi compitali, come vedremo, e per la seguente espressione di Cicerone (1): *in triviis aut in compitis auctionentur*. Senza riguardo a questa distinzione, forse parlarono di bivio, o trivio, come di quadrivio Orazio (2) allorchè disse

Libertinus erat qui circum compita siccus
Lautis (cioè *lotis*) mane senex manibus currebat.....

e Marziale (3)

Omnia crudelis Lanio per compita portat,

e chiarissimamente Ovidio (4)

..... in ternas compita secta vias.

E questa voce di Compito nel significato da noi addotto sinora conservossi non solo negli ultimi tempi della latina favella, ma eziandio nella di lei barbarica corruzione, come oltre il Macri e il Du-Cange ne fanno testimonianza e il Concilio di Poitù dell'anno 590 (5), e una lettera di Nicolò Papa nel IX secolo a Frotario arcivescovo Burdegalense (6), ed altri monumenti (7).

Il secondo significato della parola Compitum, che più d'appresso ci interessa, è quello di *Tempio Compitale;* e dalle osservazioni da me fatte, oserei asserire, che *quasi* esclusivamente prendevasi in questo senso dagli antichi; nel che avrò

(1) De Leg. Agr. I. c. 3.
(2) Sat. 3. l. 2. v. 280.
(3) L. VI. 45.
(4) Fast. I. 142.
(5) Vi si dice: *Denudata et discissa capillis Abbatissa, graviter ad ridiculum ducta et tracta per Compita.* Concilior. Collect. Nova. Florentiae 1764, t. X. col. 457.
(6) *Per abrupta itinera, et Compita etc.* Concilior. tom. XV. col. 444. Questa lettera può vedersi anche nelle Decretali di Graziano Can. de Viro, 12 quaest. 2. Dopo la ristaurazione dai dotti fatta della lingua latina, spesso adoprossi nel detto senso, e Q. Settano ne fa frequente uso.
(7) Curiosa poi è la significanza che il medio evo applicò alle parole *trivio* e *quadrivio*, colle quali intendeva alcune scienze. Insegnare o apprendere il *trivio*, significava ammaestrare o imparare la *grammatica*, la *rettorica* e la *dialettica*. Salivasi più in alto; cioè al *Quadrivium* o *Quadruvium*, vale a dire all'*aritmetica*, *geometria*, *musica* ed *astronomia*, o almeno ai loro elementi. Vedasi il Du-Cange, che ne porta cento esempli, il P. Ab. Fumagalli Instit. Diplom. T. I. p. 384, Papia, e la Vita di S. Isid. Hisp. n. 8. Nel Chronicon Richardi Pictaviensis presso il Martene Vet. Monum. T. V. pag. 1173 leggesi *Hugo de S. Victore..... in Quadruvio doctissimus.* Bello è che applicarono anche ciò talora alle quattro virtù cardinali, chiamandole puramente *Quadruvium*, o *Quadrivium*, ed anche *Quadriga Virtutum*, e alle tre teologali appellandole *Trivium*. Vedi Flodoardo L. IV. Hist. Rhemens. c. 5, Macri etc.

Digitized by Google

forse il suffragio dei dotti, come ho l'appoggio degli scrittori di antiquaria (1), e la testimonianza di antichi monumenti, fra' quali mi contenterò di accennare due lapidi, le quali benchè notissime, non debbonsi da noi intralasciare, come quelle che non solo l'opinione nostra confermano, ma per sopra più ci indicano e dei ministri sacri dei Compiti, e le deità dei medesimi, e più altre cose. La prima è la seguente (2).

MAGISTRI
M· LICINIVS · M· F· PUSILIO (3)
SEX· VIPSANIVS · M· F· CLEMENS
Q. CASSIVS · C· F· NIGER
MINISTRI
BLANDVS · C· AFINI · ASCLAE · SER
MVRRANVS · P· CLODI · TVRPIONIS · SER (4)
AVCTVS · M· FABRICI · HILARI · SER
COMPITVM · REFECERVNT · TECTVM
PARIETES · ALLEVAVERVNT · VALVAS · LIMEN
DE · SVA · PECVNIA · LARIBVS · DANT
COSSO · CORNELIO · LENTVLO (5) COS
L· PISONE · AVGVRE

La seconda è riferita dal Fabretti (6), dal Mazzocchi (7), dal De Vita (8), ed altri; ed espressamente illustrata con un libretto (9) dall' Ab. Francesc-Antonio Vitale.

(1) Vedansi i Lessici tutti, ed il benemerito Forcellini, il Pittisco, il Siccama apud Graev., l'Hoffmann etc., i quali anch'essi ci assicurano: *Compitum erat templum, in quo pro Compitis sacra faciebant = Non quodvis trivium aut quadrivium numerabatur inter Compita, sed ea tantum quae Ianum Quadrifrontem cum signis Larium habuerunt = Aedes in triviis, quadriviis..... Compita dicebantur.*

(2) Grut. CVII. 1.

(3) Altri leggono: PVSSLIO.

(4) SER., cioè *Servus*; e vedremo la parte che avevano i servi nei Compitali.

(5) Altri scorrettamente leggono LINTVLO.

(6) Pag. 232.

(7) De Amphit. Campano cap. 8.

(8) Antiquit. Benevent. vol. I. dissert. V. p. 167, e diss. X. p. 276.

(9) *De Oppido Labici Dissertatio, qua origo Montis Compiti (Monte Compatro, oggidì) in Latio describitur. Romae.* Salomoni 1778. Ad onta dell' erudita di lui Dissertazione, lesse il Vitale scorrettamente la lapida, poichè per ben tre volte lasciò gli Idi ivi mentovati colle sigle ID·, tratto forse in errore dalla parola DIE, che sussiegue a IVN·, e la quale non è relativa al giorno dell' Epulo, ma al giorno natalizio di Sabino. Così nell' antipenultima linea legge, Denari $\overline{\text{CXXXV}}$, quando è chiaro, che debbe essere l'identica somma di Denari $\overline{\text{CXXV}}$ mentovati nella sesta linea. Il Vitale, d'altronde eruditissimo, accende più tosto la voglia di sapere qualche cosa sui Compiti e giuochi Compitalizii, di quello che ne dia una qualche idea: e parea pure avesse dovuto trattare alquanto quest' argomento, richiedendolo il soggetto della di lui Dissertazione.

M· NASELLIVS · M· FIL· PAL· SABINVS
PRAEF· COH. I· DALMATAR· ET · NASELLIVS · VITALIS
PATER · AVG· II· QVINQ· PAGANIS (1) · COMMVNIBVS · PAGI · LVCVM (2)
PORTICVM · CVM · APPARATORIO · ET · COMPITVM · A · SOLO · PECV
NIA · SVA · FECERVNT · ET · IN · PERPETVVM · VI · ID· IVN· DIE · NATALI
SABINI · EPVLANTIBVS · HIC · PAGANIS · ANNVOS · ⊁ CXXV · DARI
IVSSERVNT · EA · CONDITIONE · VT · NON· IVN· PAGVM · LVSTRENT
ET · SEQVENTIBVS · DIEBVS · EX · CONSVETVDINE · SVA · CAENENT
ITEM · VI· ID· IVN· DIE · NATALI · SABINI · EPVLENTVR · QVOD · SI
FACTVM · NON · ERIT · TVM · HIC · LOCVS · VT · SVPRA · SCRIPTVM · EST
CVM · ANNVIS · ⊁ CXXV · IN · PERPETVVM · AD · COLLEGIVM · MEDICOR
ET · AD · LIBERTOS · N· PERTINEAT · VT · II (3) · VI· ID· IVN· DIE · NATALI
SABINI · HIC · EPVLENTVR

È chiaro adunque dalle due citate lapidi che *Compitum* significa assolutamente tempio compitale (4).

La parola Compitum poi nell' uno e nell' altro significato ha avute varie *modificazioni* e terminazioni, secondochè la lingua latina era o bambina, o adulta, o cadente; e vari *derivati* ad esprimere più cose appartenenti a *Compito*.

E quanto alle modificazioni, osservo una cosa, che merita pure l' attenzione di chi dallo studio della lingua latina sa trarre argomento a maggior lume della Storia dei popoli Itali, presso i quali debbe essere stato, se non un particolare dialetto costante dai tempi remoti sino alle incursioni de' barbari, almeno un certo numero di vocaboli, i quali mai siano tra di noi deperiti.

(1) *Paganus*, cioè abitatore di pago, o campagna. Introdotto il cristianesimo nelle città, i pagani o villici, come quelli che più tardi ammettono cambiamenti alle antiche costumanze, rimasero idolatri, per cui *idolatro* e *pagano* divennero sinonimi; ed ecco l' origine di *pagani* che noi cristiani diamo agli antichi idolatri, e talora ai moderni. Oltre il nome di *pagano*, quasi diremo villano, fu dato agli idolatri anche il nome di *gentili*, e ciò la Chiesa derivò dal costume ebraico che col nome di גוים (*gojim*, *gentes*) intendeva tutti gli incirconcisi, o sia infedeli. Questo secondo di *gentili* fu usato nei primi tre secoli della Chiesa, ed il primo, cioè di pagani, incominciò dopo il terzo secolo.

(2) LVCVM. Il De-Vita legge LVCVL, e dice, che questo era il nome del Pago, cioè PAGI LVCVLLI. Debbesi leggere LVCVM, il sacro bosco.

(3) Cioè *ii*: in italiano: *questi*.

(4) La prima ha: *Compitum refecerunt, tectum parietes etc.*; la seconda: *Compitum a solo..... fecerunt.* Si può aggiungere il passo di T. Livio l. 27. c. 4. *Aves ad Compitum Anagninum etc.*, ch' io credo il Compito che vedesi nell' Itinerario di Antonino, e nella Tav. Peutingeriana. Vedi il Cluerio III. Ital. Antiq. VI. 982.

Digitized by Google

L' inflessione della parola *Compitum* del secolo di Augusto si rassomiglia perfettamente nei primi e negli ultimi secoli della latina favella. Nella lingua di Numa e dei Salii dissero *Copetum*, *Copetom*, *Cumpetum*, e poscia *Competum*, sinchè si stabilì la parola *Compitum*, che ha il marchio di aurea, e che da Cicerone (1) è usata sempre in genere neutro, come pure da Virgilio (2)

> Praemiaque ingentes pagos, et *Compita* circum
> Theseidae posuere; . . . . . .

mentre Varrone e Cecilio usaronla anche mascolina, dicendo il primo (3) *ubi Compitus erat aliquis*, e *adiacentem Compitum* disse il secondo (4).

Nella decadenza poi della lingua comunemente si ritrova *Competum*, e *Competa*, come in Fridegondo (5).

> ..... verum ille juventae
> Excursus trepidat, ne forsan mobilis aetas
> Praecipitem pravae retrahat per *Competa* sectae

e più giù

> Pacifice qui currebant per *Competa* vitae

Nella totale decadenza si disse *Compotum*, *Compodum*, *Compedo*, *Cumputum*, *Cumputo*, e poco mancò che non si ritornasse all' antico *Copetom* dei Salii, poichè *Conpetu* è appellato il Compito Savignanese nell' Itinerario gerosolimitano, *Cumputo* in un papiro dell' anno 635 (6), ed anche *Cōpōtu* nel Codice Bavaro alla fine del VII secolo (7).

Oggidì scrivesi esattamente *Compitum* di genere neutro, e *Compita* nel plurale.

(1) De Leg. Agr., e altrove.
(2) Georg. II. 382.
(3) Apud Non. c. 3. n. 38.
(4) Ib. litt. C.
(5) In Vita S. Wilfridi n. 8. et 34. Io non saprei dire se il *compitare*, per accozzare le lettere dell' alfabeto, provenga dal concorso dei fanciulli alle scuole, o dalle scuole che anticamente sembra fossero pei pargoletti situate nei capi strade. Non ho lume che mi chiarisca. Il primo passo di Fridegondo sembra più allusivo a questo secondo sospetto.
(6) Papiro CXXXII presso il chs. Marini. Lo stesso vedesi in una pergamena dell' anno 1191 in Gambalunga D. I. 3.
(7) Ediz. del Fantuzzi Mon. Rav. p. 3. n. 14 e 15.

I derivati poi della parola *Compitum* sono quelli che ora accenneremo per maggior facilità d' intendere ciò che si dirà nel decorso di questo lavoro.

Da *Compitum* adunque si fece *Compitalis* maschile e femminino, e *Compitale* neutro, per significare cosa appartenente ai Compiti in genere (1), e nel plurale *Compitalia : orum*, e *Compitalia : ium* (2).

Compitalicius poi o *Compitalitius : a : um*, e nel plurale *Compitalitia : orum*, significava più strettamente cosa appartenente al culto sacro nei Compiti, sia il giorno, il ministro, il giuoco Compitalizio etc., e più comunemente le feste compitali (3).

Finalmente *Compitalaris*, e *Compitalare*, cosa appartenente alle deità compitali, e forse non significava che i sacerdoti dei Compiti (4).

Accennata così, come era indispensabile all' intelligenza delle susseguenti cose, l' etimologìa della parola *Compitum*, e suoi derivati, vediamo più di proposito cosa fossero i Compiti, sotto l' aspetto di cosa sacra.

CAPO II.

Dei Templi Compitali.

La semplicità de' costumi, i minori bisogni che si erano formati, l' ignoranza ancora dell' invenzione di più arti, rendevano i primi uomini più semplici in tutte le opere delle loro mani. La religione istessa non poteva avere quegli esterni sussidii di magnificenza e splendore, che nascono dalla preziosità delle cose in di lei servigio impiegate, e dall' adornamento delle belle arti.

Abbandonata la legge di natura, colla quale adoravasi il vero Iddio prima della rivelazione; chiuse a questa le orecchie, nei primi secoli che seguirono i tempi Noemici, e nei seguenti contemporanei a Mosè, gli uomini sparsi sul globo si formarono una religione umana a modo loro, a seconda

(1) Suet. in Aug. c. 31.
(2) Cato de R. R. c. 5, Fest. l. 5.
(3) Cic. ad Attic. l. 7. ep. 7. in Pison. c. 4.
(4) Suet. in Aug. c. 31. Gruter. CLXXIX. 3.

de' luoghi, de' tempi, e delle circostanze; ma sempre però più semplice, quanto maggiormente si risaliva in alto.

Le continue emigrazioni delle varie tribù, che si disperdevano sulla superficie del globo, e a traverso delle selve ove si annidavano le fiere, e più comunemente per mare, non avrebbero permesso di portare seco loro i monumenti della religione, se fossero stati di mole ornata e grande: ma pure seco li portavano, e non v'è chi possa dubitarne conoscendo l'indole degli uomini; quindi dovevano essere e pochi ed in modo ristretto.

Gli antichi ci raccontano unanimemente che i primi uomini avevano certe cellette gestatorie, contenenti le immagini dei Lari, e che queste portavano seco loro, ed erano per ogni lato aperte, a guisa di una picciola torre di legno traforata (1). Questi furono riputati i primi templi, che poscia nel fermarsi di queste tribù per l'avanti Nomadi furono stabiliti in luogo fisso, ai quali allude Tibullo, allorchè dice (2)

..... cum paupero cultu
Stabat in exigua ligneus aede Deus;

e di legno essere dovevano anche le immagini in queste cellette gestatorie, sendo la materia sola che si sapesse travagliare facilmente, e che all'ingiuria delle stagioni resistesse.

In due luoghi comunemente fissavansi, o su i sepolcri de' loro morti, luogo sempre religioso e sacro; o nei trivii e quadrivii, che servivano di confine ai poderi, e di luogo di adunanza: o piuttosto sempre nei Compiti, ne' quali oltre il mettervisi i sepolcri ne' primi tempi, adunavansi anche queste povere e meschine colonie, invidiate dalla scomposta fantasia dei poeti, o dallo sragionare freddo di alcuni scrittori. Queste celle gestatorie chiamavansi *Arche* (3), come or ora vedremo.

Col progresso del tempo crebbero di mole e di magnificenza. Lo Scoliaste di Persio nella satira IV. al verso

Qui quandoque iugum pertusa ad Compita figit

(1) Vedasi Theophr. apud Porphir., Diodor. Sic. apud Euseb. Praepar., Apulej. Asaur. l. II, Pausan. in Lacon., et lib. 10, etc. etc.

(2) L. I. El. 4.

(3) Ed *arca* chiamavano i latini, e chiamano anche oggidì gl' italiani, i depositi dei morti. *Arca* e *cassa* sono parimenti sinonimi nelle predette lingue.

Digitized by Google

ci avverte, che per Compiti intendonsi certi luoghi nei quadrivii fatti a foggia di torri, aperti o forati a tutti i quattro lati; ed aggiunge che questi tempietti vedevansi e nelle città e nelle vie pubbliche e campestri (1). Filargirio dietro la scorta degli antichi, e di Trebazio, parlando de' Compiti nomina queste *Arche* (2), che anticamente erano senza tetto (3), ed alle quali mettevano capo le vie, per cui i Compiti furono chiamati dallo stesso Persio (4) *ramosa Compita.*

Quest' *Arca* adunque fu il più antico de' templi (5), e fu il primitivo picciolo tempio Compitale, che crebbe col crescere del lusso delle genti, e segnatamente de' romani, a quel grado di magnificenza, che ognuno sa essere stati ne' tempi posteriori i templi Compitali di quattro grandi archi in uno, e de' quali osservasi a parer mio un avvanzo nel celebre arco di Giano Quadrifronte, che vicino a S. Giorgio in Velabro ammirasi in Roma, ove quattro lunghe e larghe vie dovevano metter capo.

Simile a questo arco quadrifronte uno ne hanno eretto i Francesi in Parigi, negli ultimi tempi, fuori della barriera che è in faccia ai Campi Elisi; ma con tutta ragione nel vederlo chiedetti a che servissero i due archi laterali, che non hanno vie corrispondenti, anzi sono escluse dal colle e dal fiume Senna (6).

(1) Compita..... *Loca in quadriviis, quasi turres. Merito pertusa, quia per omnes quatuor partes pateant. Compita non solum in urbibus loca, sed etiam viae publicae, ac diverticula aliquorum confinium ubi aediculae consecrantur patentes.*

(2) *Compitum, locus ex pluribus partibus in se, vel in easdem partes ex se via atque itinere dirigens, sive is cum* ARCA, *sive sine* ARCA, *sive sub tecto, sive sub dio sit; ubi pagani agrestes buccina convocati solent inire consilia: hinc et Lares compitalitii, et feriae compitalitiae.*

(3) Oltre l'addotto passo di Filargirio, vedi il De-Vita Antiqu. Benev. vol. I. diss. X. p. 276.

(4) Sat. V.

(5) Io sospetto che da questa parola *arca* siasi formata l'altra *arcus*; tanto più che Festo (lib. I.) pretende, che dal drizzare in alto un lavoro derivi: *ab opere erigendo in altitudinem*, dalla quale definizione poco si scosta Nonnio Marcello *nonnull. diction. in signific. different.*; ed appunto queste *arche* furono le prime cose elevate in alto, e poscia a somiglianza delle medesime eretti gli archi compitali.

(6) *Poveri marmi!* mi disse un giorno il chs. Ennio Visconti, passando ove lavoravano i quadratarj parigini. Se li lasciassero, soggiunse, come stanno, questi dadi servirebbero a poggiuoli, a gradini, a lastricar vie; ma quando costoro vi hanno posto lo scalpello non sono più buoni ad alcun uso. Di fatti a che serve un mostro di sasso, che si chiama statua, vaso, e che so io, quando enormemente si scosta dal naturale?

Nei Compiti campestri, che furono certamente i primi, naturalmente terminavano i confini dei poderi, e l'*Arca* mentovata essere dovette la notissima *Arca Terminalis*, maggiore o minore a seconda del quadrivio, e della quale gli antichi autori di cose rustiche frequentemente parlano, e che vedemmo di sopra dallo Scoliaste di Persio mentovarsi: *diverticula aliquorum confinium*, *ubi* AEDICULAE *consecrantur patentes*.

Questi tempietti, o arche terminali, non dubito fossero frequenti ne' trivii e quadrivii, come appunto ne' trivii nostri campestri più frequentati non è difficile incontrarvi cellette con imagini sacre; ma rari, perchè costosi, essere dovettero que' grandi templi Compitali, derivanti da dette arche, fabbricati di marmi, o mattoni, i quali o erano eretti dalla superstizione di un popolo intero in onore dei Lari, o che per essere al confine di due popoli emuli dovevano formare ostentazione più di grandezza che di religione, tra quali sia lecito l'annoverare l'antico Compito Savignanese, posto vicino al Rubicone ai confini de' Galli, di cui parleremo a suo luogo, e del quale conservasi ancora il nome di *Compito* presso il popolo, e nelle scritture notarili, e negli Atti Comunali, e nella Curia Ecclesiastica.

Grandi forse furono i due templi Compitali mentovati nelle due citate lapidi (1); ma raro sarebbe il poterne incontrare altri, salvo quelli che nella Capitale del mondo eressero i romani in numero grande, posciacchè ascendevano almeno a trentasei, due de' quali erano più degli altri magnifici.

Vittore ci dice (2) che in Roma vi erano: *Jani Quadrifrontes* XXXVI *per omnes regiones* marmorei *incrustati et adornati signis* (cioè *signis Larum* (3)). *Duo praecipui ad arcum Fabianum superior inferiorque*.

Ora quantunque Roma secondo l'enumerazione di Vittore avesse quattrocento ventiquattro vici, ed in ogni vico (4) la

(1) Pag. 8 e 9.

(2) Antica ediz. del 1504 del Tacuino Venezia: e nel secondo tomo del Muratori Rer. Ital. Script., e presso il Nardini Rom. Ant. l. 8. c. 1.

(3) Non so come l'Oricellario contro le lezioni antiche, e quel che è più contro l'istituto vero dei Giani quadrifronti, vi aggiunga *insignis militaribus et signis*.

(4) Suet. in Aug. c. 30. ci assicura, che Ottaviano divise Roma in Vichi. Il chs. Maffei errò quando cercò i *Vichi* del Riminese alla campagna, mentre questa anzi era la divisione delle regioni delle città. Vedete la mia Dissertazione sui Vichi antichi nel Giornale Arcadico settembre 1824.

sua celletta — *Aediculae totidem* — dedicate senza fallo ai Lari, e perciò in qualche modo tempietti Compitali; pure non troviamo più di trentasei templi compitali, e tra questi due più degli altri magnifici, indicati di sopra. Nella bella edizione del Bellorio (1) con note dell'Ab. Amaduzzi Savignanese, sono rappresentati gli avvanzi dell'antica Iconografia di Roma, che ora adornano le scale del museo Capitolino: alla pag. 82, e vicino al Circo Massimo incontrasi un Giano Quadrifronte, su i quattro archi del quale sorge una proporzionata cuppola. E quantunque al Giano Quadrifronte che ci rimane ora a S. Giorgio in Velabro non vi sia, pure alcune sostruzioni superiori indicano che vi fosse sulla sommità qualche cosa che al compimento dell'ornato richiedevasi (2).

Vero è che nella censura di Vespasiano Plinio conta fino a ducensessanta cinque (3) Compiti in Roma; ma oltre che a quell'epoca Roma era cresciuta a dismisura sino a contenere più milioni di abitatori (4), porto opinione col Nardini (5) che qui per *Compita* s'intendano bensì i trivii o quadrivii, che avevano il Giano Quadrifronte, ma non i templi maestosi Compitali da noi di sopra descritti (6); e senza esitanza alcuna debbonsi correggere i testi di Plinio (secondo l'osservazione del Geleno e del Nardini) i quali nel luogo citato leggono *Compita earum* (cioè delle regioni di Roma) quando debbesi leggere *Compita Larum*, come vedesi nelle migliori edizioni. Che poi dall'espressione di Plinio: *Complexa montes septem ipsa* (cioè *Roma*) *dividitur in regiones* XIV, *Com-*

(1) Romae typis R. C. A. 1764.

(2) In un pilone a tramontana di detto arco vedesi una picciola scala, che doveva servire ad ascendere sulla sommità dell'edifizio. Nella Vita di Papa Zaccaria alla metà dell'VIII secolo questo luogo, cioè S. Giorgio in Velabro, era computato nella regione seconda. Vedi Anastas. Bibliot.

(3) Nat. Hist. l. 3. c. 5. In questa censura, tra i longevi si numerò in Rimino il riminese *M. Aponio*, che aveva cento cinquanta anni. Id. l. 7. c. 49.

(4) L'altezza delle case indicata da Plinio l. 3. c. 5, l'ambito grande delle mura, e le molte fabbriche alle medesime adiacenti, spiegano come potesse contenervisi tanta popolazione. Oltre a ciò gli antichi non abitavano così al largo come facciamo noi nelle nostre case, come è noto agli eruditi.

(5) L. 2 c. 5.

(6) Non vuolsi omettere il *Compitum Fabricii* nella regione prima *porta Capena*, che io credo fosse dei grandi. *In Compito Acilio*, abbiamo da Plinio l. 29 §. 6. Su questi tempii compitali vedasi anche il Panvinio nella descrizione di Roma. Anche Dionigi di Alicarnasso fa menzione di molti Compiti.

pita Larum CCLXV, il Nardini deduca (1), che la censura di Vespasiano divise le regioni in Compiti, come Augusto le aveva divise in vichi, sel veda egli, che a noi ciò non pare molto chiaro.

Comunque sia, è però lecito il dedurre da tutto il detto sin qui, che i Compiti, propriamente tali, avevano il loro tempio Compitale, e questo aperto in tre parti, se vi mettevano capo tre strade, dice l'Hoffman, o piuttosto aperto alle quattro parti, portando opinione, che tempio propriamente tale, non si costruisse che sopra un quadrivio. Di fatto non s'incontra memoria di tempio Compitale a tre faccie, e vedemmo lo Scoliaste di Persio appellare i Compiti luoghi, non già nei trivii, ma *in Quadriviis* (2): oltre a che onorandovisi tra gli altri Lari anche i *Lares Cunctales*, o piuttosto *Lar Cunctalis*, sotto il qual nome si pretende venga significato Giano, un tempio a quattro faccie meglio che a tre convenivasi a una tale deità; e certamente nei bei tempi di Roma non troviamo menzione che degli archi Compitali *quadrifronti*, alla qual forma li costringea eziandio il buon gusto della fiorente architettura di quei giorni, la quale non avrebbe tollerato uno stranissimo tempio di tre archi, ma sibbene i maestosi templi Compitali a quattro faccie, o siano quattro archi corrispondenti a quattro vie, che vi mettevano capo.

Il tempio chi dice di Vesta (3), chi più probabilmente del Sole, posto in Roma vicino al Tevere, in faccia a S. Maria in Cosmedin, per ogni lato patente, salvo il non avere la forma quadrata, ma rotonda, dà un'idea di questi templi aperti. E questo stesso edifizio ha una ragione di sua apertura nel sapersi che vi si conservavano i *Lari Urbici*, protettori di Roma (4). Non pretendo già di dire per questo, che fosse un tempio Compitale. No: ne siamo ben lontani.

(1) L. 2 c. 5 Roma antica.

(2) In Sat. IV. E più giù dice: *merito pertusa quia per omnes* QVATVOR *partes pateant.*

(3) Bellorio. L'intercolonio era chiuso anni sono a muro fin da tempi remoti. Ora mirasi aperto. Le colonne sono scanalate, quali appunto a simili generi di fabbriche aperte si convenivano, e si converrebbero anche oggidì.

(4) Credo che l'apertura sulla sommità del *Pantheon* derivi bensì da un ardimentoso sforzo d'ingegno architettonico, che volle fare spiccare la propria abilità; ma che abbia necessariamente anche la ragione mistica. Era la sede di tutti gli Dei. Ve n'erano di quelli che per rubrica non potevano star chiusi, e tra questi *Termone*, come vedremo.

Digitized by Google

CAPO III.

Antichità dei Compiti.

Se il bisogno di religione, e dei rapporti sociali conduceva i primi popoli ai Compiti, come si è veduto nell' antecedente capitolo, ognuno vede quale debba essere dei medesimi la remota antichità.

I primi uomini furono campestri, e quindi prima delle città furonvi i Compiti. Diverse famiglie non si adunavano nell'aia, o nella rustica capanna di un altro, delle quali cose non erano egualmente padroni; ma le pubbliche aie, o luoghi spaziosi formati dal concorso di più vie, dalle quali venendo da diverso luogo sboccavano e quivi si adunavano, erano i luoghi ai quali naturalmente confluivano i primi uomini, (giacchè i selvaggi non sono che una corruzione posteriore) che venivano anche allettati a portarvisi dalle memorie religiose, e da quelle de' loro morti ivi deposti. Quivi per bisogno i communi interessi trattavansi per regolare i maritaggi, sopire le private discordie, per raffrenare i malvaggi i quali mai mancheranno all' umana società, per difendersi dalle fiere, dai torrenti allagatori, dai nemici molesti; per discorrervi del modo di conservar la greggia, aumentar le biade, coltivar le terre, stabilire i confini (1); per annunziarvi le cose

(1) Questi compiti, fabbricandosi, divennero vichi, o paesetti, e crescendo divennero città, le quali erano per comodo divise in vichi, come abbiamo dimostrato nella citata memoria su i vichi a tempo dei romani entro le città, e segnatamente in Rimino, stampata nel giornale arcadico del mese di settembre 1824. Quindi non è meraviglia che qualche volta dagli antichi *vicus* fosse preso per sinonimo di *Compito*, e talora anche di *piazza*, chè le piazze dai Compiti presero origine. Nel sacro libro di Tobia (cap. 13, 22) che supera di cinque o sei secoli l'era volgare, parlandovisi di Gerusalemme, si dice: *per vicos eius*, che l'antico testo ebraico ha: *omnes plateæ eius*. Del resto era naturale che quivi confluissero gli uomini pei bisogni della vita; e per ragioni che saltano agli occhi, essendo luoghi per loro natura più atti a contenere la moltitudine. In origine, dice Varrone (de L. L. lib. 5), furono stabiliti quai siti legali, oltre gli annuali sacrifizi ai Lari, per la stipulazione dei contratti, ed altre bisogna della comunità. A' tempi di Cicerone pare che le vendite all'incanto, gli appalti, non si potessero fare che nei Compiti, stante l'uso dei maggiori. Cicerone contro Rullo dice: *Censoribus vectigalia locare nisi in conspectu populi romani non licet; his vel in ultimis terris licebit? At hoc etiam nequissimi homines consumatis patrimoniis faciunt, ut in atriis auctionariis potius quam in trivio et COMPITIS auctionentur.* Orazio mette in bocca di un certo Damasippo, gran milantatore di abilità nel mercanteggiare, le seguenti parole (lib. II, sat. 3)

d'importanza, e sovente ancora per iscambievolmente vedersi, vicendevolmente ricrearsi, o confabulando, o la gioventù esercitando in giuochi di ginnastica, segnatamente nei giorni sacri al riposo dell'agricoltura.

Specialmente poi in questi luoghi di comune adunanza esercitavansi le pubbliche cerimonie religiose tanto ne' tempi stabiliti dall' uso, quanto nelle circostanze straordinarie. E certamente vedremo nelle feste compitali l'antico uso dei sacrifizii di vittime prese dalla greggia; le azioni di grazie votive rese coi gioghi che vi si sospendevano; il culto dei termini; l'onore reso agli illustri defonti, divenuti Lari e quivi adorati; e più altre cose, che proveranno viemeglio le nostre asserzioni. La premura di placarvi la Dea Mania, la trasmutazione delle teste di fanciulli in teste di papaveri, e di aglio, ed altre circostanze, secondo i principii di Giambattista Vico (1), i quali per me patiscono grandi difficoltà, ci indicherebbero un'antichità superiore ad ogni altra istituzione.

Nel sacro libro presso gli ebrei intitolato *Samuel*, che presso noi corrisponde al primo, e secondo dei Re, scritto circa tre mila anni sono, narrasi che essendo giunta notizia a Davidde della disfatta e strage orrenda dell'esercito Israelita, operata dai Filistei popolo nemico, e della morte di Gionata, e del di lui padre Saulle re d'Israello, comandò che si cantasse dal popolo un canto da lui composto, intitolato *Arcus* (2), pieno di poetiche espressioni, di vivissimi colori, e che è un superbo pezzo di antica poesia. Nel lib. 2. cap. 1. verso 20. dice — *Nolite annuntiare in Geth, neque annuntietis in* COMPITIS *Ascalonis: ne forte laetentur filii Philistiim, nec exultent filiae incircumcisorum. Montes Gelboe, nec ros, nec pluvia veniant super vos, neque sint agri primitiarum: quia ibi etc.* Ascalon era città dei Filistei, e quivi David poeticamente

Hortos, egregiasque domos mercarier unus
Cum lucro noram: unde frequentia mercuriale
Imposuere mihi cognomen COMPITA ...

L'inglese Bond commentatore spiega: *omnes populariter, qui in* COMPITIS *auctionabantur, me appellabant mercurialem.* Nei Compiti vendevansi le cose necessarie all'uso degli uomini ec.

(1) Principii di scienza nuova.

(2) Esiodo ha un componimento intitolato *Clypeus:* Simmia Rodiano un altro, che ha per titolo *Securis* (la scure.)

Digitized by Google

parlando non vuole che la nuova funesta della morte di Saul sia pubblicata nei *Compiti* dei nemici, onde essi, e le loro fanciulle non abbiano a farne festa. Parlasi quivi di Compiti, come luoghi da annunziarvisi le cose importanti, e come luoghi da farvi festa, e quindi sacri. E tanto più ciò confermasi nell'osservare (1), che i Filistei fecero annunziare la loro vittoria *in templo Idolorum*, *et in populis*. Pare chiaro fossero Compiti con tempio, e fossero non entro, ma fuori della città di Ascalon (2); quantunque in progresso passassero a significare trivii e quadrivii communque, e piazze; ove gli orientali, e babilonesi specialmente, ed egizii, e palestini solevano comparire vestiti di sacco, ed ivi piangere le pubbliche calamità (3).

E non solo in Oriente ritroviamo questa promiscuità di nomi per significare *Compito*, *Piazza*, e *Quadrivio*; ma eziandio presso di noi negli antichi tempi, come vedemmo, e nei bassi secoli, i trivii, quadrivii, i luoghi spaziosi ornati poi di pubblici e privati edifizii, divenuti veri *fori*, ritennero sovente l'antica loro denominazione di trivio, quadrivio, e *Carubio*, corruzione di quadruvio, o quadrivio. Abbiamo in Tivoli un'antica piazza chiamata *Platea Trivii* (4); abbiamo il nome di Trebbio, da trivio, rimasto a moltissimi luoghi nelle città e campagna d'Italia; abbiamo in Sparziano (5) quadrivio per piazza, secondochè piace al canonico Rambaldo degli Azoni Avogaro (6), il quale pure spiega per *piazza* la parola *qua-*

(1) I. Reg. cap. ult., v. 9.

(2) La parola בחוצת (bekutzot), che nella volgata traducesi *in Compitis*, viene dalla radice ebraica חוץ (kutz), che nei molti esempli citati dal Bustorfio ed altri, significa *foris*, *foras*, *extra*, ed anche *compitum*, *vicus*, e talora *platea*; giacchè in origine la piazza altro non era che un compito.

In Giob. 18, 17, ove parlandosi dell'empio vi si dice nella volgata: *memoria illius pereat de terra, et non celebretur nomen eius in* PLATEIS, l'originale ha חוצ (kutz), *extra*, *in Compitis*: ed in questo passo di Giobbe vedesi anche l'uso di radunarsi nei Compiti, per celebrarvi la memoria degli uomini grandi, che col progresso di tempo presso i politeisti divennero *Lari*, come vedremo.

(3) In Isaia c. 15, 3 leggesi: *in triviis eius accincti sunt sacco etc.* Le tre parole *in triviis eius* sono espresse, secondo l'indole della lingua ebraica, con una sola, cioè בחוצתיו (bekutzotu), che ha la stessa radice *kutz*, di sopra accennata: e questa trovasi anche adoperata nei Treni di Geremia (2, 19) là ove si dice: *in capite omnium* COMPITORVM; ove è anche a rimarcarsi l'espressione *in capite*, בראש (berosc), indicando chiaramente che vi mettevano capo le vie.

(4) Murat. Thes. Inscript. t. II. MCXXIX, 3.

(5) In Anton. Caracall.

(6) Vedi la nuova raccolta degli opuscoli Calogerà t. VIII.

Digitized by Google

druvio in una lapida che egli prende ad illustrare: VIAM · CVM · CREPIDINIBVS · A · QVADRVVIO · AD · MVRVM · STRAVERVNT; abbiamo il *quadruvio*, rimasto in molti luoghi entro le città, come in Trevigi; o *carobio* come a Milano (1); ed abbiamo finalmente il *carrefour* de' Francesi per significare *compito*, originato forse da *quadrato*, o quadrivio, e poscia caribio, e carobio, e da *foro*: ed abbiamo perfino *quadribo* da antica lapida romana: SILVANABVS · ET · QVADRIBIS · AVG · SACRVM (2), e *quadrubio* all'anno 810 nel famoso codice Bavaro n. 62; e S. Maria in *quadrubio* in un diploma dell'anno 1059 appartenente a Rimino (3).

(1) Nel Ferrari alla voce *Carobio* leggesi: *Compitum Mediolani ad D. Pauli, ubi quadrivium; et ad D. Laurenti* CAROBIO *vocatur, ubi quinque viae influunt.* Evvi anche la chiesa di s. Pietro in *quadruvio* nella città di Lemonces in Aquitania. Ognuno poi vede la facilità della derivazione di *carubo*, e *caribo*, da *quadrubio*, e *quadribo*, frequentissima essendo la mutazione della *u* in *b*.

Che fosse poi frequente questa denominazione oltre il potersi vedere nei luoghi che abbiamo citato, può osservarsi nel codice Bavaro edizione di Monaco del 1810 pag. 43, e nei diplomi antichi di tutte le città. Lo stesso dicasi della parola *tribo* e *tribio*, per *trivio*. Oltre il TRIVIS, con una sola I, di lapide che poi vedremo, abbiamo verso l'anno 915 nel codice Bavaro p. 41 s. Maria in *tribo* entro Rimino, che sino ai giorni nostri si è chiamata s. Maria in trivio, poi s. Francesco, ora Cattedrale. Che anzi all'anno 1144 in una bolla di Lucio II (Fantuzzi Mon. Rav. tom. VI, pag. 43) è chiamata s. Maria in *tribio*, e s. Maria in *tribo* nell'anno 1285 in una carta della Gambalunga di Rimino (D. l. 4). All'anno 1017 abbiamo *tribo* per *trivio* da una carta del Savioli (Annal. Bologn. Append.), e *tribio* in una pergamena del 1214 dei Celestini di Cesena; e *tribbo* (d'onde *trebbio*) all'anno 1287 (Fantuzz. Mon. Ravt. II, p. 377) nel territorio di Cesena. E questi erano i tempi nei quali fioriva Dante, che si serve di dette voci là ove nel Purg. XXXI dice:

Se dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angelico Caribo.

Ora si unisca ciò che dimostrammo a pag. 7 nota 7 sulle scienze e specialmente sulle *virtù* appellate *trivio* e *quadrivio* con quanto in questo luogo si è detto, ed apparirà chiaro il senso di Dante, come ho dimostrato in una mia dissertazione stampata nel giornale arcadico, mese di decembre 1824; e spariranno le tante chiose fatte a questo luogo dai commentatori, ognuna delle quali va lungi dal vero. Ho quivi confermato l'assunto col contesto di Dante nei canti 29, 30, 31, 32; colla vera lezione di Giovanni Villani; e col vero senso di una terzina del Boccaccio (Ninfale d'Ameto 93, ove vi è *tribo* e *caribo*) mal a proposito ed a rovescio citati dalla Crusca. Per cui, oltre la lusinghiera lettera che ne ebbi in proposito dal ch. signor professore Ciampi, ed il citarne e prenderne la stessa interpretazione il ch. signor professore Costa nella nuova edizione di Dante (tom. II, pag. 360 Bologna pel Cardinali e Trulli 1826), e il convenirne altri letterati con lettere loro, anche il ch. P. Cesari nei suoi dialoghi (Verona 1825 pel Libanti) sulle bellezze della Commedia di Dante, Purgat. dialog. XI, pag. 574, 575, 576 cita sotto il mio nome e loda questa limpida interpretazione.

(2) Spon miscell. sect. 3, p. 84.

(3) Fantuzzi Mon. Ravenn. tom. V, pag. 278.

Ma ritornando di proposito ai nostri compiti nel loro senso religioso, oltre le accennate prove d'antichità dei medesimi, e quelle che chiare appariranno dalla nuda sposizione delle feste compitali, delle quali parleremo nel cap. VI, non sarà del tutto inutile l'osservare qui di passaggio l'uso dei primi popoli di cantare nei compiti, e di recitarvi le comedie e le tragedie (1), le quali prima dell'uso del teatro stabile nelle città, presso i vetustissimi popoli recitavansi su i carri con scene mobili nei giorni compitalizii, e conseguentemente nei compiti, e ciò specialmente presso gli itali. Molte prove possono vedersene nei luoghi citati dal Gronovio, ed è al proposito nostro da compiangersi la perdita delle commedie di Afranio, di cui non rimangonci che miserabili frammenti, tra le quali una eravene intitolata *Compitalia*, che molti lumi ci avrebbe somministrati (2), essendo forse fatta per le feste compitali, o almeno contenendone gli usi principali.

Osserva l'erudito sig. canonico Rambaldo degli Azoni Avogaro (3) che nelle antiche drammatiche rappresentazioni per lo più si finge la scena in luogo ove convengono molte strade; locchè conferma l'antico uso accennato delle commedie nei compiti.

Anche in Oriente pare che questo uso avesse vigore, se è vero, come sembra provare il P. Leoni, nella sua bella versione della sacra Cantica, che fosse questa recitata sui carri, con scene mobili, nelle nozze di Salomone. E certamente il P. Calmet pure è di questo avviso, e col P. Leoni divide i

(1) Vedi il Giraldi de comoedia, e il Gronovio t. VIII, col. 1476, 1698. Dopo aver detto, che presso i greci si rappresentavano le commedie *in vicis, et pratis mollibus*, e mille altre curiose notizie, nei luoghi citati si dice: *Agebantur comoediae, et tragoediae apud vetustissimos. In Italia primum actae sunt compitalitiis ludricis admisto pronuntiationis modulo, quo dum actus commutabantur, populus detineretur. Compitalitii autem ludi dicti, qui per compita fiebant: scaenaeque ductiles in plostris ob id antiquis excogitatae. Postea factum, ut ludis publicis, et in theatro agerentur novae comoediae apud romanos.*

(2) Specialmente per gli usi compitali d'Italia, giacchè questo celebre autore comico, lodato da Cicerone moltissimo, e mentovato da Macrobio (lib. 6, c. 1) e da altri, era *togatarum scriptor*, ove i costumi itali erano rappresentati più che nelle *comoediae palliatae*, nelle quali il vestito alla greca più che sovente indicava il costume greco, e comunemente erano poco meno che traduzioni di autori greci. Eranvi anche le *praetextatae*; ma il farne parola sarebbe il volere far mostra di una triviale erudizione.

(3) Dissert. sopra una lapida di Trevigi nel Calogerà t. VIII, opusc. IV, p. 236.

Digitized by Google

suoi interlocutori, cori, ec. come a dramma conviensi, senza che ciò detragga alla maestà di un libro divinamente ispirato (1).

E le commedie e tragedie degli antichissimi popoli non erano spettacolo privo dell' intervento delle divinità, per cui non si potessero sovente considerare cose sacre.

Al culto religioso nei compiti sin dai remotissimi tempi debbe molto avere contribuito l'umanità, pietà, rispetto, e sovente ammirazione, dagli uomini costantemente, e quasi per istinto professate verso i defonti, specialmente se fossero questi uomini grandi per benefizii resi all' umanità, o uomini straordinarii pei mali (nel modo però che agli eroi conviensi) fatti alla medesima soffrire.

Quantunque sia vero che gli uomini de' tempi più remoti seppellissero entro le loro rozze case (2), in luoghi sotterranei (3), appellati *cellae* (4), o *conditoria* (5), e che di lì nascesse il culto dei Lari, come tra i molti ci assicura Ser-

(1) Vedi il mio articolo nel giornale ecclesiastico di Roma 1825 t. I, fasc. IV, pag. 122. Nella *Revüe encyclopedique de Paris* novembre 1825 t. XXVIII, n. 230, pag. 494 vi è un articolo sanguinoso contro detto mio opuscolo. Era naturale; ed è una vera gloria per me. Un eterodosso sfrontato quale Lanjunais, nemico della santa Sede, non poteva vedere in pace i principii sani che io annunziavo. Il ridicolo poi della cosa consiste, che non risponde alle mie ragioni, e che parlando io di pettini da ornamento innocuo del capo delle donne cristiane antiche e moderne, egli senza intendere la lingua italiana dice che io parlo *des peignes à peigner les cheveux*. Costui è o solennemente malvaggio nel falsificare, o solennemente ignorante nel non intendermi. Il modo poi sacrilego col quale tratta la S. Sede in detto articolo, e mi annovera tra i sostenitori della medesima, sono un disinganno ben grande per coloro che volessero intendere la forza delle verità che ho annunziate, e delle conseguenze fatali nel seguire gli opposti sentimenti.

Questo mio opuscolo dietro ricerche moltiplicate fu ristampato in Pesaro dal Nobili con aggiunte in detto anno.

(2) Vedi il Gronov. t. VII col. 67, S. Isid. Etimolog. l. 15 c. 11, etc.

(3) In vasi di legno, e poscia di terra. Vedi il Grevio, il Sarnelli loc. cit., e Durand. Rational. l. 1 c. 5.

(4) *Cella* derivava da *celo* nascondere; perchè in luoghi angusti riponevansi le cose che volevansi gelosamente conservare. Di lì *cella cascaria, vinaria, lignaria, libraria, farinaria, olearia, pomaria, etc.*, la parte più sacra del tempio ove stava l'idolo: *cella* v. g. *Iovis*. A proposito di ciò. Come in Livio l. 3. mentovasi *cella Iovis*, così in una pergamena riminese (Fantuzzi Mon. Rav. t. V p. 288) dell' anno 1059 abbiamo: *Plebe S. Ioannis, quae vocatur in cella Iovis*. Nell' agro riminese incontransi nel medio evo molti luoghi appellati *cella*; che significò anche monastero, come vedesi nel Macri, ed in un precetto di Carlo Calvo nell' anno 844. *Cella Abbatis* delle pergamene riminesi è l' odierna *Cevola Abbate*.

(5) Vedi il Sipontino Cornucop. col. 294, il Meursio de funere c. 42.

Digitized by Google

vio (1): *apud majores omnes in suis domibus sepeliebantur: unde ortum ut Lares quoque colerentur in aedibus*; e Stazio (2)

Non totum rapiere tamen, nec funera mittam
Longius: hic manes, hic intra tecta tenebo;

nondimeno quest' uso incommodo cessò, quando i popoli sicuri dai nemici, dalle inondazioni, e più di tutto dalle fiere, che più facilmente sono attirate dall' odore dei cadaveri, poteron variarlo impunemente. Allora sostituirono i *puticuli*, genere anch' esso antichissimo di sepoltura, come ci avvisa Festo (3), fatto a guisa di pozzo, e chiamato così perchè quivi putrefacevano i corpi. Ma questi puticoli erano nei compiti (4), per cui appunto credevasi (5) che ivi abitassero i Lari, specialmente i Lari viali, le anime degli eroi, e de' pii; ed ecco perchè i compiti erano in tanta venerazione, per cui presso i greci le feste compitali erano più strettamente: *ludi, quibus eos qui peregre moriuntur, colebantur* (6).

I sepolcri degli uomini più grandi furono contradistinti con mucchi di sassi, tumuli, pietre, che si trasmutarono poi talora in are, in monumenti, piramidi, mausolei, e templi; giacchè da eroi morti si fecero non solo i Lari, come dicemmo, ma anche gli Dei di classe maggiore.

E non vuolsi qui la cosa intendere con tal rigore, che non si convenga essersi ne' primitivi tempi sepolto anche fuori dei compiti, e ne' boschi (7), ed in altri luoghi ri-

(1) In l. VI Aeneid. Vedi S. Isid. loc. cit., Sarnelli Lett. eccl. t. V l. 13, ed altri molti. Non tutti i defonti erano Lari; ma quelli solo che avevano illustrata la famiglia divenivano Lari domestici: in somma le *ombre* illustri. Orazio ode V l. IV ad Augusto dice: *et Laribus tuum miscet nomen.* Festevolmente Plauto (in Merc.) chiama questi neonati Dei, Lari di un giorno, *Lares Diales.*

(2) In lacrymis Hetrusci.

(3) *Puticuli sunt appellati, quod vetustissimum genus sepulturae ut puteus fuerit: et dicti puticuli, quia ibi cadavera putrescerent.*

(4) Varr. l. V.

(5) Vedi il Gronov. t. VII col. 67.

(6) Charisius l. I. apud Jo. Meursium de funere cap. 39, in Collect. Gronov. t. XI col. 1142.

(7) Nei boschi forse più frequentemente; ma non que' boschi che fossero esposti alle fiere: quelli bensì sacri a culto religioso, i quali erano da una savia politica messi sotto la protezione del cielo per conservare le legna necessarie alla costruzione ed altri bisogni della vita; ma più frequentemente a mantenere la salubrità dell' aria, nel qual caso era sacrilegio atterrarne una pianta. E piacesse pur a Dio, che simili boschi fossero stati conservati, ove il maggior bisogno non doveva mai farli atterrare. Di lì nacque il culto dei Lari anche tra boschi, de' quali dice Cicerone (de Legib. 2.) *Lucos in agris habento, et Larium sedes.*

chiesti talora dalla necessità, talora anche dalla volontà privata, dalla politica, e da altre ignote cause.

Il tempo che altera anche i costumi (1), fece sì che si cominciasse a seppellire nei predii domestici, lungo le vie non compitali, ed eziandio in città, ove erasi introdotto anche l'uso, che si mantenne poi per lungo tempo, di bruciare spessissimo i cadaveri, anzichè seppellirli integri. Provvide a ciò la legge delle XII. Tavole colla sanzione; *Hominem mortuum in Urbe ne sepelito vel urito*, volendo che simili funzioni di seppellire o bruciare si facessero fuori delle mura.

Nell'introdursi la Religione nostra SS. seppellivano talora i cristiani *in aedibus suis*, entro la città, qualche cadavere di defonto, ma ciò e di rado, e solo il corpo di un qualche santo martire. Che anzi i martiri istessi seppellivano bensì in luoghi separati e distinti, ove poi i fedeli si adunavano, e sopra i loro corpi ergevano gli altari, ma fuori di città per l'ordinario. Data la pace alla Chiesa, o fabbricarono delle basiliche, ove riposavano quelle beatissime spoglie, o li trasferirono nei templi di città.

Per devozione verso i martiri si procurò dai fedeli di farsi seppellire vicino ai medesimi, sia nelle arenarie o catacombe nei primi tre secoli, sia vicino alle loro basiliche dopo data la pace alla Chiesa (2).

I principi (3) ed i vescovi penetrarono negli atrii delle chiese, e finalmente nei sotterranei delle medesime; da questi si passò agli ecclesiastici, e secolari morti in odore di santità, e infine quasi tutto il popolo, del che se ne vedono prove in quasi tutti i secoli, ad onta di reclami, che talora parzialmente udivansi (4), essendo stati vari gli usi delle

(1) Se si alterano i costumi in cose indifferenti, quali sono quelle che abbiamo accennate, il rispetto però pei morti fu di tutti i secoli, di tutte le nazioni; ed era riservato al nostro graziosissimo tempo il vedere una guerra spietata ai sepolcri de' morti, alle loro lapidi, ai loro busti, alle loro immagini, alle loro ultime volontà.

(2) Vedi anche il concil. II Bracarens. cap. 18 ann. 363.

(3) Di Costantino Magno vedi Eusebio nella di lui Vita l. 4 c. 71, S. Gio. Grisost. Hom. 26 in 2 ad Corinth. Di Teodosio seniore, Arcadio, e Teodosio giuniore vedi Niceforo l. 14 c. 58.

(4) *Mortui non sepeliantur in ecclesia, nisi episcopi, vel abbates, vel fideles et boni presbyteri.* Così il Capitolare I. dell'anno 813, cap. 20. Aveva detto lo stesso il Capitolare di Teodulfo vescovo Aurel. dell'anno 797 cap. IX, eccettuando anche i fedeli laici morti in buon concetto. Vedi il Martene de antiq. eccl. rit. l. 3 c. 13 § 11, e per tutti vedi il Devoti Inst. can. t. 2. p. 350, nelle note.

varie chiese, appoggiati eziandio a sentimenti di vari Padri (1).

Nel XII secolo seppellivasi communemente nelle chiese (2), ed il Concilio III Lateranense dell'anno 1179 dà la facoltà di farsi seppellire ove ognuno vuole.

I cemeterii però sempre vi furono, e vi sono anche oggidì per seppellirvi chi non è messo nei *puticuli* o sepolture delle chiese, o per iscaricarne queste: e se in qualche luogo mancavano, potevano farsi, senza bisogno di urtare le idee antiche e comuni, aggiungendo al più qualche legge, e ben picciola, che risguardasse la decenza e la salute pubblica. La moltiplicità de' cemeterii in ogni parocchia è forse più salubre nelle campagne e piccioli luoghi, che quella di un gran campo mortuario, che da alcuni si vuole debba avere l'aspetto più di un giardino, che di un luogo lugubre che richiami l'idea della vanità delle nostre bagattelle.

Ma ritorniamo in via, e chiudiamo il presente capitolo coll'accordare a Francesco Maria Pagano (3), che in origine i Lari furono i primi Dei delle famiglie, e questi adorati nei compiti; d'onde chiara ne viene l'antichità di questi, e delle feste compitali, come si è provato, e si vedrà da ciò che in progresso diremo.

Il mentovato Teodulfo, ad eccezione delle anzidette persone, non vuole vi si seppelliscano altri, anzi ordina che si tolgano dalle chiese le sepolture, ed anche il segno delle medesime, facendovi sopra il pavimento. Dove ciò non si può fare per la moltitudine de' cadaveri, quella chiesa resti cimitero, ma vi si levi l'altare. Vedansi ancora Ivone, Burcardo, e Reginone l. 1 c. 124, ed anche Graziano Imp. in Codic. de sacrosanctis eccl. l. 2, ed Ottato Milevit. autore del sec. IV nel lib. 3.

S. Agostino in lib. *de Cura pro mortuis* non disapprova il farsi seppellire vicino ai sepolcri de' martiri.

(1) Vedi il Devoti loc. cit. p. 351 nota 6. Il Muratori dissert. 17 ad calcem Oper.

(2) Vedi nel t. XXI del Mansi *Concil.* verso il 1160, ed anche il concil. di Londra del 1101. s. Paulini col. 838 et seq., ediz. veron. ann. 1736. Il Rituale romano tit. *de exequiis* dice: *ubi viget antiqua consuetudo sepeliendi mortuos in coemeterio, retineatur, et ubi fieri potest, restituatur.* Vedasi anche il concil. milan. I.

(3) Saggi politici vol. 2 c. 17 e 18.

Digitized by Google

CAPO IV.

Delle Deità onorate nei compiti.

I Lari, come si disse, erano le Deità onorate in questi compiti. Di tali numi è necessario premettere qualche notizia indispensabile all' intelligenza delle cose da dirsi in progresso. Saremo sobrii: imperciocchè chi volesse a lungo parlare dei Lari formerebbe un grosso volume (1).

Senza temere i rimproveri della famosa lettera ai Pisoni, possiamo dire: *gemino ordiamur ab ovo.* Abbiamo veduto in addietro i Lari formarsi dalle ombre dei maggiori. L' immaginazione fervida dei poeti, e dei greci non poteva esserne contenta. Tutto doveva essere vestito bizzarramente, ed era uno sconcio, che nol fossero le Deità più prossime ai mortali.

Narrasi adunque dai latini, che Giove s' invaghì di Giuturna ninfa tiberina sorella del famoso re Turno (2); e comandò alle altre ninfe, che se mai la vedessero fuggire da lui, come altre volte avea fatto, la trattenessero, e non gli dassero campo di tuffarsi e nascondersi nelle acque. Tra le Naiadi che udirono il discorso del gran-lussuriante Giove una ve ne fu chiamata *Lara*, da altri appellata *Laranda*, o *Larunda*. Ovidio la chiama *Lar* (3), e dice che pria della sua disgrazia, che or ora narreremo, appellavasi *Lalar* (4), sopranome datogli per la sua loquacità (5), e che dopo la disgrazia fu chiamata *Dea muta*, della quale tutti gli antichi fanno menzione.

Più volte il di lei padre, cioè il fiume Almone secondo Ovidio (6), gli diceva: *Figlia mia tienti la lingua.* Cotesta paz-

(1) Vi sono di belle cose sui Lari anche in una Dissertazione di monsig. Marini sopra un' ara antica dedicata *Laribus Augusti.* Noi ci limiteremo al sostanziale della storia dei Lari, e daremo una serie dei medesimi, ciò che non sappiamo essere stato fatto da alcun' altro.

(2) Comunemente la fanno figlia di Almone e Mania, una delle Naiadi del Tevere.

(3) Altri leggono *Lara*, e non *Lar.* Il verso resta egualmente integro, o si legga

Forte fuit Naia, Lār nomine: prima, sed illi,

ovvero si legga

Forte fuit Naia, Lārā nomine: prima sed illi
Dicta hic antiquum syllaba nomen erat,
Ex vitio positum.

(4) Raddoppiando la prima sillaba *La* si ha *Lalar.*

(5) Deriva netto dal greco λαλεω, *loquor.*

(6) Fast. l. 2. c. 6: *nota tene linguam.*

Digitized by Google

zarella raccontò il discorso di Giove alla ritrosa Giuturna, e non contenta andò a spiattellare il tutto alla tante volte tradita Giunone. Figuratevi: Giove andò in bestia, gli troncò la garrula lingua, e la consegnò a quel birbone di Mercurio, onde la conducesse all'inferno, *ad Manes*, ma però tra le ninfe.

Nimpha, sed infernae Nimpha paludis erit,

Eseguì Mercurio la commissione, e mentre la conduceva pei boschi

Dicitur illa Duci tunc placuisse Deo.
Vim parat hic; vultu pro verbis illa precatur,
Et frustra muto nititur ore loqui.
Fitque gravis, geminosque parit, qui *compita* servant,
Et vigilant nostra semper in Urbe (1) *Lares*.

Dal sin qui detto vedesi essere una inesattezza quella di chiamare, come da quasi tutti si fa i Lari figli della Dea *Mania*, quando questa non fu che la loro nonna, perchè madre di *Lara*. E' verissimo però che i *Lari* talora sono chiamati Dei *Mani*, come talvolta sono chiamati Dei *Penati*, e qualche volta *Genii*, secondo i vari aspetti sotto i quali erano considerati; o anche secondo i vari rapporti morali, o politici, che davano vita o variazione alle favole.

I *Mani* alcuni li fecero fratelli di *Lara*, e figli di *Mania*: altri più ragionevolmente li fecero figli di *Lara*, chiamati *Mani*, perchè nacquero *apud Manes*, cioè nell'inferno, ove Lara entrò gravida. Altri li chiamano *Manes a manendo*, perchè rimangono presso di noi; e altri a *manando*, perchè tutte le cose sono piene dei Mani, e del loro influsso. I *Mani* con

(1) Altri leggono - in aede - In Macrobio l. 1 c. 19, in Ausonio, in Lattanzio *de falsa Relig.* lib. 20, nel Boccaccio Genealog. degli Dei l. 2, può vedersi un quasi simile racconto. Si vuole però che i *Dioscori* fossero i primi *Lari*, e che Ovidio gli abbia svisati coi figli di *Larunda*. Ognuno sa che i *Dioscuri* erano Castore e Polluce, venerati dai Siri sotto il nome di *Dei cabiri*, che significa *Dei possenti*. Erano onorati particolarmente a Berito di Fenicia, e vedonsi in alcune medaglie di Apamea. Nella medaglia di Antioco IV Dionisio, o sia Bacco, re di Siria, sono essi in attitudine guerriera, con corona d'alloro sul capo guarnito dal solito pileo del guscio d'ovo, d'onde trassero origine. Vedi Visconti Iconogr. greca vol. II, Guthberlet *de Diis cabiris*, Eckel D. N. t. 3. p. 374. Si sono poi dette di fresco in opere straniere incredibili stranezze sui Cabiri, per favorire dei sistemi premeditati; vi si confondono gli Dei di primo rango cogli infimi, che è una maraviglia.

nome generico erano le anime dei trapassati (1), (dai quali di sopra vedemmo essersene fatti i Lari), e precisamente le *anime buone*, che *boni* significa la parola *manes*, nei carmi saliari detti *Manuos* (2), al contrario di *immanes*, quasi non *boni*, o *crudeles*; giacchè si credeva, che le anime degli uomini buoni dopo morte divenissero Lari o Mani, con greco vocabolo chiamate *Eudaemones*; e le anime dei malvagi diventassero *Larve*, o *Lemures*, e presso i greci *Cacodaemones*, *malae animae*, *mali daemones*; e talora anche *Umbrae*, ma non le buone: bensì quelle male, che vagabonde giravano, spaventando e danneggiando i malvagi, e talora incutendo terrore anche ai buoni, senza però recare loro nocumento (3). *Larva umbratilis me minis territas* (4).

Ai *Mani* sacrificavasi il castrone (5): alle *Larve* o *Lemuri* sacrificavansi le fave, o piuttosto scacciavansi colle fave, adoperate nelle feste *Lemurie*, per placare le ombre degli avi, come vedesi in Ovidio (6). Ai giorni nostri senza attaccarvi idea alcuna superstiziosa, ma per solo uso antico, di cui non sanno rendere ragione, i villani di Romagna, nei giorni di morte, o di settima di qualcuno di loro, e segnatamente nel giorno dei morti ai 2 novembre, nel che li segue anche la plebe di città, mangiano per minestra le fave. Le persone agiate in Italia nel predetto giorno 2, mangiano le così dette *fave dei*

(1) Anche Plinio Hist. l. 7 c. 55 dice lo stesso, aggiungendo, che si fanno degli Dei da coloro che non sono neppure più uomini.

(2) Vedi il Perotti col. 468 della Cornuc., Festo lib. XI, ec.

(3) Secondo le autorità citate dal Sipontino col. 468 e 331 pare più certo che le anime degli uomini grandi in vita, e beati dopo morte fossero appellate *lares*: quelle di coloro stimati malvagi *lemures* e *larvae*: in generale quelle delle quali non si sapeva il destino *manes*, riputate però deità infernali. I sepolcri erano sacri ai medesimi colle note sigle D · M, ovvero D · M · S. Il vino, le biade, il sale, i fiori erano le libazioni che si facevano ai sepolcri. Vedasi per tutti Ovid. Fast. II: *tegula porrectis*, con quello che siegue. Tanto i *mani*, come i *lemures* furono chiamate *anime silenziose*: *Dii, quibus imperium est animarum, umbraeque silentes*, Virg. VI, 264, ed Ovidio Fast. V: *Mox etiam lemures animas dixere silentium*, altri *silentes*: *is verbis sensus, vis ea vocis erat.*

(4) Plaut. in Amph.

(5) Vedi Apuleio de Deo Socratis, s. Aug. de civit. Dei l. 9, c. 9.

(6) Fast. V, cap. 4. Le fave odiate dai pittagorici, dai Flamini Diali, dagli egizi che neppure le seminavano, ed i loro sacerdoti nemmeno dovevano mirarle (Herod. Euterp. l. 2), erano in grand'uso nei sacrifizii dei latini, e nelle calende di giugno eranvi i ludi detti *fabarici*. Vedasi Macrob. Saturn. l. 12, Marini Arvali p. 202. La chiesa per distoglierne i fedeli nel giorno dell' Ascensione usava anticamente dopo il canone benedire le nuove frugi, e segnatamente le fave.

Digitized by Google

morti, che regalansi anche vicendevolmente, e sono eccellenti (1).

Il rispetto ai Mani era grandissimo, e diceva Cicerone (De legib.) *Deorum Manium jura sancta sunto*: di là il gran rispetto ai sepolcri, e le pene contro i violatori dei medesimi (2).

I *Penati*, quasi *penes nos natos* (3) erano Dei domestici, e presidi della casa. Come i Lari, erano adorati *in penetralibus*, cioè nell'intimo dell'abitazione, che spesso era appellata *i Lari* (4). Enea in fuggendo da Troia li portò seco (5); e qualche secolo prima Rachele nel fuggire col marito Giacobbe dalla casa di suo padre Labano portò via i *Theraphim*, che alcuni vogliono fossero i Penati di Labano (6).

Checchessia di ciò, i Penati non erano creduti Dei celesti, ma un non so che di mezzo tra gli uomini e gli Dei (7), onde agevolmente convenivano coi Lari; ed anche ai giorni nostri nell'interiore d'Oriente, specialmente presso i Chinesi, vi si onorano consimili Deità.

(1) Forse gli antichi nel fare dette fave adoperavano il miele invece dello zucchero, che era raro. Io reputo che siano d'antichissima origine, come i *mostaccioli* di Napoli anch'essi lo sono, e che chiamati erano *mustaceos*. Vedi il Marini Arval. p. 528.

(2) Vedasi il Guthero de iure Manium l. 3, c. 5. V'erano presso i romani pene terribili contro i violatori de' sepolcri, ed anche nel medio evo presso tutti i popoli d'Europa. Nei sette capitolari raccolti da Ansegiso abbate, e da Benedetto Diacono vedasi il cap. 192 del libro VII (concil. ampliss. collect. t. XV, app. in fine col. 712), e si troverà che si perdeva la metà de' suoi beni da un ricco che avesse violato un sepolcro; un ecclesiastico era degradato ed esigliato: e se un giudice non avesse punito questo delitto, era mandato in esiglio, dopo la confisca di tutti i suoi beni. Nei sepolcri gentili oltre le imprecazioni, si metteva una penale grave in denaro da pagarsi al fisco: e nei sepolcri cristiani spesso si imprecava ai violatori la *porzione con Giuda*, e l'*anatema*.

(3) Cornuc. col. 331, 25.

(4) Turneb. l. VI, c. 7; Cornuc. col. 331.

(5) Ilium in Italiam portans, victosque penates. Virg. Tibullo li chiama lari (l. 2, el. 3):

Haec dedit Aeneae sortes, postquam ille parentem
Dicitur, et raptos sustinuisse lares.

(6) Vedi il Calmet Dict. bibl., et in chronolog. Gen., et in Exod. 22, 29. Vedi il famoso Iurieau pastore calvinista *Histoire des cultes*. Sostengono che erano i penati e i lari, de' quali ne fanno una sol cosa. Labano poteva avere prevaricato, e Rachele averseli portati via, o per togliere al padre un motivo di superstizione, o allettata da altra ragione, che noi ignoriamo. Certo è che la scrittura nel cap. 31 della Genesi li chiama *idola patris sui* v. 19, *Deos meos* v. 31 ec. Certamente la parola תרפים (teraphim trae l'origine da תרפ, *imago*, *idolum*. Così nel libro dei Giudici (17, 5) leggiamo che Mica fece una celletta in casa, ove pose i *theraphim*, che Lodovico de Dieu crede lari e penati. Vedi Calmet 1 Reg. 15, 23.

(7) Cornuc. col. 405, 739.

Digitized by Google

Quantunque vi fossero degli Dei *Penati* publici coll' asta, perchè si credeva che respingessero i nemici, pure ciò non era frequente, come lo era il ritrovarsi nelle case (1), per cui erano appellati anche *Tutelares*, ed ai medesimi al dire di Eliano era sacra la rondine, che ha per uso fare il nido o entro le case o sotto i tetti delle medesime, e perciò si guardavano dall' ucciderle, e guastarne i nidi (2).

Labeone Antistio, citato da Festo (3), pretende, che in singolare si possa dire *Penatis*, per esempio *Deus Penatis*, come in plurale si dice *Dei Penates*. Non so però se se ne trovi esempio nei scrittori e nelle lapidi. Quello che è certo si è, che talora si diceva *Arae* in vece di *Penates*, onde il proverbio: *dimicare pro aris et focis*; ciò che forma un' altra quasi identità coi Lari (4).

Sono troppo noti i Penati, perchè aggiungiamo altro. Resta a dirsi una parola su i *Genii* altra deità quasi di *Lari*. *Genii*, così furono detti, o perchè si credevano avessero cura della nostra *generazione*, o perchè delle persone *generate* avessero custodia perenne, o perchè fossero con noi *generati* (5). Credevasi che ciascun uomo ne avesse due, uno buono, l' altro malvagio (6), chiamati da Orazio *albus*, e *ater* (7); e quello di Socrate non si sapeva se fosse *albus an ater* (8); certamente però quello, come racconta Lucio Floro (9), che apparve a Bruto iuniore era il di lui genio *malo*.

Ora essendo questi Genii stimati Dei, facilmente ognuno comprenderà con quanta ragionevolezza i primitivi cristiani per essere fedeli a Dio, e non confermare negli animi super-

(1) Il Grevio crede che i penati fossero gli Dei in particolare di ciascuno, ma non ne arreca una prova che convinca. È chiaro che erano gli Dei tutelari della famiglia, come i genii erano i tutelari dell'individuo, e talora del luogo.

(2) Anche oggidì, specialmente alla campagna, sono rispettati i nidi delle rondini, ma non per superstizione, come crede il dottor Tommaso Brown, saggio sopra gli errori popolareschi l. V, c. 23, bensì per abitudine acquistata dai maggiori, e per l' innocuità di quell' animaletto.

(3) Lib. XIX.

(4) Vedi anche de la Cerda in VIII Aeneid. v. 543. Se gli Dei penati fossero state deità distinte, avrebbero avuto anche delle feste distinte.

(5) Cornuc. col. 331.

(6) Plutarco. Vedi anche la parola *lares* presso il Chambres.

(7) Epistolar. l. 2, ep. 2 in fine.

(8) Vedi il Sarnelli tom. VII, ep. 61.

(9) Lib. IV, cap. 7.

stizioni così gravi, ricusavano di giurare pel genio dell'imperatore (1), o di farvi dei sacrifizi, come facevano i Politeisti, che sacrificavano al proprio genio, talora a quello del principe, dell'amico, del congiunto, del luogo (2), etc.

..... cras Genium mero
Curabis et porco bimestri,

disse Orazio (3).

Oltre il porco sacrificavasi al Genio ora il toro, ora la vacca (4): libavanglisi i fiori (5) il vino, l'incenso, gli unguenti; ma in di lui onore non si spargeva sangue di vittime.

Il giorno natalizio di ciascuno era consecrato al proprio Genio. Sommo rispetto aveasi pel medesimo, ed in Petronio Arbitro (6) leggesi impiccato alla croce un servo di nome Mitridate per avere bestemmiato il Genio tutelare del padrone.

Rappresentavasi il Genio ora sotto la figura giovanile, ora sotto la senile; e spesso spesso qualche ombra o straordinaria apparizione, o anche la comparsa di un qualche animale, era presa per un Genio. Così Enea fu incerto, se la serpe che apparvegli allorchè celebrava le pompe funebri al padre Anchise (7), fosse il genio del luogo, o un messo del padre (8).

(1) LARIBVS · AVG· ET · GENIS · CAESARVM · Grut. CVI, 6.
GENIO · AVGG· LAR· SAL· Id. CVI, 5.

(2) GENIO · LOCI · Spesso nelle lapidi. Vedi anche Murat. MMIX, 1. Questi genii malvagi o buoni sono lo stesso che i cacodaemones, eudaemones, agatodaemones, etc.

(3) 3, 17. Io credo che ne facessero il *porcus troianus*, che diede impulso alla mia cicalata sul medesimo, stampata in Rimino nel 1813, e ristampata dal Nobili in Bologna nel 1821, la quale fu ricevuta festevolmente dal pubblico. Se allora per ischerzo alla p. 87 nota (63) parlai della lapida gruteriana MXVIII, 2: R. M· TAD· PEAVS· GEN· ORD·, qui è dovere ben serio, parlandosi dei genii, di avvertire gli antiquari, per le ragioni che addussi allora, che detta lapida è falsa, o a dir meglio non antica; e che non vi si parla del *genio*, ma di un generale dei padri agostiniani.

(4) Marini Arval Tav. XV, pag. CXVIII.

(5) Ipse suos adsit genius visurus honores,
Cui decorent sanctas mollia serta comas. Tibull.

Pare che in decembre si celebrasse la di lui festa. Ovid. fast. l. 3, c. 1.

(6) Cap. 14. Poche volte però sappiamo quando parli da senno, o improvvisi.

(7) Aeneid. l. V.

Incertus genium ne loci, famulumne parentis
Esse putet.

(8) Dice Ovidio (fast. l. 2, c. 6) che i latini appresero da Enea a sacrificare ogni anno al genio, e che per qualche tempo *parentales deseruere dies*; dal che vorrei si conoscesse l'identità o relazione somma dei *genii* coi *mani*, come l'abbiamo veduta e la vedremo coi *lari*.

Digitized by Google

Anche presso gli etruschi veneravasi il Genio, e credevano che ai maschi presiedessero i Genii, e alle femmine le Genie (secondo il Passeri (1)) o piuttosto le Giunoni.

Pare che vi fosse qualche tempio dedicato al Genio, e certamente uno ve n'era in Cesarea metropoli della Cappadocia (2); e molte lapidi vi sono, che potevano appunto essere poste sopra qualche luogo sacro al Genio (3), che avea anche l'epiteto di eviterno, *Aeviternus*.

Ciò poi che prova sempre più la quasi identità del Genio coi Lari si è una lapida parimenti riminese, che comincia GENIO LARVM (4).

Accennate più brevemente che per noi si poteva le Deità, che sovente prendevansi per Lari, come i *Mani*, i *Penati*, ed i *Genii*, più di proposito diamo idea chiara dei *Lari* propriamente detti, tessendo anche una serie dei medesimi, siccome si promise. Non saremo lunghi.

La parola *Lar* ebbe tre significati. *Lars*, o *Lar*, *Lartis*, o *Lartes Lartis* fu il nome distintivo degli antichi regi etruschi,

(1) Passeri picturae etruscorum t. I, pag. 49.

Per lo più però era sotto simbolo virile, e nominato in genere maschile. V'era il genio dei lari, il genio dei popoli, delle colonie, delle città, degli imperatori, dei ponti, dei laghi, dei fiumi, degli studi, delle case, dei bagni, dei magazzeni, delle stalle ec., come vedesi nelle lapidi, e nel bel passo di Prudenzio carm. II contra Symmachum v. 444.

I iakoutes popoli odierni di Siberia credono ai genii, e libano loro nell'incominciare il pranzo. Vedi biblioth. universelle à Genève 1816 litterature t. II, pag. 386.

(2) Dal Ruinart, e dal traduttore Lucchini t. IV p. 281 etc., vediamo il tempio di Cesarea dedicato al *Genio publico*; e probabilmente non appartenevano che al Genio pubblico queste altre due lapidi; cioè: GENIO POPVLI ROMANI etc. nel Gud. LXXVI. 4, e GENIO ARIMINENSIVM nel Muratori Thes. Inscript. class. I t. I. LXXVI 3, alle quali si può aggiungere questa del Morcelli (l. 3 part. 1 c. 1) GENIO · MVNICIPI · SEGVSINI · In alcune medaglie vedesi la testa del Genio del popolo romano.

(3) Non si vogliono portare qui le lapidi che riguardano il Genio, ma non si vogliono neppure ommettere le due seguenti. La prima, perchè è accomunata coi Lari (Grut. MLXXIV. 13) GENIO ET LARIBVS, ove quell' ET è pleonasmo, e quelle parole sono sinonime di GENIO LARVM, come vedremo in testo: la seconda perchè è riminese, e fu pubblicata dai nostri, da Sebastiano Donati p. 44. 3, e dal Lami nelle Novelle fiorentine t. XVI col. 824. GEN · COLLEG · ARIMIN · L · MARIVS · PEGEVS · B · M · D · D · Il collegio qui mentovato è quello notissimo da altre lapidi riminesi, cioè *fabrum*, *centonariorum*, *dendrophororum*, le quali abbiamo riportate in altro lavoro sui Vichi delle antiche città.

(4) Grut. MLXXIX. 15. Lo stesso Grutero MLXXIII. 8. ha l'altra GENIO PLVT · S, *Genio Plutonis Sacrum*. Al Genio del proprio padrone ritrovasi la seguente lapida di persona rustica

GENIO · DOMINICO
ZOILA · VILIC

Digitized by Google

significante, secondo lo Scaligero (1) *praestitem*, e *principem*, onde Giove fu detto *Lar caelestis*, Mercurio *Lar viarum* etc. quasi *princeps coeli*, *princeps* o *praeses viarum*, e *Lar Porsenna*, vorrebbe dire il principe, il re Porsenna (2); e Valerio Massimo lo crede preso dai Lari (3).

Fu in secondo luogo anche Prenome romano, e basti l'esempio *Lar Herminius et T. Virginius Coss.* all'anno di Roma 306 (4). Finalmente *Lar Laris* (non più *Lartis*) ed in plurale *Lares Larium*, o anche *Larum*, e anche *Lases* nel caso retto plurale, e *Lasibus* nell'obliquo, significa gli Dei *Lari*, *Dii principes*, o *praestites*, come dicemmo. Dall'insieme quindi parmi più verisimile che il nome dei Lari sia venuto da questa etimologia anzichè dal nome della ninfa Lara (5).

Ecco la promessa serie dei Lari, non assicurando che sia così completa, che non si potesse rinvenire qualche classe di Lari, la quale o mi fosse sfuggita, o venisse alla luce collo scoprirsi di qualche sasso.

SERIE DI LARI

Lares Caelestes (6)
Lares Superi

Con questo nome comprendevansi tutti gli Dei del cielo, come Giove, Giunone ec. onde fu detto, come abbiamo veduto, *Lar Caelestis*, parlando di Giove, e altri Dei celesti.

Lares Cunctales (7)

(1) In Propert. Vedi anche il Pittisco.

(2) Così Dionigi d'Alicarnasso Rom. Antiq. l. V. dice *Rex Clusinorum, qui sunt in Etruria, Lars nomine, Porsena cognomine*; ed in Livio (II. 9) abbiamo *Lar Porsena Rex Clusinorum in Etruria:* e *Lar Tolumnius rex Veientum* (IV. 17.)

(3) Tra le molte prove in quest'opera recate, che i Lari fossero principalmente formati dalle anime dei principi, dobbiamo aggiungere l'avere i Lari in mano frequentemente l'asta. Sappiam che gli antichi re invece di diadema portavano, come riferisce Giustino (l. 43) l'asta in mano (ed i primi popoli adorarono anche le aste per gli Dei), da cui ne venne l'uso, prosiegue egli, di aggiugnere alle statue degli Dei le aste, che i greci chiamarono *scettri*, d'onde l'odierno nostro scettro reale. Anche nella Bibbia (I. Reg. 22: 6, 26: 7. Vedi anche i Paralipom.) vedesi il re degli ebrei coll'asta.

(4) Dionigi d'Alicarn. l. XI.

(5) Arnobio l. 3 *adversus Gentes*, pretende che il nome di Lari venga da λαύρα (*Laura*) greco significante *vico*. *Arbitrabatur vulgus vicorum atque itinerum Deos Lares* (perciò adorati nei Compiti) *esse, ex eo quod graeci Vicos cognominabant Lauras.* Se ciò possa essere, ne lascio ai dotti il giudizio.

(6) Scalig. in Propert.

(7) Piuttosto *Lar cunctalis*, e questo era Giano di cui abbiamo di sopra parlato.

Digitized by Google

Lares Inferi (1)

Tutti quelli che non erano *Superi* chiamavansi *Lares Inferi*. Rigorosamente però parlando i soli Dei infernali Plutone, Minosse, Radamanto ec. erano così appellati; e vittime di color atro sacrificavansi loro.

Lares Marini

Lares Permarini (2)

che io chiamerò *nautici*, perchè adoravansi specialmente nelle navi; e che i fenici chiamavano *Pataicos*, e li ponevano nelle prore dei navigli (3). Nettuno, Castore e Polluce, Anfitrite i Tritoni ec. erano Lari marini. Sulle navi eravi il suo Larario.

Lares Furiales (4)

Erano gli scrutatori delle azioni degli uomini, ed agitavano specialmente i colpevoli. Forse erano quegli stessi ai quali si faceva sacrificare dai mentecatti, onde ricuperassero la salute della mente (5). Io li considererei tra i Lari *Inferi*.

Lares Praesides

che presiedevano alle famiglie, ai luoghi, alle persone (6).

Lares Praestites

Quod praestent oculis omnia tuta suis (7)

Lares Tutelares (8)

Quantunque sembrino simili agli accennati or ora, pure questi erano piuttosto i Penati ed i Genii, chiamati anche *tutelari* dalla custodia particolare della persona e della casa.

Lares Salutares

presidi alla salute (9).

Lares Domestici

Erano i Lari delle case, i quali

Et vigilant nostra semper in Aede Lares (10)

(1) Da quasi tutti gli antichi classici sono nominati.

(2) Vedi Livio l. 4 c. 28, l. 40 c. 52, il Nardini l. 6 c. 1. Nonnio disse: *Suspendit Laribus marinis molles pilas, reticula, strophia.* Nelle antiche regioni di Roma vedesi l'*Aedes Larium Permarinum.*

(3) Herod. Thalia l. 3.

(4) Plutarc. Probl. c. 51.

(5) Lorenzi apud Gronov. t. VII col. 209.

(6) ..... et *praesunt* maenibus Urbis etc. Ovid. Fast. V. 1.

(7) Ovid. Fast. V. 1., e cinque versi prima avea detto: *Praestitibus Majae Laribus etc.*

(8) Vedi il Grevio.

(9) Murat. LXXXVI. 2.

(10) Ovid. Fast. l. 2, Graev., et Grut. CVI. 12.

Questi venivano dalle ombre dei maggiori (1), ed erano i Lari in istrettissima significazione: *Domesticos Deos*, *quos Lares dicitis etc.* (2)

Lares Familiares

Proprii della famiglia, da Plauto chiamato in singolare *Lar. Ego Lar sum familiaris ex hac familia unde exeuntem me aspexistis. Hanc domum multos annos est quam possideo et colo: Patrique avoque amicus etc.* ed altrove (3): *Etiam nunc saluto te, Familiaris*, (cioè *Lar*) *priusquam eo.*

Lares Proprii

Quelli dell' individuo. Virgilio (4)

Assaracique Larem, et canae penetralia Vestae.

E queste ultime classi accennate sono quelle che costituivano tutti i Lari appellati

Lares Privati.

V' erano poi i

Lares Patrii

E questi indicavano tanto i Lari Patrii Domestici, come disse Orazio

Qui Patrium Mimae donat fundumque, Laremque

quanto i Lari Patrii comuni alla patria, chiamati

Lares Publici

Protettori erano del popolo (5). I più celebri tra questi erano

Lares Hostilii

Erano dipinti con lancia e scudo, simboli della difesa della città; giacchè erano riputati gli Dei che fugavano i nemici. Ai medesimi si attribuì la fuga di Annibale dall'Italia (6).

(1) Perpetuas sine fine domos mors incolit atra.
Aeternosque levis possidet umbra Lares.

(2) Tertull. Apolog.
ex fragment. antiq. Inscript. apud Hoffmann.

(3) Prolog. in Aulul., e Mil. Glor. act. 4 scen. 8.

(4) Aeneid. l. IX v. 259. In una lapida del Grutero (CVI. 13) evvi
— Laribus pro salute et incolumitate domus Q. Sertorii —

(5) Una lapida ritrovata nella Via sacra, e riferita dal Grutero (CVI. 4) e dal Morcelli (l. 3 p. 1 c. 8), ha LARIBVS · PVBLICIS · SACRVM · IMP · CAESAR · DIVI · F · AVGVSTVS etc. In altra dello Spon (p. 114) LARIBVS · PVBLICIS · DEDIT · IMAGINES · ARGENTEAS · DVAS. Qualche persona benemerita del pubblico fu anche appellata *Lar publicus.*

(6) Vedi Festo. Properzio II dice
Hannibalemque Lares romana sede fugantes.

Lares Urbici

I protettori di Roma (1), i quali erano conservati nel tempio di Vesta, appellata talora Dea *Lararia*, ed anche *Ignaria* (2); ed il fuoco era sacro ai Lari.

Se Roma aveva i suoi Lari, anche altre città gli avevano, e sarebbe di peso al lettore il portarne esempli, bastando i seguenti v. g.

Lares Civitatis Puteleorum (3)

Capeticorum
Turolicorum (4)

L'ambizione, e l'adulazione creò i Lari degli imperatori, i quali presero il nome di

Lares Augusti

che io mi ricordo d'avere letti anche *Lares Caesarum*, quantunque ora non sapessi dir dove. Erano questi i protettori degli imperatori, dei loro figli, e mogli. Ne abbiamo moltissimi esempli (5).

Passando dalla città alla campagna troviamo

Lares Campestres (6)

Lares Rurales (7)

Lares Agrestes (8)

Erano i presidi delle campagne, in quelle onorati, e forse i più antichi dei Lari. Della loro razza erano i

Lares Querquetulani (9)

ed altri di simil tempra, ed anche i Lari *viali e compitali* de' quali parleremo in ultimo luogo:

Lares Grundiles (10)

Non erano questi meno celebri. Si vuole fossero stabiliti da Romolo in onore della scrofa che fece trenta porcelli.

(1) Tacit. Annal. l. XV.

(2) La Cerda in VIII Aeneid. v. 543.

(3) I · O · M · ET · LARIBVS · PVT · CIV · Grut. X. 2, e Virg. Aeneid. V. v. 744. *Pergameumque Larem.*

(4) Murat. Inscript. LXXXV. 7, MCMLXXXIII. 12. Lo stesso Muratori ha i Lari *Findeneicis*, *Cerenaecis*, *Bucenbacis*, *Cuscflenibus* MCMLXXXIII. 10, 13, 11, 14.

(5) Vedasi nel Grutero MLXXIV. 14, e CVI. 6. ove sono i *Lares Augusti*, e i Lari *Augustorum Dominorum nostrorum*, e nel Morcelli l. 2 p. 3 c. 9, etc.

(6) Grut. MXV. 2.

(7) Il *vicus Larum ruralium* anche in Roma Grut. CCL, Nardini l. 3 c. 9.

(8) Vedi il Pitt. Verb. *Lar.*

(9) I Querquetulani erano presidenti ad un querceto. Vedi il Gronovio.

(10) Diomed. Gramat., Graev., Nonn. Marcello, etc.

Digitized by Google

Sono così detti dal verbo *grundire*, e *grunnire*, perchè il porco *grunnit*. Ma la cosa è forse più antica (1).

Lares Patellares (2)

Detti anche *Dii Patellares*, e de' quali più giù dovremo dire qualche cosa. Erano così detti perchè sacrificavasi loro nella padella. Non sempre adunque dalle particolari attribuzioni, ma spesso ancora dalle varie foggie nelle quali erano sculti, o dalle cose con cui erano adornati, presero vari nomi, come

Lares Seniles (3)
Lares Barbati (4)
Lares Succincti (5), o
Lares Incincti
Lares Hastati
Lares Bicuspidati (6)
Lares Bullati (7)
Lares Coronati (8)

Siccome i primi Lari furono nei compiti, così solennissimi erano i

Lares Viales
Lares Viarum (9)

protettori delle strade e dei viaggi, ed i

(1) Di fatto Dionigi d'Alicarnasso (vedi anche Gronov. t. VII c. 165) ci dice che Enea: *Suis foetum una cum matre Diis penatibus primus sacrificavit.* Da *grundio*, e *grundire*, i francesi hanno fatto il loro *gronder*, che oltre il gridare, significa anche brontolare, borbottare fra i denti.

(2) Così chiamati da Plauto.

(3) Se in figura di vecchi.

(4) Se colla barba.

(5) Et libate dapes: ut grati pignus honoris
Nutrist incinctos missa patella lares. Ovid. fast. 2, 7.

Vedi anche Persio. Del resto tutti i lari per lo più erano succinti, rappresentando antichi eroi vagabondi.

(6) In un denaro della gente Cesia vi sono due lari *astati*: e sull'asta vedi ciò che abbiamo detto a pag. 34, nota (6). *Bicuspidati* poi è da un'asta a due punte, o due tagli.

(7) Vedi Persio sat. V, Petron. satyr. c. 38, e ciò che diremo altrove.

(8) Vedi Plauto prolog. in aulul., e ciò che diremo più avanti.

(9) Vedi il Poleno suppl. ad Graev. et Gronov. t. IV. In Plauto (mercat. a. 1, s. 5) leggesi:

. . . . . invoco
Vos lares viales, ut me bene tutetis,

e lari viali leggesi in una lapida del Grutero LXXVIII, 21 Murat. MCMLXXXIV, 12. Al lare viale sacrificavasi il bue, rare volte il toro. Vedi Marin. arval. p. 33.

Digitized by Google

Lares Reduces (1)

quelli che riconducevano prosperi o vittoriosi in patria.

Finalmente vi sono i

LARES COMPITALES

che si veneravano nei compiti, ed erano presidi, tutelari, e Dei dei medesimi

..... qui compita servant,
Et vigilant nostra semper in aede Lares (2),

e sotto questo titolo sono più noti, che sotto qualunque altro (3); ed in onore di questi erano i giuochi compitalari; e questi sono i Lari pubblici, e viali (4).

Le imagini poi dei Lari si ritrovavano non nei soli templi compitali, o nei Lararii domestici, o nelle navi, ma scolpivansi eziandio sulle porte dei bagni, nelle mete dei circhi eranvi le loro are (5), nei campi in certe cellette (6), nei boschi (7), negli orti (8), in altri luoghi, sulle pate-

(1) Ai medesimi si appendevano i voti per le vittorie, o pei viaggi felici, o nel larario domestico o nei templi compitali, e vi si deponevano le armi, o altri strumenti di viaggio. Vedi il Passeri pict. etruscor. La fortuna reduce poi era una delle prime deità viali, e forse la prima, ed onorata nei compiti, e congiunta coi lari: *fortunae reduci. Lari viali* ec. ci dice la lapida testè citata del Grutero. Altra nel Grut. alla fortuna reduce vedesi MLXII, 3: Nel Murat. MMIX, 1:

IOVI · O· M· GENIO · LOCI · FORTVNAE · REDVCI ··D. TERENTIVS
VARRO · DICAVIT

(2) Ovid. fast. l. 2.

(3) Vedi il Grevio, il Gronovio, il Sipontino, Festo, Nonnio Marcello Tiburtino, Dionigi d'Alicarnasso, Macrobio ec.

(4) Vedi i mentovati. Tertulliano (de spectac.) riferisce una lapida ritrovata nel circo in cui si mentovano *lares comitio potentes*. Altri leggono *cum illo* (cioè con Marte mentovato prima, senza che se ne vegga un rapporto) *potentes*. Altri colla comune, e con più critica leggono: *compito potentes*.

(5) Vide Graev.

(6) Già lo vedemmo, e forse ai medesimi allude Tibullo l. 1:

..... cum paupere cultu
Stabat in exigua ligneus aede Deus.
Hic placatus erat, seu quis liberarat avum,
Seu dederat sanctae spicea serta comae
Atque aliquis voti compos liba ipsa ferebat
etc.

(7) L'abbiamo veduto di sopra. Da Plutarco (in Numa c. 15) sappiamo che i due lari Pico e Fauno, abitatori dei boschi dell'Aventino, trovandosi spesso a vedere cader fulmini, l'arte appresero di formarli, la qual arte Numa obbligò loro insegnargli.

(8) Vos quoque felicis quondam, nunc pauperis horti
Custodes fertis munera vestra lares.

Così Tibullo. So però che alcuni leggono *pauperis agri*, non *horti*.

re (1), e sino nelle osterie, chiamati perciò festevolmente da Properzio (2) *Lares tenues*.

Tale era adunque l'affinità dei Lari coi compiti, coi trivii e quadrivii, che non è raro incontrare talora divinizzati i bivii, trivii, e quadrivii. Dagli Dei che contenevano, furono essi stessi personificati. Le seguenti lapidi provano che o intendessero per trivii e quadrivii gli Dei contenutivi, o li credessero essi pure divinità, loro scioglievano voti, indirizzavano preghiere.

BIVIIS · TRIVIIS
QVADRVVIIS (3)
EX · VOTO · SVSCEPTO
POSVIT · PRIMVS
VICTOR
V· S· L· L· M· (4)

Nel Grutero (5) abbiamo

In · H· D· *d*·
*di*IS · DEABVS
BIVIS · TRIVIS
QVADRIVIS · AVREL
VICTORINVS etc.

e parimenti nel medesimo (6)

IN · H· D· D
BIVIIS · TRIVIIS · QV
ADRIVIIS etc.

(1) Sulle *patere*, tanto quelle che a sacrifizi pubblici, come quelle che a privati servivano. E quest'uso era frequente presso gli etrusci. Vedi il ch. Schiassi de pateris p. 12.

(2) L. 4, el. 1.

(3) Molti leggono QVADRVBIS. Vedi il Donati classe I, pag. 52. Sempre più si conferma la derivazione di *quadrubio* dei bassi tempi, e di carubio, e caribo; giacchè or ora vedremo QVADRIBIS.

(4) Questa lapida è riferita per fino dall'enciclopedia (artic. carrefours), la quale prudentemente dice: *on croit qu'elle s'adresse aux genies des carrefours*. Può vedersi nel Muratori inscript. XCVIII, 5. Qui poi non ha luogo per le sigle V · S · L · L · M l'interpretazione di Aldo (ortograph.): *vivens sibi legavit votum monumenti*, poichè ognuno vede che vi si parla di *voto suscepto*; ma *votum solvit libero lubenti munere*, come altrove spiega Aldo, o *votum solvit lubens libero munere*, e forse meglio, *votum solvit laetus libens merito*, che era la più comune significazione di dette sigle. Vedi Morcelli l. 3, p. 1, e. 7, p. 534.

(5) LXXXIV, 5. Abbiamo supplito il mancante col corsivo. La prima linea significa: in honorem domus divinae.

(6) MXV, 1.

Nello Spon (1)

SILVANABVS : ET · QVADRIBIS · AVG· SACRVM
C· ANTONIVS · VALENTINVS · VET· LEG· XIIII· G
MVRVM · A · FVNDAMENTIS · CVM · SVO · INTROITO
ET · PORTICVM · CVM · ACCVBITO · VETVSTATE
CONLABSVM · IMPENDIO · SVO · RESTITVIT
GENTIANO · ET · BASSO · COS

CAPO V.

Del culto privato dei Lari.

Prima che parliamo del culto pubblico dei Lari, che altro non era che le feste e giuochi compitali, è necessario parlare del loro culto privato e domestico, come quello che sparge molta luce sul resto.

In ogni casa, o di ricchi o di poveri, eravi la celletta, o arca, o armadio ove chiusi stavansi i Lari (2). Appellavasi *Lararium*, il Larario (3); e passò assai di frequente a significare l'intiera casa (4), e talora anche *Lar* significò la città (5). Quindi *homo sine lare* significava uno spiantato, un uomo senza tetto proprio.

Questo Larario, o domestico sacrario, ove anche pregavano i numi, era nell'interno della casa, detto perciò *pene-*

(1) Miscellan. sect. 3, p. 84. Nel medesimo leggiamo altre iscrizioni analoghe al detto da noi, come a pag. 114: GENIO · VIARVM. In altra: DEO · QVI · VIAS · ET · SEMITAS · COMMENTVS · EST, e alla pag. 107: CAMPESTRIBVS · EX · VOTO, ed in altra: SILVEIS · ET · CAMPESTRIBVS · SACRVM · etc. VOTVM · SOLVIT · LAETVS · LIBENS · MVNERE.

(2) Vedi il Grevio. Propert. l. IV: vix aperit clausos una puella lares. Petronio Arbitro cap. 29: *praeterea grande armarium in angulo vidi, in cuius aedicula erant lares argentei positi.* Pare da questo passo che si tenessero anche in certi cofani, che poi si chiudevano negli armadii.

(3) Vedi il Grevio.

(4) *Relinquent larem familiarem suum?* Cic. V, in Verr., ed Orazio sat. 2:

Qui patrium Mimae donat fundumque, laremque.

Ovidio fast. VI, 1:

Et lare communi soceros generosque receptos.

(5) Vedi il Grevio.

Digitized by Google

trale; e *sacrificio penetrale* quello fatto nell'intimo luogo (1), come facevasi coi Lari domestici.

Ardeva nelle case dei ricchi avanti ai Lari una perpetua fiamma o fuoco, detto fuoco intimo, fuoco *penetrale*, dalla conservazione del quale stimavasi dipendere la conservazione della famiglia, come dal fuoco delle Vestali, che pure conservavano i Lari pubblici, si credeva dipendere la stabilità di Roma; d'onde le pene severissime a quelle vergini, se avessero lasciata estinguere la perpetua fiamma; e quindi la notissima espressione tanto riguardo alle cose pubbliche, come alle private, *dimicare pro aris, et focis*; cioè combattere per gli Dei, la casa, la famiglia, la vita, il tutto: in una parola combattere con disperazione per le cose care (2).

I poveri non avevano un *Larario* propriamente detto; ma l'arca, o cassetta, o cofanetto dei Lari tenevano vicino al luogo ove facevano il fuoco per cuocere il cibo e scaldarsi, onde quel fuoco istesso e servisse agli usi domestici, e fosse contemporaneamente in onore dei Lari. Questo luogo perciò era appellato *focolare*, quasi *fuoco lare*, *Focus Laris*, o *Larium* (3).

Le persone di mediocre fortuna, benchè avessero un Larario, non era però discosto molto dal focolare per ragione economica evidentissima. Anche i fanciulli avevano il loro *Larario puerile* (come dicono il Passeri, e l'Olivieri) che serviva loro di trastullo, solendo fare ciò che vedono praticarsi dagli altri; come dei nostri fanciulli che fanno piccioli altari diciamo, che *giuocano all'altarino* (4).

Varrone avea detto che la cucina *colina dicta quod ibi colebant ignem*; ma più chiaramente Arnobio mentova questo fuoco sacro dei lararii, e delle cucine, dicendo ai gentili,

(1) Festo l. XIV. Giove istesso era chiamato *Deus penetralis*, quando era venerato nelle case. Vedi il Sipontino.

(2) Vedi il Grevio, e la mia nota 64 al *porcus troianus*. È da avvertirsi che questo fuoco domestico, forse per essere tenue, come quello di una lampada (o spesso ridotto a qualche favilla coperta dalla cenere nelle casè povere) era chiamato FOCVLVS.

(3) Vedi Pignorio de servis. Abbiamo testè detto, che chiamavasi anche *foculus*.

(4) Presso gli etruschi ebbero pure antichissimo culto i lari. Avevano lararii pubblici nei compiti, e lararii privati a guisa di magnifici armadii, scavati nei muri. Questi lararii domestici gli aprivano nel dì primo del mese, nelle funzioni domestiche, e nei giorni solenni. Credevano che vi fossero i lari maschi, e le lare femmine. Li vestivano in mille foggie curiose: talora li tenevano nudi. Del resto gli onoravano come i romani, con qualche rito anche di più; ed anch'essi immolavano ai lari vittime cruenti. Vedansi i tre volumi del Passeri *picturae etruscorum*.

Digitized by Google

e specialmente ai romani (1). *In penetralibus et culinis perpetuos fovetis ignes.*

Siccome *Lar* era stimato il genio del fuoco (2), perciò ardeva questo avanti ai Lari, i quali talora sono appellati *Deos Lararios*, *Deos* FOCARIOS (3).

Le famiglie potenti, e massimamente gli imperatori, avevano due *Lararii*, uno maggiore ove conservavano le imagini degli Dei, e degli uomini grandi quasi deificati: l'altro minore, ove tenevano quelle degli uomini illustri, e d'illibatissima vita. Tanto è vero che gli uomini grandi defonti col progresso del tempo divenivano Lari.

L'imperatore Alessandro Severo (4) nel Larario maggiore teneva anche le imagini del nostro Redentore, di Abramo, di Orfeo, di Apollonio (Tianeo), di Alessandro Magno del cui nome si gloriava assai, ec: nel minore, quelle di Achille, Virgilio, Cicerone, ec.; ed alle medesime divinità *si facultas esset, idest, si non cum uxore cubuisset, matutinis horis in Larario suo rem divinam faciebat.*

E qui si vuol togliere un errore nel quale alcuni cadono dietro la scorta di nozioni lette in libri elementari (5), o anche in qualche scrittore erudito (6). Siccome ardeva perpetuo fuoco, o piuttosto fiammella avanti l'imagine dei Lari, così si pretese che gli *atrii* dal medesimo prendessero il loro nome, *quod ex fumo atra fierent*, e che le imagini dei Lari fossero riposte negli atrii, tanto più che *Janitores* erano i servi, che custodivano la porta ed avevano cura del fuoco che ardeva, dicono essi, nell'atrio, non lungi dalla porta, in ono-

(1) Advers. gent. Il detto Arnobio dice che anche il Dio *Laterano* presiede al fuoco, e va per le cucine a prelibare le vivande. L. IV.

(2) Id. ib.

(3) Vedi de la Cerda in VIII. Aeneid. v. 543. In un antico denaro della gente Cesia, anteriore ai tempi di Cesare, e che ho avuto campo di esaminare a tutto agio nel celeberrimo museo numismatico in Savignano del celebre letterato, mio amico, ch. sig. Borghesi, vi si vede Vulcano Dio del fuoco con testa pileata e forbice o tenaglia, e sotto due lari astati e circondati di pelli canine. In mezzo ai lari vi è il cane, che loro di diritto appartiene, come vedremo. Sonovi ad ogni lato due lettere, o piuttosto sigle A — R, che chiaramente dicono LARE, come spiega anche l'Avercampo *thesaur. numism.*

(4) Lamprid. cap. 29. Vitellio giunse a mettere nel suo larario le imagini d'oro di Narcisso e Pallante, infami e notissimi liberti di Claudio.

(5) Si allude al Niewport rit. rom. sect. IV, cap. 1, § 17.

(6) Pignorio de servis cap. 21, e qualche altro.

re dei Lari; e si reca in conferma il distico di Ovidio (1)

Omnis habet geminas hinc atque hinc Janua frontes,
E quibus haec populum spectat, et illa Larem,

e le fumose imagini delle quali parla Giovenale (2).

Vi vogliono argomenti più validi per provare la derivazione di *atrio* dalle indicate cause. E cominciando da queste ultime prove recate, noi diremo primieramente, che Giovenale parla delle fumose imagini non dei Lari, ma degli avi: non mentova il luogo ove fossero; e bene sta che siano nell'atrio, non trattandosi di imagini degli Dei, come noi oggidì le teniamo nelle nostre sale. Che se anche, come vuole il Lorenzi (3), gli egiziani, e gli ateniesi, che onoravano anch'essi i Lari, avessero tenute le loro imagini, le loro are ed il fuoco nell'atrio, non può trarsene un argomento *a pari*, diversa essendo stata la foggia del fabbricare presso i romani, diversi gli usi, diversi i riti sacri.

I due versi d'Ovidio non fanno al caso, perchè ivi Ovidio colla parola *Larem* non intende i Lari, o il Larario, ma la casa in genere, come l'intende in quest'altro verso

Et Lare communi soceros, generosque receptos,

e come l'intendevano gli antichi, ed abbiamo superiormente veduto in principio del capitolo, segnatamente coll'autorità di Orazio. Oltre a che i Lari erano nel Larario, il Larario era nel penetrale, ed il penetrale era non nell'atrio, ma nel più intimo recesso della casa, come essi stessi confessano in altre circostanze, parlando dei Penati, e come abbiamo di sopra provato.

Catone dice, che gli antichi mangiavano nell'atrio, prima del quale eravi il vestibolo (4), e che quivi conservavano anche le cose preziose custodite dai servi (non *Janitores*) detti *Atriensi*. Ognuno sarà persuaso che non avrebbero mangiato ove potevano divenire neri ed *atri*, e che non vi avrebbero tenute le cose preziose, le quali non sono ben custodite dal fumo. Questi a me sembrano argomenti decisivi. Il fumo con-

(1) Fest. l. 1, c. 2.
(2) VIII, 8.
(3) G. V. presso Gronov. t. VIII, col. 164.
(4) Vedi Vitruv. l. VI, c. 4, ed Aulo Gellio l. 16, c. 5.

tinuo che esalava dal fuoco in onore dei Lari, e cred' io che poco fumo sortisse da una fiammella tenuta dai ricchi, poteva certo annerarli, segnatamente nelle cucine dei poveri, nelle quali il fuoco del camino era contemporaneamente quello dei Lari; ed essere perciò anche nominati *Nigri*, come li chiamò Prudenzio (1) nel seguente emistichio.

..... unguentoque Lares humescere nigros,

seppure non li chiamò per l'antichità che annera tutto e specialmente i metalli: poteva anche affumicare le pareti del Larario, senza che ne venga la conseguenza, *dunque si tenevano nell' atrio.*

Oltre di che la parola latina *atrium*, malamente da alcuni tirata dal sinonimo greco αὐλὴ, e men male *sub aethere*, che può avere qualche affinità col greco αἰθὴρ, e *sub dio*, è di origine indigena. Festo che più di noi conosceva la sua lingua ci fa la descrizione, e ci dà l'etimologia dell' atrio colle seguenti parole (2): *Atrium proprie est genus aedificii ante aedem* (siam lontani dal penetrale) *continens mediam aream, in quam collecta ex omni tecto pluvia descendit. Dictum autem* atrium, *vel quia id genus aedificii* Atriae *primum in Hetruria sit institutum, vel quia terra oriatur, quasi aterreum.* Qui non si parla nè punto nè poco di fuoco, di atro, di affumicamento, le quali cose non sarebbero sfuggite ad un sì celebre grammatico ed etimologista antico.

Ripigliando il discorso dei Lari, diremo che essi eran statuette picciole per l'ordinario nelle case, e più grandi nei compiti, rappresentate con veste corta e cinta, come a chi viaggia si conviene, con pelle di cane sulle spalle, e spesso col cane ai piedi, e coll' asta in mano. Statue grandi dei medesimi o non se ne trovano, o sono rarissime (3).

Furono in origine di legno, come ci assicura Plinio, e di terra (4), il qual uso rimase poscia ai poveri. In seguito si

(1) Contra Symm. 1.

(2) De verb. vet. signif. l. 1.

(3) Marco Zuerio Boxhornio è di parere che le statue grandi dei lari rappresentassero antichi eroi e principi, e fossero nei compiti; e che le picciole rappresentanti antichi uomini divinizzati, o sian lari di famiglia, si conservassero nel larario domestico. Gioven. sat. IX li chiama piccioli: *o parvi nostrique lares* etc.

(4) L. 12, c. 1. Il Mantovano li chiama *saxicolasque lares*, e

Fictilibus crevere Dis etc. Prop. l. IV, el. 1.

Digitized by Google

fecero di pietra, di marmo, e di metalli, e talora anche di cera (1), forse dipinti all' encausto. I ricchi, e certi templi compitali aveanli d' argento, come vediamo da Petronio Arbitro (2), e dalle lapidi (3).

Il cadere di qualche statuetta dei Lari, era un augurio assai sinistro; e che fu ben rimarcato da Svetonio, allorchè parla dei presagi tristi accaduti in danno di Nerone: *Calendis januarii exornati Lares in ipso sacrificii apparatu conciderunt.*

Queste immagini gelosamente custodite, anche più gelosamente trasmettevansi ai discendenti. Non si vendevano che nelle angustie estreme; e il dare i Lari in pegno era la garanzia più grande che si potesse dare (4). Di qui il rispetto grande al *patrio Lare*; e la grande difficoltà di vendere la propria casa, che piaceva ai Lari, ed alle ombre dei maggiori, avendo così assicurata una protezione che erano incerti di ritrovare altrove.

A queste statuette imponevansi corone di fiori, o di erbe odorifere (5).

Prima della seconda mensa, cioè tra l' una e l' altra mensa, allorchè recavansi altri vini generosi e le frutta, nei banchetti portavansi in tavola le loro statuette (siccome anche quelle di altri Dei), e quivi si libava loro, e parimenti si coronavano, e talora si portavano già inghirlandati. La libazione poi consisteva nelle cose che eransi libate nella cena,

(1) ..... graciles ubi parva coronas
Accipiant fragili simulacra nitentia cera. Iuven. XII, 89.

(2) *Praeterea grande armarium in angulo vidi, in cujus aedicula erant lares argentei positi.* Petron. cap. 29.

(3) Nel testamento di un certo T. Tarfenio Sabino tra le molte cose lasciate ai municipali Rheginis (Reggio di Calabria) si mentovano (Gruter. CLXXIV, 7): *lares · argenteos · septem.* Abbiamo dallo Spon p. 114 in una lapida: *laribus · publicis · dedit · imagines · argenteas · duas.* Certi liberti (Grut. CLXX, 4): *imagines argenteas Deorum septem* (non so però se vi si parli di lari) *post dedicationem scholae* (luogo d'adunanza) *et mutulos* (forse picciole are) *cum tabella aenea de sua pecunia dederunt.*

(4) Tertull. in apolog. sorridendo dice: *domesticos Deos, quos lares dicitis, domestica potestate tractatis, pignorando, venditando.*

(5) Vedi il passo di Giovenale citato poc' anzi in una nota. Il passo di sopra recato di Svetonio nella parola *exornati*, significa altrettanto, oltre l' autorità di tutti gli antiquarii, e ciò che diremo altrove. Aggiungeremo l' autorità di Plauto trinumm. a. 1, s. 1: larem corona nostrum decorari volo; nel prologo all'Aulurar. fa dire al lare: dat mihi coronas; ed ivi: haec coronas floreas.... imponentur lari. Orazio (l. 3, od. 23) parvos (cioè i domestici lari) coronantem marino rore Deos, fragilique myrto.

Digitized by Google

e messe a parte (1) tra quelle primizie di vivande (*coenarum primitias sacrant*) (2), che più a ciascun Dio convenivano. Mettevansi questi buoni bocconi nella sacra padella, che fu perfino divinizzata dai romani (3), e per l'uso della quale forse piacque a Plauto di chiamare i Lari *Dii patellares*. Ciò fatto la santa padella mettevasi sul fuoco sacro (4) ivi pronto, sul quale spargevasi incenso, farro etc., ed anche il vino di una tazza gridando — ci sian propizii gli Dei — o altre formole rituali secondo le circostanze (5). Poi il tutto si gittava sul fuoco, che probabilmente, a risparmio di mal odore, sarà stato tosto asportato altrove. Che se gli Dei pascevansi

(1) Mariu. arval. pag. 536.

(2) Dionys. Halic. l. 4 in principio.

(3) Arnob. advers. gent. l. IV. Persio sat. 3 la chiama ..... cultrique foci secura patella, ed il suo interprete dice: cultrix foci: quia delibandae dapes in ea positae ad focum ferantur, per quivi abbruciarsi in onore degli Dei.

(4) Vedi Dionis. d'Alicarn. ant. rom. l. 5, Lorenzi apud Gronov. t. VII, col. 209. Ovid. Fast. l. 12, c. 8:

Et libate dapes; ut grati pignus honoris
Nutriat incinctos missa patella lares.

(5) In Petron. Arbitr. satyr. c. 15 se parlasse da senno, dai nomi di Cerdone, Felicione, Lucrione, potrebbesi dedurre che ogni statuetta dei lari avesse il suo nome particolare. Ma oltre il non sapersi quando parli da vero, quei nomi sono simbolici, e ricuoprono la satira. Inoltre i lari portati sulla tavola erano due: i ragazzi di piacere, e servienti, erano tre vestiti di tuniche bianche, uno portando la patera col vino, e gli altri due un lare bullato per ciascuno; onde pare che i nomi indicati di Cerdone, Felicione, e Lucrione siano per ischerzo dati ai fanciulli anzichè ai lari. È vero che il nome di *Cerdone* può trarsi dal greco κέρδος, per cui sarebbe sinonimo di *Lucrio*; ma primieramente a che proposito queste ripetizioni? In secondo luogo sappiamo che il nome di *Cerdone* era così vile presso i romani, ed in tale disistima (vedi la dissert. XII del tom. X della raccolta del Zaccaria), che Petronio non l'avrebbe mai applicato ad un lare. Comunque la satira vi è evidente, ma non è questo il luogo di parlarne. L'uso poi dei lari in tavola vedesi anche dai seguenti versi:

O noctes, coenaeque Deum, quibus ipse meique
Ante LAREM proprium vescor: *vernasque procaces*
Pasco LIBATIS *dapibus* · prout cuique libido est,
Siccat inaequales calices conviva etc. Oraz. sat. VI.

Il Vossio dice che delle cose libate nella padella non era lecito ad alcuno l'assaggiarne. Potrebbe essere che quivi Orazio intendesse dei cibi assaggiati in tavola, il cui fiore direm così mettevasi nella sacra padella, poi mangiavasi del resto, ed il rimasuglio era per gli schiavi.

Quando Achille ricevè gli ambasciadori del campo achivo, venuti per placarlo, preparò da cena: tutti si assisero

Ciò fatto ingiunse al suo diletto amico
Le sacre offerte ai numi, e quei nel foco
Le primizie gettò. Sicsero tutti
Allor le mani all'imbandito cibo. Iliade, Monti l. IX,

Digitized by Google

dell' odore delle libazioni (1), potevano satollarsi all' offrirglisi i frustuli patellari, senza incommodare i viventi col puzzo del sacro foculo.

Queste libazioni erano di un dovere così indispensabile, che sarebbesi creduto malonesto cittadino chi non avesse obbedito alla legge di dare ΜΙΚΡΟΝ ΚΡΕΑΣ nella padella (2). Niuno poi si dia a credere, che questa padella fosse di un uso comune: no. Non doveva servire ad altri usi, perchè era la sacra padella, o anche la Dea Padella. Separata da ogni uso profano, entrava nella classe delle *patere* in certo modo (3), benchè e padella sacra, e patere vi fossero di maggiore o minor prezzo, di migliore o inferiore materia, secondo le facoltà delle rispettive famiglie.

Siccome questa libazione non costava molto, perchè era delle sole cose che si mangiavano, e se una sol cosa il povero mangiava, quella sola poteva facilmente libare, fosse stato anche il peso di uno scrupolo, così non fa meraviglia che questo sacrifizio fosse diurno, cioè si facesse ogni dì, come sembra rilevarsi dal passo poc' anzi citato di Nonnio Marcello, da Cicerone (4), e da Festo, il qual sacrificio appellavasi *sacrificium penetrale*, cioè fatto nell' interno della casa, o nel larario; giacchè non si portavano in tavola le statue, che in occorrenze straordinarie e banchetti solenni.

Comunque sia, o giornalmente, o certamente poi sovente, e specialmente per nascite, matrimonii, malattie ec. sacrificavasi loro. Materia del sacrifizio privato erano primieramente le primizie (5), i fiori, le erbe odorose, l' of-

(1) Vedansi gli Arvali di monsig. Marini p. 308. Si dice che alcuni Dei, oltre l'odore, invisibilmente mangiassero ib. p. 204. Vedi anche il mio *porcus troianus*.

(2) Nonnio Marcello tiburtino dice: *oportet bonum civem legibus parere, et Deos colere in patellam* dare μικρὸν κρέας. Questa espressione, che potrebbe tradursi *libamenta epularum*, c' indica *molecole*, *micron*, minutissimi frustuli, che non abbisognavano che di picciolissima padella, e picciolissimo fuoco, quanto bastava a fare un apparente complimento ai lari, ai quali poco bastava, come poco avrà bastato a Vesta, alla quale (Ovid. Fast. VI)

Fert missos Vestae pura patella cibos.

(3) V'erano delle patere lararie, delle maggiori compitali; patere private, patere pubbliche ec. Vedi Schiassi de pateris pag. 21. Ho avvertito in altro luogo, che molti arnesi ritrovati sotterra, e giudicati patere dagli antiquarii, spesso non sono che antichi specchi.

(4) Act. 9 in Verr.

(5) Allude forse a ciò Orazio l. 2, sat. 8, allorchè dice:

. . . . . dulcia poma
Et *quoscumque* feret cultus tibi *honores*
Ante larem gustet *venerabilior lare dives*.

ferta di corone, frutta, l'unguento col quale ungevansi le statuette dei lari (1); l'incenso minuto, il farro (2), il sale, il vino (3), biade raccolte nell'anno (4), parte della cena, ec. e tutto ciò facevasi con silenzioso raccoglimento.

(1) Sugli Dei unti vedi Minucio Felice nel suo dialogo Octavios, ove dice:

Lapides ..... effigiatos sane et unctos.

E Prudenzio contro Simmaco l. 204:

..... unguentoque lares humescere nigros,

nel qual passo, malamente, credo io, alcuni leggono *nigro*, riferendolo ad *unguento*. Quest'unguento spargeasi sul capo dell'idoletto. L'uso poi, o piuttosto abuso dei romani nel profondere unguento ai morti, alle statue, ed in mille altre guise, è incredibile. Vedasi la bellissima dissertazione del Mengotti sul commercio dei romani parte 2, cap. 2.

(2) Plauto nell'Aulul.

Nunc *thusculum* emi, et hasce coronas floreas
Hæc imponentur in foco nostro lari,
Ut fortunatas faciat gnatæ nuptias.

e Giovenale sat. IX:

O parvi, nostrique lares, quos *thure minuto*
Aut *farre*, et tenui solco exornare corona.

e altrove (sat. XII):

..... laribusque paternis
Thura dabo.

Per quanto sia noto il passo di Tibullo sugli onori resi al genio, confratello dei lari, queste cerimonie vi sono così ben dipinte, che non possiamo resistere alla volontà di trascrivere i seguenti otto versi, che si leggono sempre con nuovo piacere.

Dicamus bona verba, venit natalis ad aras.
Quisquis ades: lingua mulierque fave.
Urantur pia thura focis, urantur odores,
Quos tener e terra divite mittit arabs.
Ipse suos genius adsit visurus honores,
Cui decorent sanctas mollia serta comas:
Illius puro distillent tempora nardo,
Atque satur libo sit, madeatque *mero*, etc.

(3) Plaut. prolog. in Aulul. così fa parlare il Dio lare:

Huic filia una est: ea mihi quotidie
Aut thure, aut *vino*, aut aliquo semper supplicat:
Dat mihi coronas.

Calpurniano, presso Marini Arv. p. 584:

Tum cespite vivo pone focum, geniumque
Loci, fanumque, laremque *salso* farre voca.

(4) Si thure placaris, et horna
Fruge lares. Hor. l. 3, od. 23.

Digitized by Google

E prima di passar oltre e dire altri generi di culto, in diverse circostanze loro resi, accenneremo che la festa solenne, privata però dei lari celebravasi verso le calende di gennaio colle accennate cerimonie, in modo nondimeno più solenne, e banchettando. Residuo di questa superstizione credo sia ciò che racconta il Boccaccio (1) parlando dei lari che egli dice venire riputati la stessa cosa coi genii „ Habbiamo, dice egli, „ noi fiorentini, e così forse alcune altre nazioni, per lo più „ nelle case domestiche, dove si fa il fuoco comune a tutta „ la famiglia della casa, alcuni istrumenti di ferro chiamati „ LARI (2), cioè i capi fuoco, e nell'ultimo di decembre „ dal padre di famiglia si mette sopra il fuoco con l'uso „ de' capi un gran tizzone, a cui sta d'intorno tutta la fa- „ miglia, ed egli sedendo dall'altro capo del *gran legno* (3) „ si fa dar da bere, e poscia, che ha bevuto spruzza con „ l'avanzo del vino, che nella tazza gli è restato il capo del „ tizzone a caso, e indi avendo tutti gli altri bevuto, come „ quasi havessero eseguita la solennità, ogn'uno va per fatti „ suoi.

La plebe napoletena fa quasi altrettanto ai giorni nostri. Ma *a diverticulo in via.*

Quantunque la festa privata dei lari non possa con precisione assegnarsi alle calende di gennaio, come sembrano indicare le autorità che sparse abbiamo riferite, pure si può con una certa sicurezza affermare che si facessero in uno dei

(1) Genealog. degli Dei l. XII, prima traduz. del Betussi. Venezia 1553.

(2) Questi capi-fuochi, quivi chiamati *lari*, d'onde forse il nome di *alari*, i quali servono anche a sostenere lo spiedo che cuoce il rosto, avevano presso i nostri vecchi nella sommità delle imagini umane curiose, molte delle quali nelle anticaglie delle case il lettore avrà viste. Potrebbe essere un reliquato delle imagini dei Lari tenuti in cucina dai poveri, non avendo questi altro fuoco da consumare pei medesimi.

(3) Questo *gran-legno* somiglia al gran legno o *ciocco*, che chiamiamo il *ciocco di Natale*, perchè in quei giorni per antichissimo uso siamo soliti farne ardere uno. In un diploma del 1209 dei 3 novembre che può vedersi nel Fantuzzi (Monum. Raven. t. IV) si dice: *Ravennates ad enucleandos pinos in edomada NATALIS, et portandos TRUNCOS arborum quos ipsi ZOCCOS* vel *CAPITONES apellant accedere consueverant;* chi non vi vede l'antichità del *ciocco* di Natale, e nel *capitones* qualche relazione anche più antica?

Che qualche superstizioso vi attaccasse idee sopranaturali l'abbiamo dal secondo sinodo diocesano di monsig. Giambattista Castelli vescovo di Rimino (prima vicario generale di s. Carlo Borromeo, e poi rivestito della carica di *promotore* nel concilio Tridentino) tenuto nel 1578 in cui nel cap. 4 leggesi un decreto contro *lignum nocte Natalis Domini igni appositum et non consumptum*, di cui servivansi i superstiziosi contro le tempeste aeree ponendolo sui tetti, o nei campi.

Digitized by Google

giorni ultimi di dicembre o nelle calende di gennaio. Quando poi coincideva qualche giorno festivo nelle calende, allora parimenti onoravansi i lari, secondo che abbiamo da Varrone (1), e secondo che scrive al marito una certa Aretusa (2)

..... rarisque assueta calendis
Vix aperit clausos una puella lares.

Terminata una casa nuova, il padrone pel primo salutava il lare famigliare, a lui sacrificava, e lo pregava a cacciare e tenere lontani i lemuri (3).

Nelle nozze ricorrevasi ai lari: coronavansi (4),

Ut fortunatas faciat gnatae nuptias

disse Plauto; e gli sposalizi fatti per *confarreationem* certamente erano sacri ai lari, i quali avevano la loro parte anche in quelli per *coemtionem*; giacchè dei notissimi tre assi, uno davasi alla comparte, il secondo presentavasi ai lari (5), il terzo gittavasi in una borsa, con che davasi a parer mio, a divedere, che ogni cura dovevasi riporre negli Dei, nel consorte, e nell'economia domestica.

Prima d'intraprendere un viaggio, o al ritorno, erano per lo meno salutati i lari (6): ed in questo incontro, per le ragioni che altrove vedremo, sacrificavasi probabilmente loro il cane: come gli si immolava il gallo nei pericoli, nei timori, essendo animale simbolo di vigilanza (7).

In altri incontri della vita parimenti onoravansi. Era piacevole specialmente ai fanciulli, come era di consolazione

(1) Varrone dice (de R. R.) calendis, nonis, idibus, *festus dies cum erit*, coronam in focum indat, per eosdemque dies Lari familiari pro copia supplicet = Il Lorenzi presso il Gronov. t. VIII vuole da questo passo dedurre un periodico e certo sacrifizio tre volte al mese. Varrone dice chiaro, che ciò intendesi quando coincide una festa. Tutto al più si dirà altrettanto per le none ed idi; quantunque il seguente passo di Properzio stia per le sole calende.

(2) Propert. l. 4 le chiama *rare calende*, non solamente perchè vengono una volta sola al mese, ma perchè non si aprivano i Lari che in quelle calende nelle quali combinavasi un giorno festivo.

(3) Vedi anche il Pittisco.

(4) Vedi Gronov. t. IX col. 174.

(5) Da Varrone pare che si dasse ai lari del vicino Compito.

(6) Vedi Ter. in Phorm. act. II, sc. I.

(7) È celebre il passo di Giovenale sat. 13.

..... et Laribus cristam promittere Galli
Non audet.

Digitized by Google

ai genitori il momento in cui appendevasi dai giovanetti giunti all'adolescenza, cioè a diecisette anni, la *bulla* ai lari (1), e vestivano la toga virile (2).

Mox ubi *Bulla* rudi dimissa est aurea collo,
Matris et ante Deos (cioè *lares*) libera sumpta toga

e Persio (3)

Bullaque succinctis laribus donata pependit.

Onde *bullatus* significava un ragazzo che non aveva ancora deposta la *Bulla*, e *bulla dignus* un uomo sciocco che fa cose puerili

..... dic senior bulla dignissime..... (4),

e *bullatae nugae*, discorsi o sciocchezze da fanciulli (5).

(1) Vedi Petron. Arb. sat. c. 38.

Come i fanciulli a quell' epoca appendevano la bulla ai lari, detti anche *bullati lares* per questa cerimonia; così le fanciulle al giunger loro la pubertà sospendevano in dono a Venere le loro bambole di cenci, o altre materie, colle quali per l'avanti erano solite trastullarsi, e che chiamavansi *pupae*, come le chiamano anche oggidì i veneziani, dicendo corrottamente *le pue*. A quest' uso allude Persio (sat. 2) nei notissimi versi

Dicite pontifices in sancto quid facit aurum?
Nempe hoc, quod Veneri donatae a virgine *pupae:*

Dalla parola *pupa* ne vengono i *pupazzi*, nome noto in Italia, diversi dai *burattini* in questo; che i primi sono mossi con fili, ciocchè usavano anche gli antichi

Ducteris, ut nervis alienis mobile lignum (Hor. l. 2 sat. 7),

ed i secondi colle mani messe sotto le loro vesti, e le dita nelle loro braccia. Questi divertimenti erano noti anche ai romani. Vedi Anton-Maria Lupi. Così s. Girolamo tra le cose da allettare la fanciullezza annovera, *et quod blanditur in pupis.* Talora sepellivansi anche i fanciulli con questi loro cari compagni; e non ne mancano esempli eziandio ne' sepolcri de' primi cristiani, come può vedersi nel Boldetti. Il Perotti (Cornuc. col. 842. 16) chiama le *pupae*, *laneae effigies*, nel che va errato, ristringendone di troppo la materia, perchè di stracci, di legno ancora facevansi, e quelli trovati nei sepolcri erano d'avorio, o di metallo.

Chi vuol vedere con quanto artifizio fossero formati i bambocci, e burattini degli antichi, e come coi fili gli facessero mirabilmente muovere la testa, le mani etc., e perfino gli occhi, veda Apuleio *de Mundo.*

(2) Proper. l. IV. el. 1.

(3) Sat. V.

(4) Juven. sat. XIII.

(5) Questa *Bulla* era come una medaglia rilevata e vuota a foggia di cuore o di vasetto, e portavasi dai fanciulli appesa al collo, finchè veniva il tempo d'appenderla ai Lari (vedi anche Fest. l. 2, Perotti etc.) Dall' essere rilevata, e al di dentro vuota, trasse il suo nome; giacchè secondo gli antichi (vedi Plut. in Probl.) *Bulla* viene da quelle *bolle* che fa l'acqua in bollore. Così qualunque borsetto, o follicolo presso gli an-

Questa bulla era d' argento pei figli degli *ingenui*: di metallo o cuoio pei figli dei *liberti*, e dei poveri; d' oro pei figli dei nobili; la qual *bulla aurea*, più visibile, era anche insegna dei trionfanti. In genere la bulla era segno di libertà, e perciò vietata ai figli degli schiavi (1). Era poi come si disse rilevata e di dentro vuota, perchè vi si mettevano dentro alcune erbe, o sughi creduti buoni contro i pericoli, e le fattucchèrie, onde erano come amuleti, ne facevano le veci, e forse talora ne presero il nome (2).

Gli schiavi adunque non avevano *bulla*. Quando però venivano manomessi appendevano ai lari le loro catene, onde scherza Orazio (3)

> ..... donasset jamne catenam
> Ex voto laribus quaerebat.

Chi vuol vedere poi la potenza, e le burle del *lar famigliare*, legga il principio del libro IV delle antichità romane di Dionigi d' Alicarnasso, il qual pezzo come troppo lungo ci asteniamo dal recare. A Dionigi fanno eco Plinio (4), ed Ovidio (5);

chi galli fu appellato *bulga* al dire di Nonnio Marcello, nome che nel suono e nel significato ha tutta l'affinità con *bulla*. Di lì ne viene il nostro italiano *bolgia* per *valigia*; e *bolzetta*, che in Romagna è quella picciola custodia di pelle, entro la quale i postiglioni dei piccioli luoghi ripongono le lettere che vengono a prendere in città. Abbiamo all'anno 1296 (Fantuzzi Mon. Rav. t. III. pag. 178) del denaro d'argento: *in bolgis sive sacchis*.

Nella traduzione di T. Petronio Arbitro del Lancetti (cap. 15 nota 19, edizione di Brescia 1806) appella la bulla *ghirlanda o altro ornamento d'onore, che appendevasi alle statue degli Dei, e principalmente dei penati*, accennata da Persio sat. V. *Bullaque succinctis Laribus etc.* Ognuno vede che non era ghirlanda, che non era ornamento d'onore fatto espressamente per appendersi tosto agli Dei, e che non appendevasi ai penati, ma ai Lari, come indica lo stesso Persio da lui citato.

(1) Vedi Asconio, e l'antico Scoliaste di Persio in sat. V.

(2) Cornuc. col. 210, 211. Le *bullae* che nel libro dei Giudici (8, 21) mettevansi appese al collo dei cameli reali dei madianiti secondo me non erano *bullae* d'onore, ma campanacci simili a quelli che si appendono al collo dei nostri muli; quando non fossero stati ornamenti a guisa di Lune, giacchè quei popoli adoravano la luna: e dall'essere stati rilevati possono avere avuto il nome di *bullae*.

(3) L. I, sat. V.

(4) L. 2 cap. 3, e l. 36 cap. 70 ed ultimo.

(5) Fast. VI, 6. In tutti i racconti accennati di Dionigi, Plinio, ed Ovidio vi si vede l'antica relazione dei Lari col fuoco. Secondo la massima degli Stoici, che ammettevano il fuoco principio della generazione, nel fuoco appariscono le cose oscene, che colla bella Oerisia producono Servio. In quei racconti vi si vedrà l'analogia dei Genii coi Lari, le libazioni, l'antichità dei Lari etc.

Digitized by Google

ma Tito Livio (1) racconta la cosa in modo che è più onorifico alla donna ivi mentovata, e più consentaneo alla ragione; quantunque non sia fuori di proposito che Servio Tullio fosse figlio di Tarquinio e della schiava Ocrisia, e che Tarquinio, tenendovi di mano la stessa prudentissima Tanaquil, inventasse tutte quelle belle fole per conciliare rispetto a Servio, che disegnava suo successore al trono. Certamente che Servio Tullo in benemerenza della cosa comunque fosse, ed in sostegno del romore popolare tanto favorevole alla di lui divina origine, promosse in memoria del suo nascimento le feste e giuochi compitali in onore dei lari (2), e ne volle sacerdoti gli schiavi, perchè anche esso figlio della Cornicolana Ocrisia, moglie di Tullio re di quella città, fatta schiava alloraquando fu presa Cornicoli dai romani.

CAPO VI.

Delle Feste Compitali e Giuochi Compitalizii.

Eccoci alle feste e giuochi compitalari (3). Senza le nozioni premesse su i compiti, e sulle Deità loro attinenti, noi ci saremmo trovati ad assistere alle cerimonie che or ora descriveremo, senza comprenderne la ragione, senza vedere i rapporti che hanno tra di loro, e spesso spesso non intendendo ciò che significhino i passi arrecati in prova. Al contrario ora tutto resterà chiaro, e cammineremo con passo libero, senza incontrare quelle spine, le quali abbiamo già tolte negli antecedenti capitoli. Si avrà inoltre il vantaggio da chi maneggia i classici, o imprende ad interpretarli, di separare ciò che al culto privato dei lari si addice, da quello che al pub-

(1) L. I. Anche Dionigi racconta la cosa in due modi. Il primo, che Ocrisia era gravida del re Tullio suo sposo, che perì quando fu presa la sua città di Cornicoli dai romani. Per la bellezza della donna, fu essa risparmiata e data al re Tarquinio, che la regalò alla moglie Tanaquil, che saputa la di lei origine reale, la manomise, la tenne in onore, e il figlio che partorì chiamò Tullio dal padre, e Servio dalla condizione, perchè nacque mentre la madre era ancora in condizione servile: fu poi successore nel regno di Roma a Tarquinio. Nel secondo modo poi, narra tutte le fole, che non occorre ripetere.

(2) Plin. loc. cit.

(3) Preferirei nell' italiano di dire *compitalari*, per essere una parola che riunisce in se le due nozioni dei Compiti, e dei Lari: *Compitu-lari*. Del resto anche gli antichi l'adopravano; ma piuttosto in significato di carica *compitale*; chiamando *compitalicia*, e più spesso *compitalia* le feste e giuochi compitali.

Digitized by Google

blico onore reso ai medesimi si conviene, ciò che poche volte, o, quasi oserei dire, mai per l'avanti si è fatto, distinguendo con Plinio (1), *Honorem* ..... *Larium publicorum privatorumque.*

Compitalia dunque era al dire di Varrone *dies attributus laribus*, e come soggiunge Festo *Compitalia festa; quae in compitis peragebant.* Chiamavanli anche *ludi compitalitii*, *feriae compitalitiae, dies compitalicii*, e qualche rara volta *festa lararia* e *laralia* (2). Ognuno sa che gli Dei Inferi avevano tre sorta di giuochi in loro onore, *taurilia*, *tarentini*, *e compitalia*. Quest' ultima sorta di giuochi era esclusivamente propria dei lari, e non era permesso usarla che nei giorni compitalizii, e non ovunque, ma nei soli compiti. *Rem divinam, nisi compitalibus in compito ne facias*; la quale autorità di Varrone (3) è chiara e decisiva.

Cominciamo dal tempo in cui si celebravano queste feste e questi giuochi. La cosa non è facile a definirsi, e confesso che quivi più che altrove ho dovuto esitare, perdere molto tempo, e fare molta fatica per istabilire la cosa meglio che per me si potesse. Siccome giustamente niuno si appaga dell' opinione altrui coll' *ipse dixit* dei discepoli di Pittagora, molto meno avrei io diritto di essere creduto sulla mia parola, senza addurre le ragioni che mi muovono ad opinare piuttosto in una guisa che in un' altra. Mi conviene premettere però la notizia di alcune cose notissime per se stesse, ma che pure bisogna richiamare alla memoria per giungere al mio intento. Prego i dotti a perdonarmi, riflettendo che i più che leggeranno non hanno nè la chiarezza delle loro idee, nè l'ampiezza delle loro cognizioni.

I giorni pertanto destinati alle feste ed al culto sacro erano chiamati *feriae*, *a ferendis epulis*, perchè nei luoghi di adunanza sacra portavansi poche carni di pecora o agnelli o frutta, finchè i romani furono frugali, per celebrarvi il *sacro epulo* (4);

(1) Lib. 21, c. 5.

(2) Badisi di non confonderle colle *Larentinalia*, o *Laurentalia* celebrate in onore di *Acca Laurentia* moglie del pastore Faustolo, e nudrice di Romolo e Remo. Il Pittisco ed il Chambers finchè non portano sode ragioni non saranno mai creduti, che anche queste fossero in onore dei *lari*. Errerebbe anche stranamente chi le confondesse colle *Lemurie*.

(3) De R. R. cap. V.

(4) Anche oggidì nelle feste campestri portasi seco la merendina. Lasciata che ebbero i romani la frugalità cominciarono dei *sacri epuli* spropositati, sino a giungere alle cene potissime dei pontefici, e alle famosissime *epulae saliares*, le quali sono ancora in proverbio nella nostra Romagna, dicendo di voler fare una *saliata*, una *salata* per dire *una buona mangiata*.

o piuttosto *a feriendis victimis*, dal ferire ed immolare le vittime (1).

Alcune ferie erano *cum festo*, e queste quando sacrificavasi, banchettavasi, o facevansi giuochi in onore delle divinità: in somma quando se la passavano *festivamente*, e *festevolmente*, d'onde il *festivus: a: um*, per significare cosa allegra (2). Di questo genere erano le *compitali*.

Altre ferie erano *sine festo*, quando cioè eravi riposo, ma non cerimonie sacre. Di questa sorta, tra le altre, erano le *nundinae*, cioè il nono giorno, in cui i villani dopo avere travagliato otto giorni alla campagna, in ogni nono dì venivano in città a farvi le loro provviste, a sentirvi le leggi che allora promulgavansi, e formavansi così quei concorsi, che ebbero nome di *nundinae*, o *mercati* come diciamo noi *ab emendis vel vendendis* MERCIBUS; o FIERE dal nome di FERIE nundinali.

Dies profesti non avevano culto religioso: attendevasi alle private faccende, ed i magistrati alle pubbliche (3).

I giorni *festivi* altri erano *fasti*, altri *nefasti*, altri *intercisi*. I primi erano segnati nei calendarii privati, o nei pubblici in marmo, colla lettera F.; i secondi colla N, gli ultimi colla sigla EN, indicante *intercisi* (quod fastum intercedit), o ENdotercisi, giusta l'antica lingua, di cui per abitudine rimasero nelle tavole pubbliche le iniziali; giacchè prima dicevano *endoperator*, *endoitium*, *endoposita*, *endotercisa* etc. per *imperator*, *initium*, *imposita*, *intercisa* etc.

Fasti erano quelli ne' quali il pretore colla notissima formula *do dico addico* decideva le cause: i magistrati trattavano gli affari col popolo, il senato radunavasi ec.; in una parola quei giorni nei quali *fas erat* attendere a tutte le pubbliche cure.

Nefasti, quelli ne' quali *nefas erat* tuttociò.

(1) Vedasi Festo l. 7, Cornuc. col. 26.

(2) Oltre il culto alla Divinità, le feste sono fatte anche per riposo dell'uomo e dei giumenti, e per sollevarlo con innocente gioia: *Luce sacra requiescat humus, requiescat arator..... solvite vincla jugis*, con quel che siegue in Tibullo l. 2, el. 1. Seneca dice: *Legum conditores festos instituerunt dies, ut ad hilaritatem homines publice cogerentur, tamquam necessarium laboribus interponentes temperamentum.* Lo stesso dice Strabone l. X. Ciò che conta tutto si è, che anche Iddio ha così voluto. Vedansi i commentatori in Levitic. 23, 40; e nel vangelo (Marc. 2. 27) leggesi, *Sabbatum propter hominem factum est, non homo propter sabbatum.*

(3) Fest. l. 14, Marcell. Tiburt.

Intercisi, quelli che avevano il principio e la fine della giornata *nefasto*, ma il tempo di mezzo (*inter hostiam caesam et exta porrecta*) *fasto*, per cui meritamente era chiamato *interciso*, cioè tagliato in mezzo, e questo giorno riuniva le tre qualità di fasto, nefasto, ed interciso.

V'erano anche i *dies comitiales* segnati colla lettera C, o destinati ai comizii, o ne' quali era lecito il tenerli.

Le ferie erano altre *private*, altre *pubbliche*. *Private*, quando v. g. nasceva, moriva, o si sposava qualcuno in una famiglia ec. Le pubbliche poi erano di quattro sorti, cioè *nundinae*, *stativae*, *imperativae*, *conceptivae*. Delle *nundinali* abbiamo detto.

Le *stativae* erano quelle che celebravansi ogni anno in certi giorni fissi *stabiliti* dalla legge, come indica il loro stesso nome di *stativae*, o *statutae*.

Le *imperativae* non avevano tempo fisso; onde alcune di queste non ritornavano alle volte nel corso della vita di un uomo. Dipendevano dalla volontà del senato, dei consoli, poscia degli imperatori, dei pretori che le *imperavano* per circostanze straordinarie o di una vittoria, d'un trionfo, d'una pubblica calamità, d'un pericolo della repubblica, o della salute del principe, ec.

Le *conceptivae* finalmente ogni anno impreteribilmente facevansi, ma non sempre negli stessi giorni. Erano ogni volta dai magistrati e sacerdoti stabilite, o *definitae*; giacchè il verbo *concipio*: *is* sovente avea la significazione di *definire*, per cui queste feriae furono dette *conceptivae* sinonimo in qualche modo di *definitae*. Colla differenza che meglio dissero *conceptivae* che *definitae*, poichè questa seconda parola indica più strettamente una determinazione fissa, che sembra indicare piuttosto il giorno, e che assomiglierei alle *statutae*, laddove la prima spiega una determinazione libera, e che mostra più la mente (*concipio*) di chi ordina, che la giornata da seguirsi.

Ogni anno per esempio facevansi le feste compitali, ma il giorno non essendo sempre lo stesso, perciò debbono mettersi tra le *conceptivae*.

Ora applicando il detto sinora alle nostre feste compitali, rilevasi dagli antichi autori, che esse erano *feriae publicae*, e ferie *festivae*, o *cum festo*: che i giorni nelle quali esse cadevano erano *nefasti*, e finalmente che erano *conceptivae*, onde per tutti i titoli debbonsi annoverare tra le più solenni del popolo romano, e degli altri paesi ove erano in uso.

Digitized by Google

Ma due difficoltà qui si affacciano. Dirà taluno: se i giorni compitalizii erano *nefasti*, perchè alcuni calendarii antichi (1) sotto il dì uno, o due maggio segnando COMP., cioè *compitalia*, le feste compitali, vi premettono la lettera F, che significa *fasto*? Più: se i compitali erano tra le ferie *conceptivae*, perchè il calendario Maffeiano ai due maggio segna F. COMP., e il Venusino al primo maggio F· LVD· LAR, come se fossero giorni quasi *stativi*?

Confesso il vero che sono due difficoltà scabrose, e spero mi si userà la cortesia di credere, che ho impiegato molto tempo, che ho svolti molti libri, e fatte tutte le combinazioni possibili per isciogliere non con plauso, ma con verità; e mi lusingo di esservi riuscito bastantemente, per non dire sicuramente. Ecco il nostro parere.

Più volte all'anno, in giorni indeterminati, eranvi le feste compitali, come vedremo: ai due maggio costantemente celebravansi per uso non per legge; onde in questa guisa niuna cosa impedisce che fossero *conceptivae* (2).

Sebbene le ferie *conceptivae* fossero, da chi ne aveva il diritto, intimate per un tal giorno, non per questo divenivano *stativae*. Siccome poi alcune *feriae conceptivae* per *solo uso*, per antica costumanza, non per legge o debito religioso rinnovavansi sempre o quasi sempre nell' istesso giorno, benchè avessero potuto intimarsi per un altro, così si spiega, perchè certi calendarii marmorei segnino stabilmente in certi giorni COMP. Che se noi le vedremo anche in giorni diversi dai recati per obbiezione, se i due luoghi citati sono discordi, mettendolo uno nelle calende, e l'altro ai 2 (sexto nonas) maggio, se altri calendarii in detti giorni non ne fanno menzione, non sarà un diritto certo il nostro di concludere che

(1) Fra gli altri quello dell' Aldo in ortographia, che è lo stesso che il Maffeiano riprodotto dal Foggini coi calendarii prenestino, amiternino, anziate, capranicense, venusino, farnesiano, esquilino, pinciano, allifano. Anche il Venusino ha alle calende di maggio F· LVD· LAR·, cioè *larales*, giuochi compitalizii.

(2) Questo mese di maggio fu riputato non favorevole alle nozze, e se ne guardavano, come si fa anche stoltamente ai giorni nostri. Vedasi Ovidio fast. l. V, c. 4.

Nec viduae tedis eadem, nec virginis apta
Tempora: quae nupsit non diuturna fuit.
Hac quoque de causa, si te proverbia tangunt,
Mense malas maio nubere, vulgus ait.

non erano *stativae* (1), ma sicuramente *conceptivae*, tanto da ciò che si è detto, quanto dall'autorità di Varrone (2) che mette i compitali tra le ferie annuali, *quae quotannis* CONCIPIEBANTUR, e di Aulo Gellio, che parlando delle feste compitali le chiama *concepta*, come vedremo, e di Macrobio (3) che dice *feriae conceptivae sunt, quae quotannis a magistratibus vel sacerdotibus concipiuntur in dies certos* (notinsi queste espressioni) *vel etiam incertos: ut sunt latinae, paganalia, sementivae*, COMPITALIA?

Parmi adunque che la seconda difficoltà più non regga. Quanto alla prima, è da rammentarsi, che queste ferie *conceptivae* (come le *imperativae*) erano intimate qualche tempo prima, affinchè coloro che ne avevano debito preparassero l'occorrente, il popolo ne sapesse il giorno, i litiganti, i giudici, i candidati prendessero le loro misure, specialmente se la feria in cui si voleva fare la festa fosse stata *nefasta*. Il più delle volte l'essere la giornata nefasta non proveniva dalla feria che fosse tale, ma dalla giornata in cui la feria *conceptiva* cadeva. Il dì due maggio era giorno di *sua natura* per-

(1) La maggior parte dei calendarii non ha i compitali al primo, o ai 2 maggio. Ovidio al primo maggio mette l'ara eretta ai lari. Macrobio (lib. 1, c. 10) *XI kal. jan. feriae laribus dicate.* Plinio a quell'epoca, *compitalia ludi laribus*, quantunque altrove (lib. 19, § 34) sembri metterli in altro tempo, giacchè trattando di piantare l'aglio dice: *sunt qui et allium inter compitalia et saturnalia seri aptissime putent*, ciò che dovrebbe coincidere colla fine di dicembre. Gellio in gennaio *prid. id. compitalia.* Il calend. del Grutero (CXXXIII) ai due e tre maggio, comp. Cicerone (l. 7, ep. 7 ad Attic.) *Ego quoniam IV non. ian. compitalitius dies est, nolo eo die in Albanum venire molestus familiae.* E contro Pisone, *tu cum in kalendas ianuarias compitalitiorum dies incidisset* (notisi l'*incidisset*) .... *ludos facere etc.* Macrobio che vedemmo segnarle XI kal. ian., in altro luogo (l. 1, c. 4) le mette ai 9 di gennaio. Dionigi di Alicarnasso (l. 4) le mette poco dopo i saturnali (nei quali *genio indulgebant*) che comunemente trovansi in dicembre. In giugno troviamo in Ovidio:

Lucifero subeunte, lares delubra tulerunt,
Hic ubi fit docta multa corona manu.

Sibrando Siccama (Graev. t. VIII, p. 1, col. 69) dice che v'erano compitali in tutte le stagioni. Leggesi in Svetonio (vita Octaviani cap. 31): *compitales ludos ornare bis anno instituit, vernis floribus et aestivis*, e nello stesso capitolo *kal. aug. lares compitales.* Da un altro passo del medesimo (in Neron.) pare che li mentovi al primo gennaio. Può dunque concludersi con Ausonio Gallo (Edyll. 25):

Et numquam certis redeuntia festa diebus,
Cum sua per vicos compita quisque colit.

(2) L. L. lib. V.
(3) Saturn. l. 1, cap. 16.

Digitized by Google

petuamente *fasto*, (ed ecco che i calendarii dovevano indicarlo colla sigla F.) senza rispetto alle feste compitali, che per essere concettive potevano cadere o non cadere in tale giorno. Dato poi il caso, che le feste compitali fossero state indicate (*conceptae*) pel due maggio, lo che il più delle volte accadeva, in allora il giorno che di sua natura era *fasto*, pel concorso delle feste compitali diveniva N., *nefas*, o nefasto; giacchè questo privilegio di nefasto era attaccato ai compitali non alla giornata. A tutto ciò accresce un grandissimo peso A. Gellio il quale nella formula d'intimare le feste compitalizie, aggiunge: *quando concepta fuerint*, *nefas*; ciò che parmi tolga ogni dubbietà.

Queste feste compitali, come si provò, erano di origine remotissima, ed Augusto cercò anche di dar loro maggior lustro (1). Le più solenni poi erano ai due di maggio.

Determinato pertanto dai superiori il giorno della festa, l'araldo pubblico le intimava al popolo nel seguente modo (2) v. g. *VI. Non. Mai populo romano quiritibus compitalia erunt.*

(1) Fa meraviglia che qualche giudizioso scrittore ne abbia attribuita l'istituzione ad Ottaviano. È stato condotto in errore dal passo di Svetonio (in Aug. c. 31): *compitales lares ornare bis anno instituit, vernis floribus et aestivis.* Bisogna leggere il contesto nel capitolo per non errare: *nonnulla ex ANTIQUIS ceremoniis PAULLATIM abolita RESTITUIT, ut salutis augurium ..... ludos saeculares et compitalitios.* Vuolsi testimonio più chiaro che non istituì, ma restituì i giuochi compitalizii? Non potevano poi essere state intralasciate queste feste, ma o non farsi qualche volta, o poco solennemente, giacchè si parla da Livio (vedi il Frheinshemio suppl. al lib. 6 di Livio, ediz. del Drakenborch t. VI, p. 420) delle solenni feste compitali celebrate pochi anni prima di Augusto (U. C. 685 avanti G. C. 67). Oltre a che Marini non legge il passo di prima *compitales lares ornare* etc., ma rettamente legge *compitales ludos ornare* etc., che al più sarebbe un'aggiunta alle cerimonie, non l'istituzione dei giuochi che erano antichissimi, e che vediamo spesso mentovati da Cicerone, dal quale quanto siam certi delle feste (strettamente prese), altrettanto pare rilevarsi l'interruzione sofferta talora delle medesime. Per esempio in un luogo (in L. Pison.) dice: *ludi compitalitii tum primum facti post L. Metellum, et Q. Marcium Coss.*, e dallo stesso luogo sembra indicarsi che dipendesse dal senato (oltre già il non impedirli come sovrano) il regolarne il modo; poichè poco dopo dice: *cum quidam tribunus pl. suo auxilio magnos ludos* (compitali) *contra S. C. facere iussisset, privatus fieri vetuit* etc.

(2) Apud Aul. Gell. È poco dissimile la formula rituale riferita da Macrobio (sat. l. 1, c. 4 in fine): *die noni post kalend. ian. quiritibus compitalia erunt.* Marini legge: *die noni populo romano quiritibus compitalia erunt*, ed è lezione più corretta. Sia detto qui di sfuggita, giacchè cade in acconcio, che dicesi *die noni* elegantemente, non *die nono*. Così vuole che si dica Aulo Gellio nel l. 10, cap. 24: *die noni praetor dicit, non die nono, neque praetor solum, sed pleraque omnis vetustas sic locuta est.* Anche l'edizione cominiana ha la seguente lezione: *die noni popolo romano quiritibus compitalia erunt.* Quando concepta *Fouerint N.*

Digitized by Google

L'araldo, a parer mio, usar doveva la tromba, giacchè vedemmo di sopra collo Scoliaste di Persio ed altre autorità, che nelle antiche feste compitali radunavansi gli uomini nei compiti rurali *buccina*, che prima sarà stata la conchiglia grande naturale, poi la tromba artefatta, del qual arnese non disdegnò il popolo romano dei primi tempi, quando non avendo ancora dimenticata la sua primitiva origine, viveva più alla buona coi suoi padri, o senatori, vestiti di pelliccia.

Curia, praetexto quae nunc nitet alta senatu,
Pellitos habuit rustica corda patres.
Buccina cogebat priscos ad verba Quirites.
Centum illi in prato saepe senatus erat (1).

Semplici, come si vide, furono nell'origine, e nel progresso, fino ad una certa epoca le feste ed i giuochi compitalizii. Gli uomini campestri radunaronsi nei compiti pei loro affari e per solazzo, e pel culto religioso, che attribuirono ai lari, contentandosi di coronarli con fiori in primavera (2), con spighe nella state, con uva nell'autunno, con primizie e simili cose, o con doni semplici dopo impetrata qualche grazia (3). Così offrivansi loro fiori, erbe odorose,

(1) Propert. l. IV, el. 1.
(2) Allude a ciò Tibullo l. II, el. 1:

Rure puer verno primum de flore coronam
Fecit, et antiquis imposuit laribus.

Solevano anche i villani (Marin. Arv. p. 315) mettersi delle corone in capo di fiori, o spighe, e poi trarsele, e gittarle nel sacro *foculo* in onore dei lari. In somma queste corone pei lari compitali erano usitatissime.

Lucifero subeunte lares deluba tulerunt
Hic ubi fit docta multa corona manu. Così Ovid. fast. VI, 8.

Quest'uso alquanto interrotto, fu rinnovato da Augusto come vedemmo di sopra coll'autorità di Svetonio (in Aug. c. 31). Osserva monsig. Marini (Arv. p. 580) dietro la scorta di Tibullo, Giovenale, e Properzio, che la viola, e la rosa verna sacravansi ai lari nel maggio; e che per essere così propizio questo tempo alle rose ed alle viole, il dì undici di maggio fu chiamato *dies rosae*, come il 22 di marzo *dies violaris*.
(3) Vedi il Lorenzi apud Gronov. t. VII, col. 209. Così Tibullo l. 1, el. X:

Tunc melius tenuere fidem, cum paupere cultu
Stabat in exigua ligneus aede Deus.
Hic placatus erat, seu quis libaverat uvam,
Seu dederat sanctae spicea serta comae.
Atque aliquis voti compos lilia ipse ferebat,
Postque comes purum filia parva favum.
At nobis aerata, lares etc.

Digitized by Google

unguenti (1), incenso, farro, altre biade dell'anno terminati i lavori campestri, e libazioni, e adornandosi i templi compitali di erbe e fiori (2), e sopra tutto coll'appendervi d'intorno i gioghi de' bovi già infranti, in segno delle passate benemerite fatiche (3); le quali cerimonie innocue si conservarono anche ne' tempi ne' quali partitisi gli uomini dalla primiera semplicità, caddero in superstizioni più grossolane, in cerimonie più ridicole, ed in usi o piuttosto delitti barbari che velarono col culto dei lari, come vedremo.

A tutto ciò venne il tempo in cui si aggiunsero sacrifizi cruenti di vittime. La prima fu il porco. Enea (4), e poscia a di lui imitazione Romolo, introdussero questo sacrifizio ai

(1) Lo vedemmo altrove. L'uso d'ungere le statue degli Dei era comunissimo. È interessante al nostro argomento il citare un emistichio di un componimento lirico, malamente attribuito a Virgilio, e che vedesi in fine del satyricon di T. Petronio Arbitro tra il *catalecta veterum poetarum* edizione del 1629:

. . . . . ; et uncta compitalia.

Così dice questo sozzo autore delle priapeie, chiunque esso sia. Tra le altre impertinenze che dice al suo contrario, lo rimprovera anche che vada a saziarsi agli *unti compitali*. Il chiarissimo Ennio Quirino Visconti mi fece avvertire, che usa questa frase non per la sola ragione degli unguenti che spargevansi su i lari, ma benanche li chiama unti pel grasso, sangue, e frustuli delle vittime che vi si trovavano dopo i sacrifizii, e vi si distribuivano.

(2) Flore sacella tego, verbenis compita velo,
Et crepat ad veteres herba Sabina focos. Prop. l. IV,

Flava Ceres, tibi sit nostro de rure corona
Spicea, quae templi pendeat ante fores. Tibul. l. I, el. 1.

E Stazio (Sylv. l. 1, 2 epithalamium Stellae et Violantillae) tra le altre pompe nuziali annovera

Fronde virent postes.

Finchè si potè temere di superstizione si astennero i cristiani di usare altrettanto alle loro chiese; e perfino alle loro case lo proibiva Tertulliano (de coron. mil. c. 13); ma data la pace, molte cose innocenti di sua natura poterono adoperarsi al culto del vero Iddio, benchè usate prima dalle genti. È perciò che s. Girolamo tra le lodi di Nepoziano (ep. ad Heliodor.) mette *basilicas ecclesias, et martyrum conciliabula, diversis floribus, et arborum comis, vitiumque pampinis adumbrabat.* Anche noi, in feste solenni e straordinarie, orniamo di verdura la porta del tempio.

(3) Lo scoliaste di Persio al v. 28 della sat. IV:

Qui quandoque iugum pertusa ad compita figit,

dice, che *finita agricultura* nei compiti *rustici sacrificia celebrabant*, e che quivi, *in his iuga fracta ab agricolis ponuntur, emeriti et elaborati operis indicium.* Pare si attaccassero a pali intorno al tempio compitale.

Rusticus emeritum palo suspendat aratrum. Ovid. fast. I.

(4) Dionys. Halicarn., Gronov. t. VII, col. 165.

Digitized by Google

lari. Che anzi da ciò i lari presero anche il sopranome di *grundiles* (1). Diventò poi comunissimo quest'uso presso i primitivi romani, e loro successori. Properzio (2) nel descriverci i semplici e rozzi costumi dei primitivi romani, tra i medesimi annovera la lustrazione del compito col maiale.

Parva saginati lustrabant compita porci.

La lustrazione del compito dette forse origine alla *lustrazione* di tutto il *pago*, cioè anche degli adiacenti vichi, la quale durava tre dì, ed imitava le feste della Dea *Dia*, le quali celebravansi poco dopo, o contemporaneamente alle *sementive*, in tempo della semente (3). La festa della *lustrazione* del pago è nota troppo perchè se ne parli: solo dirò ch'io porto opinione essere anche questa una parte delle feste compitali. Le lustrazioni terminavano per rubrica con solenni epuli, e la lapida da noi riferita nel cap. I. di M. Nasellio, nella quale si parla del rifacimento di un compito, fa anche menzione della lustrazione del pago e dell'epulo in perpetuo. Così abbiamo nel Grutero la seguente lapida (4), che sempre più ciò conferma

LARIBVS · PRO · SALVTE · ET · INCOLVMITATE · DOMVS · Q
SERTORI · COMPITALIBVS · LVDOS · ET · EPVLVM
VICINEIS · IVNIA · DONACE

E frequenti erano anche i legati testamentarii per cene ed epuli sacri, come gli eruditi sanno.

(1) Andrea Scotti nelle note al vecchio commentario dell'origine della gente romana dice: *libet elegans Cassii fragmentum e Diomede grammatico proferre: grundiles lares a grundio antiquo verbo dictos accepimus, quos Romulus constituisse dicitur in honorem scrofae, quae XXX pepererat porcos.* Fin qui Diomede: poscia aggiunge: *affirmat Cassius hist: 2. Pastorum vulgus sine contentione consentiendo praefecerant aequaliter imperio Remum et Romulum, ita ut de regno pares inter se essent: monstrum fit. Sus parit porcos XXX cui rei fecerunt LARIBUS GRUNDILES.* Vedi anche il Lorenzi presso il Gronov. t. VII, col. 209, e vedi ciò che abbiamo detto su i lari grundili nel cap. IV.

Al proposito di quella scrofa mi sovvengono i seguenti versi di Giovenale (sat. XII):

Conspicitur sublimis apex, cui candida nomen
Scrofa dedit, laetis phrygibus mirabile numen,
Et nunquam visis triginta clara mamillis.

(2) L. 4, el. 1.
(3) Marini arval. p. 137.
(4) CVI, 13.

Digitized by Google

Del resto il maiale, che grandemente piaceva agli Dei, come osserva Mons. Marini (1), immolavasi spesso ai lari (2) compitali, e doveva avere due qualità: prima di avere il mantello negro, sacrandosi a Dei inferi, e così dicasi degli altri animali che or ora citeremo: seconda, che il porco fosse grasso, *parva saginati etc.* (3). Parimenti ai lari facevasi

(1) Arval. 308.

(2) L'abbiamo visto altrove, e l'erudito si ricorderà del passo di Orazio (l. 3, od. 23):

Si thure placaris, et horna
Fruge lare, avidaque porca,

e di Tibullo (l. I, el. X:

At nobis aerata lares depellite tela,
Hostia erit plena mystica porcus hara.

Chiama *tela aerata*, perchè le primitive armi degli uomini furono di rame di tempra così forte che non la cedevano all'acciaio, ed i barbari nemici de' romani forse usavano i dardi di rame anche a' tempi di Tibullo. Per carità non si scriva *ara*, come vedesi in una edizione, ma *hara*, che vuol dir *porcile*.

Altri leggono il pentametro:

Hostiaque e plena rustica porcus hara,

come Aldo ediz. 1502, 1515. Il Volpi vuole che si legga *rustica* non *mistica*, avvertendosi, che Achille Stazio dice leggersi così in tutti i codici.

(3) Servivansi del *mulso* tra le altre cose per ingrassarli; cioè *aqua melata*, che era un *mulso* ben diverso da quello che servivasi nelle tavole, e talora distribuivasi al popolo, nel quale vino e miele etc. Dai porci *saginati* facevasi il *Porcus troianus* famosissimo, sul quale stampai la mia Cicalata in Rimino nel 1813, ristampata in Bologna pel Nobili nel 1821, la quale ebbe la più lieta accoglienza dal pubblico, e segnatamente nell'articolo steso dal celebre Lamberti nel Poligrafo di Milano de' 25 luglio 1813, n.° 30, nell'Antologia di Firenze fascic. X, ottobre 1821, ed in altri fogli periodici, e dai dotti che privatamente me ne scrissero cose lusinghiere, tra quali il Perticari, il Borghesi etc. Giacchè ne ho l'incontro, prego chi possedesse tal libro a farvi le seguenti correzioni ed aggiunte.

A pag. 68 l. 1 ove dico = Nell'opera intitolata *Pizzicherie normali* = dovevo dire nell'opera (che è di monsig. Fabrizio Ruffo, in allora tesoriere di Roma) intitolata *la Istituzione delle pizzicherie normali*, ad uso di varie città dello stato pontificio, tra le quali *una ad uso di Rimino* etc.

A pag. 68 nella nota 8 conviene aggiungere la bellissima lapida ritrovata nel 1822 se non erro, e stampata certamente nel foglio di Roma, intitolato *Notizie del giorno* num. 12, marzo 21, anno 1822. Essa è bellissima; e contiene una conferma così ampla delle mie teorie, che io non avrei potuto bramare che si trovasse sotterra un marmo più adattato al mio intendimento. Merita anche che si ristampi in un libro, essendo facile che se ne perda la memoria in un foglio volante di gazzetta. Eccola.

Digitized by Google

sacrificare nei compiti il porco dai mentecatti, onde riavessero la salute della mente, e di nuovo sacrificavanlo riavendola (1).

Nacque quindi il proverbio di dire *porcum immola* per dare del *matto* ad uno (2), ed in questo senso disse Orazio

Immolet aequis
Hic porcum laribus.

T· AELIVS · AVG· LIB· PRIMITIVVS
ARCHIMAGIRVS · ET
AELIA · AVG· LIB· TYCHE · COIVNX
FECERINT · SIBI · ET · SVIS · LIB· LIBERTABVSQ
POSTERISQVE · EORVM
CVSTODIA · MONIMENTI · INHABITANDI · NEQVIS · INTER
DICERE · VELLIT · QVOD · SI · NEMO · DE · HAC · MEMORIA · NOSTRA
EXTITERIT · PERTINERE · DEBEBIT · AD · COLLEGIVM · COCORVM
AVG· N· QVOD · CONSISTIT · IN · PALATIO · QVOD · NEQVE · DONARI
NEQVE · VENIRI · PERMITTIMVS · QVOD · SI · CONTRA
LEGEM · S· S· FECERIT · DARE · DEBEBIT · CORPORI · QVI · SVNT
IN · HAC · STATIONEM · L· M· N·

Le parole *fecerint*, *coiunx*, *vellit*, *veniri*, *corpori*, *hac stationem*, sono scritte così, e la N dopo *Aug.* è l'unica lettera più grande delle altre. Dubitai della genuinità di questo monumento; ma fui assicurato essere sincero. Se così è tanto meglio. La lapida è chiarissima e non abbisogna di commento. Le due sigle S· S· significano *suprascriptam*. Le altre L· M· N· indicherebbero cinquanta mila nummi, ciò che parmi somma troppo grande.

Pag. 85 l. 18 invece di *Certosini* leggasi *Cisterciensi* in detta Cicalata.

Pag. 91 nota 68 aggiungasi « Tra le Inscriptiones Nubienses del Niby (atti di « Archeolog. rom. t. 1, p. 602) una ve n' è che appartiene ad esigenza di porci in « Egitto. Nel museo italico del Mabillon p. 125 si riporta l' ordine romano XI di Benedetto « canonico di s. Pietro e ceremonista, il quale scrisse prima della metà del secolo XII, mentre « regnava Papa Innocenzo II. Ivi si legge: *Isto die* (cioè la vigilia di Natale) *statio* « *ad Sanctam Mariam Majorem, ubi dominus Papa debet missam cantare cum* « *scholis clericorum, et familia palatii: et Episcopus Albanensis debet facere coenam* « *optimam toti Curiae, et debet mittere ad Curiam duo optima* BVSTA PORCORVM. « Sarebbero mai stati due bei porci Troiani ottimamente conditi da mangiarsi dopo la « messa, cioè passata la mezza notte (a guisa di *sabbatina*), e da inviarsi da Albano « che molti e saporosi ne avrà avuti, e d' origine nobilissima

Et stetit Alba potens albae suis omine nata? Prop. l. IV, el. 1.

Il leggitore già sa che queste aggiunte vanno ad un lavoro bernesco, e non farà come quel Critico, che si fece ridere dietro, cui io in difesa del Porcello risposi con una stampa nel 1822.

(1) Lorenzi apud Gronov. t. VII, col. 209.

(1) Così i greci dicevano: *quegli porta un bue sulla lingua* per significare che la di lui lingua era stata comprata per moneta, che in origine aveva l' impronta del bue o della pecora, d' onde *pecunia* e *peculium*.

Il gallo immolavasi loro, come simbolo della vigilanza colla quale vegliavano i lari alle cose degli uomini; e l'agnello parimenti (1), che esser debbe uno de' più antichi sacrifizi. Il cane però in modo particolare era sacro ai lari, ed in loro onore immolavasi. Oltre la ragione di essere simbolo della vigilanza, della custodia, di essere terribile agli esteri, e piacevole ai domestici, come vogliono Plutarco (2), Ovidio (3), il Lorenzi (4), ed il Giraldi (5); io ne ritrovo una delle più grandi e filosofiche (6), rimontando ai primi uomini, che per necessità errarono prima di trovare stanza, e si difesero dopo stabiliti; e negli antichi eroi, che vagabondi, per necessità cercavano e compagnia vigile, e difesa dalle fiere e dai nemici. Più adattato a quest'uopo del cane non trovarono, e perciò l'avevano sempre seco (7). Questi eroi diven-

(1) Illa dies hornis caedem denunciat agnis. Prop. l. IV, el. 5.

(2) *Laribus, quos proprie vocant praestites seu praesides, canes assistere, et ipsos canum pellibus amiciri, quoniam qui praesides sunt, eos alienis formidolosos esse opportet, uti canes videmus, domesticis vero mites ac mansuetos; vel quod lares quidam furiales sunt, et exactores vitae nostrae, atque operationum speculatores, quibus assidet canis, quem novimus ad investigandum sagacem esse.* Problem. cap. 51.

(3) Fast. l. V, c. 1. Praestitibus Maiae Laribus videre kalendae
Aram constitui, parvaque signa Deum
Voverat illa quidem Curius; sed multa vetustas
Destruit, et saxo longa senecta nocet.
Causa tamen positi fuerat cognominia illis,
Quod praestent oculis omnia tuta suis.
Stant quoque pro nobis; et praestant moenibus Urbis;
Et sunt praesentes, auxiliumque ferunt.
At canis ante pedes saxo fabricatus eodem
Stabat: quae standi cum Lare causa fuit?
Servat uterque domum, domino quoque fidus uterque;
Compita grata Deo; compita grata cani.
Exagitant et Lar, et tuba Dianis fures:
Pervigilantque lares, pervigilantque canes.
Bina gemellorum quaereham signa Deorum
Viribus annosae facta caduca morae:
Mille lares geniumque ducis, qui tradidit illos,
Urbs habet: et vici numina trina colunt.
Quo feror? etc.

(4) Apud Gronov. t. VII, col. 249.

(5) Greg. Giral. Hist. Deor. syntagm. 15, Rosin. etc.

(6) Vedi anche il La Cerda in VIII. Aeneid. v. 463, nota 12.

(7) Giulio Polluce (Onomastic. l. I, c. 4) parlando di Ercole dice: *Hunc vero, ut apud veteres mos erat, sequebatur canis. Scis enim quod canes heroas ad concionem usque sequebantur.* Evandro preparandosi ad un solenne abboccamento con Enea, tra il corteggio riputò degni due cani custodi che lo accompagnavano

Nec non et gemini custodes limine ab alto
Procedunt, gressumque canes comitantur herilem. Virg. Aen. l. VIII.

Omero racconta (Odiss. 15 et 16) del cane d'Ulisse, che dopo venti anni di assenza

nero lari, e precisamente *lares viales*, come vedemmo chiaramente altrove; quindi niuna meraviglia, che vestendosi i lari in abito succinto *lares succincti*, e da pellegrini o viaggiatori (1) ai loro piedi si scolpisse il cane, come vedevasi comunemente nella base delle loro statue (2); e le imagini dei medesimi si ricoprissero sovente delle pelli dei cani loro sacrificati (3). E questo sacrifizio era più volte salutarmente rinnovato dai romani (4). Talora sacrificavasi loro il castrato, se pure non

fece molta festa al padrone. Se ne vedono altre prove in Omero, ed altri antichi scrittori.

Nella Bibbia nel sacro libro di Tobia, scritto più di sette secoli avanti l'Era nostra, parlandosi del viaggio di Tobia iuniore (cap. 6) dicesi: *et canis secutus est eum*; e parlandosi del ritorno (cap. 11) *tunc praecucurrit canis, qui simul fuerat in via, et quasi nuntius adveniens, blandimento suae caudae gaudebat.*

(1) Vedi anche il Lorenzi apud Gronov. t. VII, col. 249.

(2) Ovid. fast. V, c. 1:

At canis ante pedes saxo fabricatus eodem
Stabat; quae standi cum lare cause fuit.

(3) Plutarch. roman. quaest. 50, Alex. ab Alex. genial. dier. l. 3, c. 12. Ho citato anche altrove il denaro della gente Cesia coi lari vestiti di pelli caniue, e col cane ai loro piedi.

(4) E ciò in altri incontri. Io ne ho parlato nel *porcus troianus* alla pag. 6, e nelle note 39, 41, 42, 45, 46, 47.

Si può aggiungere qui che in agosto celebravasi la *festa dei cani*. Ma quale festa! *Inter aedem iuventutis, et sumani* (dice Plin. l. 17, c. 28), *in furca vivos arbore fixos sambucea*, e ciò in memoria della presa di Roma fatta dai Galli, nella quale i cani si tacquero (Plin. lib. 10, c. 26), e le oche parlarono forte.

Immolavasi il cane al 15 febbraio nei lupercali, alla fine d'aprile alla Dea Rubigine nel suo luco fuori di porta Nomentana (Fastor. l. 4, Columell. l. 2); e nelle cene degli Dei (Plin. lib. 29, c. 4); ed in altri incontri (Plutarch. probl. 51, Columell. de RR. l. 12, lib. V, 2) ec. I greci lo immolavano parimenti (Plut. loc. cit.), i macedoni (Q. Curt. l. 10, Tit. Liv. l. 40), i cartaginesi (Giustin.), i sapei in onore di Hecate, e della Luna (Ovid.), gli spartani, i samotraci, i popoli della Caria (vedi Bochart. de animalib. p. 1, l. 2, c. 56), gli egizii (Iuven. sat. 15) ec.

In questi sacrifizii può avervi avuta parte anche la politica. Troppi cani nuocono alla società: l'ucciderli è cosa odiosissima: sacrificarli era debito di coscienza; e così se la passavano. Oggidì una tassa su i cani (esclusi quelli delle case isolate di campagna) potrebbe essere un sacrifizio utile al pubblico erario, di maggior abbondanza di rimasugli pei poveri, e di più sicurezza pel pubblico, dai timori di idrofobia, e di assalti di cani mordaci.

Leggasi in Vopisco il lepido racconto del come Aureliano risparmiasse una strage d'uomini con una strage di cani.

Qualche cosa può vedersi sul sacrifizio canino in Alessandro d'Alessandro (gen. dier. l. 3, c. 12); ma è poco assai, se non fosse qualche citazione che vi si ritrova. Quest'opera illustrata dal Tiraquello è un impasto di plagii, benchè vi sia molta erudizione. Vedasi anche ciò che ne dicono Briezio ann. 1504 e Sarnelli parte 3, lett. 13. Rodolfo Ospiniano pastore zungliano del XVI secolo se ne serve assaissimo, e troppo alla cieca, e per giunta alla derrata spesso ad errori di cronologia, unisce una critica non troppo esatta, e maltratta i passi ch'ei cita. Addebita quindi spesso ai cattolici degli usi e degli errori, i quali non esistono che nelle sue prevenzioni, e nella sua avversione per noi.

fu questo un uso particolare del collegio Arvalico, che due talora ne immolava ai lari compitali (1).

Ai tempi di Enea, di Romolo, e di Servio Tullo, che era figlio di un lare famigliare, non sappiamo precisamente quali vittime si immolassero: solo sappiamo che loro furono a cuore le feste compitali, e gli ultimi due le rianimarono intiepidite, come fece anche Augusto. Di Servio Tullo sappiamo che fece ergere e ristabilire nei compiti le celle dei lari, ed i loro templi, volendo che ogni anno il popolo circonvicino vi sacrificasse (2), e da ciascuna famiglia si offrissero *liba*, focaccie di farro e miele (3). Dionigi di Alicarnasso (4) racconta tutto ciò, ed aggiunge che queste feste compitali presso i romani erano *venerabilissime*, e *magnifiche*; e narra come Servio, forse perchè nato da una schiava, volle che non persone libere, ma i servi sacrificassero nelle feste compitali, e non solo in quell'atto, ma in tutti i giorni compitalizii, che erano più d'uno all'anno, volle che fossero liberi, e da' loro signori blanditi; uso di saggia ed umana politica (5) per conciliarsi la loro benevolenza, e di dimi-

(1) Marini Arvali proem. p. 32.

(2) Plin. l. 36, c. 70.

(3) Cornucop. col. 814. Giul. Ces. Scaligero (poet. l. 1, c. 8) nel parlare dell'antichità delle feste compitali, prima della fondazione di Roma, tocca la rinnovazione fatta da Servio: *ante urbem designatam, a vicorum compitis, in quibus agitabant agrestes, ludi et facti et dicti compitalitii: intermissi deinde ad Servium usque regem, ac per vicorum magistros instaurati, quemadmodum a L. Pisone iterum curatum est, ut per eosdem magistros, qui tunc praefecti nominati sunt restituerentur. Tandem sublatis collegiis, ipsi pariter aboliti sunt.*

(4) Romanor. antiq. l. 4: *Tullius rex postquam septem colles uno muro complexus est etc. ..... deinde per omnia compita iussit a vicina laribus propitiis sacella extrui, et lege statuit, ut quotannis sacrificia illis fierent, singulis familiis liba conferentibus. Illis vero qui pro vicinia sacra facerent in compitis, statuit non homines ingenuos, sed servos adesse, et illos in sacris faciendis adiuvare, quod famulorum ac servorum ministerium laribus esset gratius. Quem diem festum romani ad mea usque tempora* (e Dionigi visse ai tempi di Augusto) *celebrant, paucis post saturnalia diebus,* CVM PRIMIS VENERANDVM ET MAGNIFICVM, A COMPITIS COMPITALIA EVM VOCANTES. *Illi enim* ἐγχωρίοις *compita appellant, et servant priscum ritum in sacris; quia sacrificia, et rem divinam laribus per servos faciunt, omni servitutis indicio illis per eos dies adempto, ut hac humanitate magna et honorifica deliniti dominos suos chariores habeant, et fortunae inclementiam levius ferant.*

Poco dopo accenna come Tullio divise i campi in paghi, e vi mise dei magistrati appellati *praefecti vicorum*, i quali avevano, come vedremo, molta ingerenza nelle feste compitali, che dai tempi più remoti durarono sino alla distruzione del politeismo.

(5) Anche nei saturnali, che celebravansi in dicembre, i padroni (Macrob. saturn. l. 1) ricevevano i servi a mensa, non li consideravano come schiavi; e come può vedersi in Luciano, ed in Porfirio, i servi in tale occasione vestivano cogli abiti dei loro padroni, calzavano i calceari degli ingenui, e mettevano il pileo, o berretto di libertà.

Digitized by Google

nuirne la sgraziata sorte (1). Sovente però, e poscia per sempre, fu loro tolta la potestà di essere sacrificatori nei compitali, onde togliere loro ogni mezzo di cospirazione, come ce ne assicurano Cicerone (2), Asconio (3), ed altri.

All'umanità del figlio di Tarquinio Prisco fu di molto opposta la condotta di Tarquinio Superbo. Erano state per poco interrotte le feste compitali. Costui le restituì, ma con disonore dell'umanità. Un mal inteso oracolo d'Apollo, relativo ai sacrifizi da farsi nelle dette feste ai lari e alla Dea Mania: VT PRO CAPITIBVS, CAPITIBVS SVPPLICARETVR: interpretato barbaramente, o per crassa superstizione, o piuttosto per qualche profondo fine politico, lo determinò ad immolare ai lari ed alla Dea Mania dei fanciulli. Barbaro e nefando rito, che non fu unico presso le genti; e neppure presso gli stessi romani (4), e che durò sino al *regifugio*; nel qual tempo fu abolito da Giunio Bruto che più saggiamente ed umanamente interpretò l'oracolo, sostituendo ai fanciulli vittime meno lagrimevoli, poichè alle loro teste surrogò capi

(1) La religione cristiana ha fatta sparire la schiavitù.

(2) In Pis. 4.

(3) Ascon. ib. A proposito di ciò nel Frheinshemio suppl. al l. C. di T. Livio, ediz. del Drakenborch t. VI, pag. 420, all'anno di Roma 685 (di Cristo 67), citando in margine Ascon. in Corn. et in Milon. c. 8, Dione, Dionis. Halicarnass. l. 4 ha il seguente passo: *C. Manlius, tribunatu plebis nuper inito, pridie k. ian., quibus M. Aemilius Lepidus, L. Volcatius Tullus consulatum inchoarunt, inclinanti die legem sulpiciam de libertinorum suffragiis retulerat, ubi pari cum patronis suis iure ferrent. Abusus ad hoc propositum erat compitalium solemni, quod, forte per eos dies celebratum, ex veteri consuetudine* pro liberis agere sinens servos, *occasionem praebebat, ut multi eius generis, ingenuae plebi permixti, inbere rogationem possent: eique actioni favisse quoque C. Cornelius putabatur. Quum res per tumultum ageretur, et factio tribuni civum capitolinum obsideret, L. Domitius Ahenobarbus quaestor perrupit ac disiecit agmen; multisque manilianorum interfectis, plebi metum, patribus animum addiderat. Igitur senatus, postridie statim, quam consules inierunt, lege damnata etc.*

(4) Anche in onore di Saturno, quel Dio che mangiava i propri figli, immolarono vittime umane; e Macrobio (saturn. l. 1, c. 7) ci narra le sostituzioni di cerei e statuette in luogo di sacrifizii di sangue umano.

Non è luogo qui di tessere la storia, non breve e non onorevole, delle vittime umane sacrificate dalle varie nazioni col manto di culto religioso. Solo osserveremo, che l'incivilirsi delle genti stette sempre in ragione diretta della loro abolizione. Dalle vittime umane della propria nazione si passò a sostituirvi quelle di popoli nemici e di prigionieri di guerra: vennero in seguito le vittime dei bruti. La religione nostra tolse anche queste ultime, e vi sostituì un sacrificio così puro ed immacolato, che se fosse guardato anche col solo lume naturale, si troverebbe da tutte le genti non traviate dalle passioni, il solo degno della divinità.

(o teste) d'aglio e di papaveri (1), onde fosse vero che *pro capitibus capitibus supplicaretur*; e fece sì che le imagini della Dea Mania (2) si sospendessero nelle feste compitali sulle porte delle case per rimovere i pericoli, che alle famiglie potessero sovrastare. E' anche probabilissimo che lo stesso Giunio Bruto vi aggiungesse delle vittime cruente, onde non urtare di fronte il genio sanguinario di que' discendenti di ladroni, i quali o col nome di libertà o di alleanza resero schiavo quasi tutto il genere umano che si pasceva di dolore e di lagrime, mentre un solo terzo della sola città di Roma (dovendosene escludere gli schiavi e forestieri) godeva il frutto delle rapine e degli insulti fatti all' umanità con nomi speciosi.

Giunio probabilmente in questa circostanza richiamò l' uso del sacrifizio porcino antichissimo, e vi aggiunse fors' anche quello del gallo, del cane, ed altri animali di sopra mentovati (3).

(1) *Qualem nunc permutationem sacrificii, praetextatae memorasti, invenio postea compitalibus celebratam, cum ludi per Urbem in* COMPITIS *agitabantur, restituti* (notisi la parola *restituti*) *scilicet a Tarquinio Superbo laribus ac Maniae ex responso Apollinis quo praeceptum est ut* pro capitibus capitibus supplicaretur. *Idque aliquandiu observatum ut pro familiarum sospitate pueri mactarentur Maniae Deae matri larium* (che noi vedemmo nonna non madre dei lari. Vedasi il cap. IV). *Quod sacrificii genus, Iunius Brutus Tarquinio pulso aliter constituit celebrandum: nam* capitibus allii et papaveris *supplicari iussit, ut responso Apollinis satisfieret de nomine capitum, remoto scilicet scelere infaustae sacrificationis. Factumque est ut effigies Maniae suspensae pro singulorum foribus, periculum si quod immineret familiis, expiarent: ludosque ipsos ex viis* compitorum, *in quibus agitabantur*, compitalia *appellitaverunt.* Macrob. saturn. l. 1, c. 7.

(2) Questa brutta vecchiaccia nonna ebbe il proprio *sacellum* nella regione XIV transtiberina. Vedi anche il Nardini l. 7, c. 10 et 11. MANIAE · DEAE abbiamo in lapida del Muratori MCMLXXXIII, 9.

(3) Vedasi il Lorenzi cap. 14 apud Gronov. t. VII, col. 23, e Plutarch. probl. c. 51.

CAPO VII.

Continuazione delle Feste Compitali.

Nel giorno della festa compitale, che era delle più grandi e magnifiche, al dire di Dionisio (1) portavansi al tempio compitale uomini e donne, fanciulli, e servi ancora, che molta parte vi avevano come si disse e si dirà. Ciaschedun uomo o fanciullo portava una faccia, o diciamo maschera virile di lana, e ciascheduna donna una faccia o maschera (2) muliebre di lana. La gente di mare recava piuttosto di que' globetti composti di minutissime filamenta di radici marine (3) cacciate dai flutti sulle spiaggie: gli schiavi non le faccie, ma le palle di lana recavano.

E queste faccie e queste palle, tante essere dovevano quanti gli uomini, le donne, e gli schiavi, onde i lari creduti Dei inferi fossero contenti di questo presente, e risparmiassero perciò i vivi (4); per cui io credo, che si mandassero anche dagli assenti per mezzo di coloro che intervenivano al sacro rito (5).

(1) Roman. antiq. l. 4. Francesco Modi (de ludis, et spectacul. veter. l. 2, c. 26 apud Gronov. t. XI) unisce ragionevolmente le feste compitali alle *popolari*.

(2) Si vuole che di qui siano derivate le maschere baccanali. Io piuttosto le deriverei dalle maschere teatrali fatte per divertimento, e per necessità di far sentire la voce di lontano.

(3) Chiamavansi *strophia* o *strophium* (d'onde forse il nostro strofinaccio). Anche Nonio dice; *suspendit laribus marinis molles pilas, et reticula, et strophia.* I nostri marinari dopo scampata qualche disgrazia in mare, portano talora in voto due cerchii (del diametro poco più di un palmo) rappresentanti un globo, fasciati di bambagio e carta fiorata, con un pezzo di oricalco pendente, e li sospendono agli altari.

(4) Vedasi il Siccama apud Graev. t. VIII, p. 1, col. 69, ed il Grevio, ed il Perotti cornuc. col. 418. Anche i maghi per le loro stolide imprese servivansi di queste faccie lanee. Vedasi Orazio (sat. 8, l. 1):

Lanea et effigies erat, altera cerea etc.

(5) Festo l. 14 rammenta anch'egli queste faccie compitali: *pilae et effigies viriles et muliebres ex lana compitalibus suspendebantur* in compitis, *quod hunc diem festum esse Deorum inferiorum, quos vocant lares putarent, quibus tot pilae, quot capita servorum, tot effigies, quot essent liberi ponebantur, ut vivis parcerent, et essent iis pilis et simulachris contenti.*

Non recherà meraviglia che queste faccie e palle esser dovessero di lana a chi conosce a quanti altri usi sacri essa servisse (ed i primi uomini pastori ebbero prima la lana che il lino o la canapa o il bambagio), come nei lupercali, nelle nozze, ed in altri incontri. I flamini o sacerdoti, vogliono alcuni che (vedi Plin. l. 18, c. 11) fossero così detti, quasi *filamines*, dal sacro filo di lana che legava loro i capelli nella state, giacchè

Digitized by Google

Giunti al tempio le sospendevano intorno alle pareti; i fanciulli che dovevano vestire la toga virile attaccavano al collo dei lari le loro *bullae*; i capi di casa offrivano le loro *liba*; i devoti versavano i loro unguenti sulle statue dei lari, presentavano loro corone di fiori, erbe odorifere, incensi, biade ec. e si conducevano dai ministri le vittime cruente da noi mentovate, prima d'immolare le quali facevansi lunghe preghiere, e recitavansi certe formule antiche, spesso non intese dal popolo, senza le quali era illecito il sacrificare (1). Dopo il sacrifizio, e la lustrazione del pago quando vi era, il popolo vi si interteneva per affari, per solazzo, e passeggiando, come vedemmo (2): vi si merendava, si partecipava dai poveri o dagli oblatori al sacro epulo; ed il numeroso concorso produceva una specie di fiera, alla quale non mancavano, con loro guadagno i ciambellai (3), che in quell'incontro vi vendevano le *maniolae*, cioè certe paste di farina e miele, che servivano per regalare ed intertenere i fanciulli, rappresentanti faccie umane mal fatte, che era-

l'andare del tutto scoperti era riputato illecito (vedi Varr., Plut., Gellio, Dionis. Halic. l. 2, c. 64), e nell'inverno dal fiocco di lana bianca e ramoscello d'olivo (vedi Noris cenotaph. pisan diss. 1, c. 4) che portavano nel solito *pileo*, dal quale alcuni vogliono trarre il loro nome, volendo che in origine fossero appellati *pilamines*. Plutarch. in Numa.

(1) Vedi Arval. p. 57. Queste formule erano lunghissime e piene di battologie (sulle quali vedi il Seldeno de diis syris prolegom. c. 3) e ripetizioni, al che allude il nostro divin Redentore parlando dell'orazione, allorchè disse (Matth. VI, 7): *orantes autem, nolite multum loqui, sicut ethnici* (antiche edizioni aggiungono *faciunt*): *putant enim quod in multiloquio suo exaudiantur.*

Il collegio nobilissimo dei fratelli Arvali (pag. 65) nella formola sacrificatoria cominciava sempre il carme dall'invocazione dei lari così: *enos lases iuvate* etc., cioè *nos lares iuvate* etc.

(2) Cic. ad Attic. l. 2 dice: *hoc ambulationibus compitalitiis reservemus.* Debbe a parer mio ciò alludere alla processione che facevasi nei compitali per la lustrazione del Pago, dopo immolate le vittime.

(3) Non saranno mancati anche i venditori di bagattelle puerili, con imagini piccoline di lari, di padelluccie libatorie ec., colle quali cose sappiamo che i fanciulli formavano poi il loro *larario puerile*, come si vide altrove. Così vendevansi armesetti di tutte le specie (ciò che usasi anche oggidì) e quelle cose che potevano allettare i fanciulli. Dovevano essere di metallo, o di legno per adattarsi alle varie forze dei compratori. Nel compito savignanese fu ritrovata una statuina lunga un dito, di bronzo (la quale conservo presso di me), che rappresenta sopra una base un uomo barbato con un corno di amone, o piuttosto coi capelli legati a chiocciola dalla parte destra del capo: egli è nudo sino all'ombilico: di lì cominciano i calzoni fino all'estremità dei piedi (che sembrano aver le coreggie colle solee) fatti all'*arlecchina*, cioè a scacchi ad *amandorla* con un punto entro ogni scacco: ha le mani legate dietro al tergo. Mi fu regalata, perchè ne dicessi il mio parere. Io opino che sia appunto una di queste cosuccie fatte pei fanciulli, rappresen-

no il ritratto della Dea Mania (1), onorata in quel giorno, come nonna dei lari, e per farsela amica, giacchè era riputata di umoraccio tristo.

Anzi era di legge che nelle feste compitali sopra ogni porta di casa si sospendesse l'effigie della Dea Mania (2), locchè formava parte di solennità, e quasi di apparato delle vie, e delle case ornate di frondi, che la sera forse erano illuminate, e terminavasi la festa con fuochi di pubblica allegrezza

Fronde virent postes, effulgent compita flammis (3).

Altri riti sacri avevano luogo nei Compiti, e saremmo tacciati di negligenti, se almeno i principali non si accennassero. Primieramente v'è chi ha preteso, che le feste in onore della Dea Muta, o sia Larunda, madre dei lari, coincidessero colle compitali, e nei compiti fossero celebrate (4).

tante o un burattino da teatro, o qualcuno di que' vinti tra le nazioni barbare, che avevano eccitato il riso e l'ammirazione, e se n'erano perciò fatte delle statuette pei fanciulli, come le facciamo noi degli armeni, de' tartari ec.

(1) Perciò appellate *maniolae*. Vedi Festo, Perotti col. 468, Nardini l. 7, c. 11. La befena di Roma su i primi di gennaio è un reliquato dell'imagine di *Mania*, che era rappresentata bruttissima, a segno che le persone brutte e laide presso i romani furono appellate anche *maniae: maniae, turpes deformesque personae*, dice Festo l. 2. E per far tacere i fanciulli dicevano: *viene mania*, come oggidì diciamo, *viene la vecchia*, *viene la beffana*. In Savignano: *viene il borgognone*, è l'espressione delle donne per intimorire i fanciulli; espressione nata dalle desolazioni e stragi, che i soldati borgognoni (truci fors' anche d'aspetto e vestito) recarono ai nostri territorii nei secoli andati.

Oltre poi le dette paste dolci rappresentanti Mania avranno i detti ciambellai vendute altre paste, alcune delle quali pei sacrifizi (fatte a guisa di arche) appellavano *arculae*. Vedi Fest., Marcell.

(2) Macrob. saturn. I, c. 7.

(3) Statius l. 1, 2 epithal. Stell. et Violantill. Altri leggono:

Fronde virent postes, et fervent compita flammis.

Questi fuochi rinnovavansi nei compiti anche fuori delle feste compitali, in occasioni di pubbliche allegrezze, come usiamo anche noi.

(4) Pretesero anche che tal Dea sia appellata *Muta*, perchè ha il silenzio comune coi morti. Non pare ciò vero. Questa Dea (onorata nei giorni detti feralia) porta il nome di *Muta* per la ragione che gli fu troncata la lingua, e non v'è bisogno perciò di ricorrere a misteri. Diremo soltanto, che alla Dea Muta pare sacrificassero le vecchie, giusta il lepido distico di Ovidio Fast. II:

Ecce anus in mediis residens annosa puellis,
Sacra facit Tacitae, nec tamen ipsa tacet.

Tutte le donne, in ispecie le vecchie, dovrebbero essere divote di questa Dea. Ma ciò che esse furono a' tempi d'Ovidio, lo sono al dì d'oggi, e lo saranno sempre.

Digitized by Google

Quello che è certissimo però si è che nei compiti vi erano adorati oltre i lari viali, e gli Dei bivii, trivii, e quadrivii (1), la fortuna reduce, e questa in modo particolare (2). Oltre il culto che gli si rendeva avanti d'intraprendere un viaggio, o dopo il ritorno, un annuo stabile culto (3) era alla medesima sacro.

Il Dio Termine poi nei compiti era quasi nel proprio seggio solenne. Le vie che confluivano al tempio compitale erano tanti termini ai campi dei diversi padroni, ed i compiti sovente erano confini di vichi, di paghi, di popoli, e confine forse solenne degli itali dai galli fu il compito Savignanese celebre, situato alle sponde quasi del Rubicone (4).

Abbiamo altrove accennate le *arche terminali*, confini di poderi, di lati fondi, di municipii, e di popoli, le quali diedero origine ai templi compitali. Di qui surse il culto al Dio Termine di cui alcuna cosa convien dire, perchè aveva troppa relazione coi compiti. Come erano onorati i Dei termini nel campidoglio (5), così onoravansi nei confini di provincie ec., e conseguentemente nei compiti (6).

(1) Vedi sopra il cap. IV.

(2) Vedi il cap. IV.

(3) GENIO · LOCI · FORTVNAE · REDVCI · ROMAE · AETERNAE · ET · FATO · BONO etc. Grut. CVII, 5.
FORTVNAE · REDVCI · LARI · VIALI · ROMAE · AETERNAE etc. Grut. LXXVIII, 3.
IOVI · O. M. GENIO · LOCI · FORTVNAE . REDVCI · D. TERENTIVS . VARRO . DICAVIT Mur. MMIX, 1.
FORTVNAE · REDVCI · PRO · SALVTE · ITV · ET · REDITV · FIL. TIBER. VETERIS
CARANTILVS · EX · VOTO · POSVIT Murat. LXXXIV, 3.

Altra nel Grutero incontrasene MLXII, 3, ed altre in altre raccolte.

La Fortuna Reduce talora era rappresentata colla barba, forse in segno di lungo viaggio, come lo era sempre la Fortuna virile. Vedi il Bonsi lez. IV sul canto VII di Dante prose fior. par. 2, vol. 3, p. 47. Nè ciò rechi meraviglia, mentre la stessa Venere talora fu barbata. (Vedi Murat. LXXXI, 2). In Petronio Arbitro Satyr. c. 29 abbiamo: *praeterea grande armarium in angulo vidi, in cuius aedicula erant lares argentei positi, Venerisque signum marmoreum, et pyxis aurea non pusilla, in qua barbam ipsius conditam esse dicebant.* Nell'edizione del Burmanno i commentatori il *barbam ipsius* l'hanno inteso per la barba di Trimalcione, non sapendo come adattarla a Venere. Ma è chiaro che vi si parla della barba di Venere.

(4) Nel circondario del detto compito, verso Gatteo, evvi ancora un antico fondo chiamato *il termine.*

(5) Vedi il Niewport de ritib. roman. sect. IV, cap. I, § 34, ed Ovidio Fast. II, 7 che ne reca le ragioni, per cui anche *cum Iove templa tenet.*

(6) Id. ib. In un papiro dei più antichi che mai ritrovisi (Mar. pag. 93) cioè della metà del V secolo, e che riguarda il fondo balignano, che era nel nostro compito savignanese, e che chiamasi anche oggidì collo stesso nome, vi sono le romane sigle, tante volte ripetute nei papiri, nelle antichissime pergamene, e tavole antiche Q· Q· T. T· P·, significante, *qua quemque tangit et populum*, o fors'anche, *qua quemque tangit ter-*

Queste feste celebravansi in onore del Dio Termine ai 23 febbraro, perchè ultimo mese dell' anno, o sia termine degli altri mesi, ed il Dio termine era preside non dei soli campi, case, e provincie, ma eziandio delle azioni umane, e del tempo. Gli egizii le celebravano nel mese mobile di Thot (1) corrispondente quasi al nostro settembre, e fine dell' anno presso di loro. Anche i cretesi le celebravano (2). I romani chiamavano queste feste *terminalia*, e benchè si celebrassero nei compiti erano diverse dalle compitali, e pel tempo in cui celebravansi, e per le sacre cerimonie. Numa ordinò (3) che i sacrifizi al Dio termine fossero incruenti, e non si bagnasse la pietra terminale col sangue di vittime. Onde a' di lui tempi (4) con focaccie, polenta, e primizie di frutta era onorata questa deità, alla quale in progresso si passò a sacrificare animali, come l' agnello ed il porco (5).

Questo Dio *Termine*, o piuttosto *Termone* come dicevano gli antichissimi, poteva essere onorato anche nelle case; ma in allora la di lui statua tenevasi in luogo tale, che sopra al capo della medesima corrispondesse un forame del tetto,

minos populi. Questa espressione indica forse che il fondo aveva per confine la via Emilia, quando non si volesser intendere i confini d' Italia. Vedi anche su i templi al Dio Termine nei confini di provincie le mem. dell' accad. delle belle lett. di Parigi t. II, p. 63.

(1) Vedi il Berti rudim. chronolog. cap. V.

(2) V. Athenaeum l. XIV, c. 16.

(3) Vide Cantel. de rom. rep. de sacrificiis c. 7.

(4) Calmet dizion. bibl., vedi Perotti cornuc. col. 691.

Et sacrum effodit medio de limine saxum,
Quod mea cum patulo coluit pulo annua libo. Iuven. sat. XVI.

(5) Vel agna festis caesa terminalibus. Hor. epod. II. Ed Ovidio Fast. l. 11

Termine, sive lapis, sive es defossus (altri *desertus*) in agro
Stipes, ab antiquis sic quoque numen habes.
Te duo diversa domini de parte coronant,
Binaque serta tibi, binaque liba ferunt.

Qui si vede che univansi i contermini padroni ad onorare il Dio. Passa a parlare del sacro fuoco, che facevasi nell' occasione, e delle biade e del vino libato, e del sacro silenzio. Poi prosiegue:

Spargitur et caeso communis Terminus agno:
Nec quaeritur lactens cum sibi porca datur.
Conveniunt celebrantque dapes vicinia simplex (altri supplex);
Et cantant laudes, *Termine sancte*, tuas.
Tu populos, urbesque, et regna ingentia finis:
Omnis cui sine te litigiosus ager.

E più altre cose, che quivi possono vedersi.

giacchè era illecito tenerlo ed adorarlo in luogo chiuso, ed anche per questa ragione il Pantheon di M. Agrippa dovette per rubrica avere il buco nel tetto.

In origine questi *termini*, che furono anche creduti lo stesso che Mercurio, che aveva cura delle strade, e che chiamavansi eziandio *hermae*, non erano che mucchi di sassi in onore di Mercurio (1). I viaggiatori, i mercanti particolarmente, passando, come vedemmo nell' antecedente nota, deponevano un sasso nel mucchio in di lui onore. Nel sacro libro de' proverbii di Salomone (2) si dice *sicut qui mittit lapidem in acervum Mercurii, ita qui tribuit insipienti honorem*; e significa fare una cosa sciocca. So bene che il testo originale non nomina Mercurio, e che la parola מרגמה (marghemah) significa piuttosto mucchio di sassi; ma però il citato passo per la sua antichità prova la remotissima usanza di questo ammucchiamento di sassi per motivo religioso (3).

Questi mucchi di sassi furono in progresso ridotti a sti-

(1) Vedasi il Grevio. Questi mucchi di sassi i latini li chiamarono anche *canabula: orum*, o *canabulae: arum*. Lo scoliaste di Nicandro questi acervi sacri li chiama: *lapides aggerati in honorem Mercurii*; ed Esichio (antolog. in Anytae epigram. IV) sebbene con non uguale chiarezza sembra uniformarsi a detta definizione:

Sacram Mercurio me praetereuntes fuderunt
Homines lapidum congeriem.

Lo Scaligero in questo luogo riferisce l' antico uso dei passaggieri di gettare nei quadrivii a piedi de' simulacri dei sassi, dai quali ne risultavano dei grossi mucchi. Di qui forse osserva il Calmet (in Levit. 26, 1) ne derivò la superstizione, che ancora vige in alcune provincie (oltremonte penso io) di gittarsi un sasso da chi passa a piedi delle croci che ritrovansi sulle strade maestre. In Iscozia nelle vie campestri ove accadde un assassinio talora si pose un gran sasso (come noi vi poniamo la croce) e il passaggiere vi getta un sasso in segno di esecrazione, d' onde si forma un mucchio che chiamano *cairn*. Biblioth. univers. Généve nov. 1812.

Da questi sassi ne fecero i Dei Termini (e forse talora dei lari). אל גבל, *El-Gabal* in ebreo, o siro fenicio, dice l' ab. Simone Assemani significa *Dio-Termine*, ed il Dio dell' imperatore Eliogabalo (El-Gabal) sappiamo che era semplicemente una rozza pietra. *El* significa *Dio*, *Gabal Pietra*. Quindi a parer mio il nome di quest' imperatore non va pronunciato Eliogabalo, come dicono alcuni, cioè *pietra del sole*, ma *Elagabalo*, *Dio Pietra*, come appunto vedesi nelle di lui monete.

(2) Cap. XXVI, 8.

(3) Nel Calmet al luogo citato possono vedersi molte belle cose, anche in riguardo agli usi de' greci ed arabi. Vedi anche ciò che ne dico nel secondo volume della mia opera: *Introduzione allo studio della sacra scrittura. Bologna* pel Nobili 1822 pag. 28, e p. 237 sulla rimozione dei termini. Ricordo qui in segno di devotissima gratitudine la lettera lusinghiera sottoscritta di suo proprio pugno, che in commendazione di quest' opera mi scrisse l' immortale sommo pontefice Pio VII ai 23 novembre 1822.

piti quadrati di un sol pezzo, più stretti verso terra che verso la sommità, sulla quale avevano la testa di Mercurio, e sovvente quella di qualche altro nume (1), come di Ercole, Bacco, Apollo, Satiri, Fauni, Sileno, Priapo, Pane, e talora perfino di Ninfe. Chiamavansi *hermae*, col qual nome i greci significavano Mercurio (2). Tzetze (3) appellò: *Hermes omnis statua et cumulus lapidum*.

Questi stipiti talora avevano qualche cosa di scritto, come una breve epigrafe, o dei versi, o il nome del soggetto rappresentato, giacchè talora sulla sommità avevano anche il capo di qualche uomo illustre, benchè non dell'ordine degli Dei, come Omero, Erodoto ec.

Talora verso l'estremità avevano i piedi umani, per cui Strabone (4) potè dire con verità che l'*erme* era: *hominem quemdam brachiis carentem* (5).

Questi *ermi* si mettevano nei compiti, nei bivii, trivii (6), e servivano ad oggetto religioso, talora a rappresentare dei personaggi, e sempre a indicare confine, o *termine*. E questi *termini* mettevansi nei campi, ed erano riputati Dei, nel che la religione veniva a prestare soccorso alla politica, perchè in questa guisa fossero rispettati i confini delle private proprietà. Le leggi civili appoggiavano a vicenda il rispetto religioso verso i termini; e sappiamo da Festo (7) essere stato

(1) In un denaro della gente Cecilia vedesi Giove Terminale.
(2) Perotti cornuc. col. 140.
(3) Chiliad. XII.
(4) Lib. XV.
(5) Giovenale sat. VII per dare dello sciocco disse:

. . . . . at tu
Nil nisi Cecropides, truncoque simillimus Hermae.

(6) Nam veneror, seu stipes habet desertus in agris,
Seu vetus in trivio florea serta lapis. Tibull. l. 1, el. 1.

(7) Lib. XVIII verbis ultim. Platone che nella sua repubblica avrebbe voluta la comunanza dei beni, pure nel lib. VIII de legibus considera, e vuole sia considerata, come cosa sacra quella pietra che serve di confine tra il padrone di un campo e quello di un altro.

Queste pietre terminali erano in grand' uso presso i greci (Polluc. l. 3, c. 9), e comunissimi gli ermi di uomini illustri entro la città; e Cornelio Nipote (in Alcibiad. § 3) ci racconta quanti rumori cagionasse in Atene l'atterramento degli ermi, e quanto danno ne venisse ad Alcibiade preso in sospetto di averli atterrati. Anche il terreno della fredda Tracia era tutto diviso da tanti stipiti e colonne fin dai tempi di Ciro giuniore (Xenoph. de expedit. Cyri Iun.); e fin dalla prima esistenza degli ebrei in popolo, distinguevansi con termini i confini delle tribù e dei poderi privati (Calmet in Deuter. 19, 14, in Iob. 24, 2); e sta scritto nel Deuteronomio (27, 17): *maledictus qui transfert terminos proximi sui; et dicet omnis populus: amen.*

decretato dal secondo re di Roma Numa Pompilio, che chi arando avesse cavato un Dio termine *ipsum et boves sacros esse*.

Finalmente nei compiti portavasi in processione nei baccanali un arnese appellato *phallus* (1). Questo rito che Clemente Alessandrino (2) ci dice essere comune a suoi giorni in tutto il mondo, avea presa gran voga in Italia. Non sarà forse rincrescevole l'udire il seguente passo di s. Agostino (3) che dà anche una idea chiara del *fallo*, e della solennità del medesimo: *Jam vero liberi sacra, quem liquidis seminibus, ac per hoc non solum liquoribus fructum, quorum quodam modo primatum vinum tenet, verum etiam seminibus animalium praefecerunt. Ad quantam turpitudinem pervenerint, piget quidem dicere, propter sermonis longitudinem, sed propter superbam istorum hebetudinem non piget. Inter caetera, quae praetermittere, quoniam multa sunt, cogor,* in Italiae COMPITIS *quaedam sunt sacra Liberi celebrata cum tanta*

In tutti i secoli si inflissero gravi pene a chi li moveva. Vedansi nel medio evo i capitolari dei re franchi, e segnatamente il capitolare terzo di Dagoberto, o sia lex Baiuvariorum tit. XI.

Negli statuti di Savignano del 1378 a chi movesse un termine eravi la pena non picciola per que' tempi di cento soldi, e l'obbligo di rimetterlo all'istante al suo luogo (l. V, § XXIII.)

Il decreto poi di Numa Pompilio, di cui si parla in testo, non so se debbasi intendere crudamente alla lettera per pena capitale anche contro l'aratore. Io credo fosse pei soli schiavi. In progresso sappiamo, che presso i romani era punito di morte lo schiavo che con frode avesse mossi i termini, e coll'esiglio se era un uomo libero.

(1) Erodoto (l. 2, c. 48) ne parla come di cosa egiziaca, e molto a lungo. La parola *phallus*, ed in plurale *phalli* ed *ithyphalli*, viene dall'ebreo *miphlezet*, la cui radice è *phalaz*. Il Calmet (3 Reg. 15, 13) lo pone come certo. Parmi vi si accosti anche la parola עלה (gnala) cioè *elatio*, *ascensus*; e siccome i greci non potevano pronunciare la ע (nain), perchè aspirata, vi preponevano il digamma Φ.

Il *fallo* era sacro a Bacco; e Melampo dall'Egitto ne portò il culto in Grecia (Exod. loc. cit.). Come poi gli ateniesi per avere ricevuti i misteri di Bacco con poca venerazione fossero attaccati da vergognoso malore, e formassero i *falli*, e li portassero in processione, vedasi Aristofane comico (Acharn. act. 2, scen. 6). Perchè fosse sacro a Bacco il fallo, vedasi Arnobio advers. gent. Il Talete di Cillene altro non era che un *fallo*, che i cillenesi sacrarono a Mercurio. Vedi Artemidoro l. 1.

Questi arnesi in origine furono di fico (Erodot. loc. cit., Clem. Aless. Cohort. ad Gent. edit. Ven. 1757 p. 29), e portavansi pendenti al collo, ed erano piccioli: in progresso si fecero anche di metallo. Ve n'erano poi dei grandi da portare sulle aste, e degli enormemente grandi che strascinavansi su i carri.

I sacerdoti di Bacco appellati *mystae* (Petron. c. 8) che servivano Bacco e Priapo, portavano i *falli* sulle aste, ed erano perciò appellati *phalliphori*.

Molti di questi arnesi, rappresentanti i genitali virili, trovansi ne' musei; e parecchi se ne trovarono nel compito savignanese, e sono nel museo Borghesi di Savignano.

(2) Cohort. ad Gent. p. 29 edit. Ven. 1757.

(3) De Civit. Dei l. VII, cap. 21.

Digitized by Google

licentia turpitudinis, ut in ejus honorem pudenda virilia (1) *colerentur: non saltem aliquantum verecundiore secreto, sed in propatulo exultante nequitia. Nam hoc turpe membrum per Liberi dies festos cum honore magno plostellis impositum, prius per rura in* COMPITIS, *et usque in Urbem postea vectabantur. In oppido autem Lavinio unus libero tosus mensis tribuebatur, cujus diebus omnes verbis flagitiosissimis utebantur, donec illud membrum per forum transvectum esset, atque in loco suo quiesceret. Cui membro inhonesto matrem familias* (2) *honestissimam, palam coronam necesse erat imponere. Sed videlicet Liber Deus placandus fuerat pro eventibus seminum: sic ab agris fascinatio repellenda, ut matrona hoc facere cogeretur in publico, quod nec meretrici, si matronae spectarent, permitti debuit in theatro* (3).

E qui credo di fare dono gradito agli eruditi accennando loro, che nel compito Savignanese nel giugno del 1821 fu ritrovata una piccola gemma ovale (che non è certamente un *abraxas*) di turchino carico, alquanto trasparente in rosso (forse diaspro) con due vene bianche diafanissime (4). Essa

(1) Ecco cosa erano i *falli*.

(2) Anche Erodoto (loc. cit.) ci dice, che presso i greci attaccavansi i *falli* a statue cubitali, le quali venivano portate in processione nei paghi da donne, mentre altre femmine cantavano lodi a Bacco.

(3) La moltiplicità dei riti gentileschi nei compiti fece sì che anche nei secoli cristiani, dopo data la pace alla chiesa, i villani non convertiti osservassero delle superstizioni, che talora si attaccavano anche ai convertiti della rozza campagna. I concilii vi provvidero con saggie leggi. Non è qui luogo di riferire su di ciò molte cose; ma non ometteremo quella del condurre e quasi strascinare che facevano certe madri i loro pargoletti nei compiti, come può vedersi nel l. IV delle *Excerptiones*, o Penitenziale di Ecgberto vescovo di Yorch (t. XII concil. col. 453). Quest' uso rimaneva fin verso l' XI secolo, perchè dette *Excerptiones*, quantunque da alcuni attribuite siano al secolo VIII, non possono essere anteriori all' XI; perchè nel l. 1 n. 37 mentovansi le donne che vivevano sotto la regola di Brunone; ed altrove indicano (col. 459, 460) che era ristabilita la vita comune nei *presbiterii* di città. Le superstizioni contro le quali inveisce il cap. 79 di s. Attone vescovo di Vercelli, e forse quelle contro le quali grida il Grisologo, non sono che avvanzi di feste compitali.

Ai primi di maggio vedemmo ordinariamente le feste dei lari nei compiti. Noi sappiamo quanto si stentò a togliere dagli imperatori cristiani le *Mujuma*, feste di maggio, dette dai greci Μαϊοῦμᾶς; le quali ora furono vietate ora permesse, secondochè i popoli si contenevano ne' limiti dell' onesto (vedi cod. Theodos. l. 15, tit. 6, le leggi di Arcadio e Onorio. Vedi il Macri). Nei primi due giorni di maggio ogni anno in Rimino la plebe marinaresca, e qualche volta anche l' urbana, nei capi strade mette un fantoccio sotto baldacchino di verzura, e quivi si canta, si suona il cembalo etc. Nel 1464 lo Statuto di Rimino l. IV, rubr. 71 mette una pena a coloro che andavano a tagliare alberi per servirsene a celebrare la festa *prout moris est in kalendis maii*. I fanciulli fanno in allora nelle vie i loro altarini: in altri paesi si pianta il maggio etc.

(4) La gemma è ora posseduta dal chs. sig. Basilio Amati, figlio del celebre letterato dottor Pasquale, e fratello del notissimo ab. Girolamo scrittore della Vaticana.

contiene un compendio di quanto abbiamo detto su i compiti, segnatamente sulla fortuna reduce, su i termini, e su i falli. Rappresenta con finissima incisione una donna con ali spiegate, e velo svolazzante a tergo: essa sta in piedi sopra un globo: ha una corona in mano, e sta in atto di coronare un erme col mento barbato. Dietro all'erme sorge una palma, che nella sommità si curva sul capo dell'erme, e dalla detta sommità della pianta pende un *fallo*. Dietro alla palma sta scritto CELER. Ognuno qui vede la vittoria (1), il Dio Termine, la coronazione del medesimo, ed il fallo usato nei compiti, il quale è appeso ad una palma, sapendo ognuno che era un mistero venuto dall' Egitto (2). Finalmente la parola CELER (3) che potrebbesi sospettare sopranome, o nome di qualche basso impiego (4), c'indica più naturalmente il nome del possessore della gemma, la quale potea servirgli di suggello, legato in metallo inferiore all' oro, se era un servo. Ed a parer mio qui trattasi di un servo, giacchè un ingenuo, o un libertino si sarebbe vergognato di lasciare il pronome, o quello di sua

Una superba corniola fu ritrovata nel predetto compito, ed è posseduta dal sig. Bartolomeo Borghesi. Vi si vede una donna sedente, che con una patera porge da mangiare ad un asino. Potrebbe rappresentare Iside cui era sacro l' asino (vedi Minuc. Felice in Octav. § 28) o piuttosto Cerere, che ita in Egitto si confuse con Iside.

Tengo però per fermo che rappresenti la Dea Vesta, non la madre, ma la vergine, conservata tale *benefitio asini*. Poichè mentre Priapo stava per violare la fanciulla addormentata, questa si svegliò per l'improvviso raglio di un asino, e così fu salva (vedi Arval. p. 379, e il mio Porcus troianus). Onde Priapo vedeva volentieri la strage dell'asino, come Vesta in benemerenza l'avrà accarezzato e nudrito.

Caeditur et rigido custodi raris asellus
Hellespontiaco victima grata Deo. Ovid. Fast. l. 1, c. 3.

(1) I poeti talora hanno dato le ali alla Fortuna (e nel nostro caso sarebbe la Fortuna compitale, o reduce) ma non se ne trova monumento figurato; e la stessa corona della gemma vi si oppone. Se questa fosse la Fortuna reduce, questa gemma sarebbe un compendio di tutti i riti compitali.

(2) Ciò abbiamo dimostrato di sopra.

L'Erme della nostra gemma è pileato e barbato. Il pileo ce lo indicherebbe per Mercurio deità compitale, e non osta la barba, perchè talora rappresentavasi vecchio barbato, benchè per lo più si dipingesse imberbe. A Mercurio, che talora scolpivasi col membro eretto, e che era padre di Priapo, non disdicevasi il *Fallo*. Se l' erme si credesse un Bacco niuna cosa osterebbe, e sarebbe ugualmente compitale.

(3) Abbiamo *M. Licinius Celer* nel Muratori MCCLXXXV 5, e lo troviamo talora unito a soggetti di altre illustri famiglie. Nel rovescio della nostra gemma vi rimangono le traccie delle lettere L E R o D, che forse erano quelle del nome dell' incisore.

(4) Così in una tessera spettatoria di osso posseduta dal sig. Antonio Bianchi savignanese, che ha una raccolta di cose antiche assai belle leggesi

Digitized by Google

gente. Ma che ha che fare colle cose compitali un servo? Moltissimo, e noi lo vedemmo. Lasciando a parte che i municipii, i collegi, i templi avevano in proprietà i loro schiavi particolari (1), alcuni de' quali erano impiegati alla custodia dei templi ec., nei compiti è certo che vi avevano parte maggiore, sino ad esserne sacerdoti, onde la nostra gemma sarebbe sempre più spiegata, ammettendo che appartenesse ad uno di costoro.

E già che sin qui venne il ragionamento sarà giusto il chiudere le notizie degli antichi compiti colle persone, che sotto vari titoli vi erano addette.

Primieramente vi erano i presidi alle feste compitali, i quali erano i *magistri vicorum*, o *vicomagistri*, la carica dei quali ritrovasi stabilita tanto nei vichi di Roma, quanto altrove parimenti nei vichi (2); e da Pediano (3) sembra che in qualche tempo questa presidenza abbia avuto un triumvirato speciale, i cui membri chiamavansi *triumviri compitali*. Furono anche detti *praefecti vicorum*, e furono istituiti da Servio Tullo nel rinnovare che fece le feste compitali da qualche tempo trascurate (4).

Essi presiedevano ad una determinata porzione di popolo o urbano o rurale; e tra le altre incombenze avevano il

---

SP· K APR
. . . . . .
M· MEMI· L· A
. . . . . .
MARCIVS
. . . . . .
CELR

Nel caso questi *celeri* erano ben diversi dai noti 300 celeri di Romolo.

(1) Marini Arv. p. 211.

(2) In una dissertazione stampata nel giornale arcadico ottobre 1824 abbiamo veduto, anzi provato, che Roma fu divisa in vichi, e che lo furono anche le altre città; e che perciò molte lapidi sinora malamente attribuite a vichi rurali appartengono all'interno delle città.

(3) Apud Raphael. Volaterr. de magistratib. et sacerdotiis romanor. apud Sallengre t. 3, col. 987. In ciò però conviene distinguere i vari tempi romani, ne' quali variarono certe costumanze. Non è qui luogo di entrare in discussioni. Lo stesso Volaterrano vuole che i *triumviri notturni*, che avevano cura della notturna polizia, fossero detti anche triumviri compitali, e che avessero l'ispezione su i giuochi compitalari.

(4) Dionys. Halic. rom. antiq. l. IV.

Digitized by Google

carico di sapere i nomi, il sesso, l'età, la possidenza di ciascuno, e di presiedere alle feste compitali (1); e quando fu tolto agli schiavi il sacerdozio, o piuttosto il diritto di sacrificare nelle feste compitali (2), i *magistri vicorum* assunsero anche questo incarico.

In generale questo nome di *magister* davasi a coloro che ad altri presiedevano, onde spesso incontransi *magistri collegiorum*, *equitum*, *societatum*, *vicorum*, *etc. etc.*; e questa parola antichissima di *magister* diede origine all'altra di *magistratus* (3). I *vicomagistri* formavano collegio (4); e quando negli ultimi tempi dell'alto impero furono levati i loro collegi, furono tolte anche le feste compitali, come tra molti, ben osserva Giulio Cesare Scaligero (5).

Conviene però osservare, che sebbene abbia detto che la loro carica era stabilita nei vichi, non ne viene però in conseguenza che ogni vico rurale avesse i *magistri vicorum* (6). I vicomagistri, piccoli magistrati sovrastavano a qualche pago, ed ogni pago conteneva più *vichi* sotto di se (7). Essi abitavano nel *vico* più grande, più nobile, il quale quindi sovrastava per le sue qualità, e più per la magistratura, agli altri vichi.

(1) Nella bella lapida da noi riferita nel cap. I abbiamo i tre (a guisa di triumviri) *magistri* compitali, e tre *ministri* del compito, che erano tre servi, come ivi vedesi. Non vuolsi qui omettere a proposito di servi, che nel *sacellum larum* della regione VIII di Roma sacrificavasi alle anime servili. Vedi Varrone, e Nardini rom. ant. l. 5, c. 1.

(2) Vedi Cic. 4 in Pis., e ciò che abbiamo detto altrove.

(3) Perotti cornuc. col. 630.

(4) È da osservarsi ancora che il *magister* era capo dei collegi, e il *pro-magister* ne faceva le veci non potendo il primo. I nostri vico-magistri formavano collegio colle sue regole, i suoi sacrifizii, le sue cene, le sue sportule, che servivano di paga, distribuendosi più o meno denaro, secondo che era più o men ricco il collegio.

(5) Poet. l. 1, c. 8.

(6) Talora furono malamente confusi coi *magistri collegiorum*, cosa ben diversa, come si è osservato. Vedi anche Ascon. in Pisonian.

(7) Marini Arv. p. 81 ben distingue il pago dal vico. Il pago era un tratto di paese che conteneva più vichi, oppidi, castella, ville ec. Ma in ciò ci rimettiamo alla mentovata nostra dissertazione. Trovasi un singolare esempio di *magister pagi* nell'Ercolano dissert. isagogica p. 84.

Le iscrizioni in cui si mentovano i *vico-magistri* sono moltissime. È da osservarsi che nelle descrizioni di Roma (vedi Rufo, Vittore, Muratori, Nardini ec.) vedonsi e *vico-magistri*, e i *duo curatores*. Non si dimentichi da chi scendendo dai bei secoli di Roma agli infimi troverà in progresso i vico-magistri appellati e divenuti *praefecti*, e spessissimo *curatores*, come nel medio evo divennero *centenarii* (Lupi de paroch. p. 47). Nei tempi floridi di Roma *vico-magister* era nome di carica particolare, e *curator* generico, che richiedeva (non sempre però) un addiettivo, come *cur. viar.* etc.

Digitized by Google

I *magistri vicorum* erano soggetti a magistrati di Roma superiori. Finalmente diremo che i nostri *vico-magistri*, o *magistri vicorum* celebravano i giuochi compitali *pretestati*, cioè con indosso la pretesta, che era una toga bianca col lembo tessuto di porpora (1).

Quanto poi al preside, o prefetto del tempio compitale, esso per lo più era appellato *decurio larum* (2), e talora *magister larum* (3).

Chiuderemo il capitolo colla seguente lapida riferita dal Gori e dal Muratori (4), i quali si sono trovati imbrogliati nell' interpretarne le ultime due parole, e gli arnesi incisi nel marmo.

(1) Cicerone contro Pisone: *tu cum in kalend. ian. compitalitiorum dies incidissent, Sextum Clodium (qui nunquam antea praetextatus fuisset) ludos facere, et praetextatum volitare passus es hominem impurum* etc. Asconio (che visse poco dopo Cicerone, e fu amico di Virgilio) nelle sue note alle pisoniane dice: *solebant autem magistri collegiorum ludos facere, sicut magistri vicorum compitalicios, praetextati.*

I magistrati urbani, quando celebravano le feste degli Dei, i *vico magistri* quando celebravano le compitali, tanto in Roma che fuori, avevano diritto di portare la pretesta.

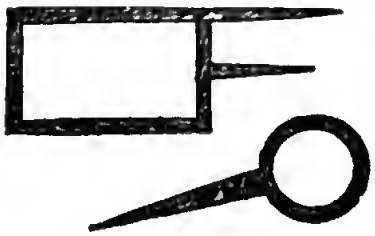
Sulla pretesta che indossavano i fanciulli giunti alla pubertà, e le fanciulle al matrimonio si è dato superiormente un cenno. Vedi anche Nardin. l. 2, c. 5.

(2) Lorenzi apud Gronov. t. VII, col. 210. Anche nel Grut. CCCIX, 9 abbiamo DECVRIO · LARVM · VOLVSIANORVM.

(3) Così trovasi in lapida presso il Guthero de iure pontificio l. 3, e nel Lorenzi presso il Gronovio. Parecchie altre se ne trovano. Marini (Arv. p. 543) vuole che questi *magistri larum* per lo più fossero liberti, ciò che pare naturalissimo, mentre poi i custodi e ministri, ben diversi dal *magister*, erano schiavi, come vedemmo (vedi anche Svet. in Domit. c. 17: PVER *qui curae larium cubiculi ex consuetudine assistens* etc.), ed a questa classe appartiene il *minister larum augustalium* che abbiamo dal Grutero MLXXXVIII, 7. Il *magister lararius* poi del Nardini, anzichè significare un prefetto di pubblico tempio compitale, stimo indicare il prefetto di un larario domestico, come sarebbe del *principe* ec. Nel palazzo di Augusto eravi anche una società religiosa appellata *collegium magnum larum.* Vedi Arv. p. 374. La carica augustale di *compitalare* nella seguente lapida (Murat. CMXVIII, 8) la credo sinonima di *magister larum*: D · M · L · VIBVSIO · SECVNDO · COMPITALAR· AVG· VIBVSIA · HETISIA · PATRONO · ET · CONIVGI · OPTIM·

(4) Murat. CMLXXX.

D· M·
L· TERENTIO
FIDO
ET · NOVICIAE
CONTVBER
NALI · EIVS
COLLECIVS · COM
PITALICIVS



Il Muratori dice: *Tam collecius nomen, quam compitalicius, si cognomen est, peregrina mihi videntur. Ludos compitalicios novimus in compitis celebratos. Num hic minister eorum? Instrumenta heic addita explicet qui velit.* Ed ha ragione, perchè chi lo avea preceduto aveva creduto che gli arnesi ivi scolpiti fossero un' armilla e calamistro, chi un pettine ed uno specchio, chi un bell' ago capillare. Il Gori parimenti ci dà la famiglia *Collegia* nota agli antiquari (1), e dice che il nostro *collecius* prese il suo nome di *compitalicius* dalle feste e ludi compitali.

Per me sono persuaso che il *collecius compitalicius* sia realmente un collegio compitale, e che gli arnesi ivi scolpiti siano una picciol' ara, ed una patera. Sugli arnesi ho l' opinione del celeberrimo Ennio Quirino Visconti, il luminare più grande che abbia mai avuto l' *antichità figurata*, il quale a voce in Parigi mi accennò questa sua opinione: sul collegio compitale penso mi sia scorta il più grande luminare dell' *an-*

(1) È certo che *collecius* facilmente può prendersi per nome, come *collitius*, e come *collicius* e *collictus* di una lapida riferita dal Marini (papiro 80); e che della famiglia *Collegia* abbiamo iscrizioni nel Grutero DCCCLV, 12, DCCCXC, 5, e MCXCIV, 6, COLLEGIVS EPAPHRODITVS.

Forse L. Terenzio Fido era uno del collegio compitale, e benemerito del medesimo, per cui alla morte i colleghi gli posero questo monumento.

Digitized by Google

tichità scritta monsig. Gaetano Marini. Egli negli Arvali (1) dice che talora i romani dissero *collegius* per *collegium*, *monumentus* per *monumentum;* onde mi pare che ciò posto, non vi sia più la necessità di prenderlo per nome proprio di persona, e questa lapida confermi il detto del Marini, e ci dia un collegio compitale.

Ecco quanto pareami potersi dire sui compiti, e sui giuochi compitali. Passiamo ora ad illustrare l'antichissimo Compito (che anche oggidì così chiamasi) vicino a Savignano, diocesi di Rimino, in Romagna.

CAPO VIII.

Antichità del Compito Savignanese.

I romani avendo vinti i galli, posero il picciol fiume Rubicone a confine d'Italia, di là del quale cominciava la Gallia togata. Dall'atterramento di boschi, e specialmente della famosa selva Litana, che da questi luoghi stendevasi verso il Pò, e verso Bologna, e dall'aprimento della via emilia dal Rubicone alla Trebbia cominciarono, duecento anni circa prima dell'era volgare, a sorgere alcuni paesi e picciole città romane, e con nome romano (2), come *Compitum*, o *Confluentia*, *Caesena*, *Claterna*, *Faventia*; e più tardi *Forum Syllae* o *Cornelii*, *Forum Livii*, *Forum Pompilii*, *Forum Truentinorum*, *Forum Novum*, etc.

(1) Proem. p. XL.

(2) Vedi il ch. Amati diss. sul Rubicone. Non negherei che vi fossero stati dei piccioli villaggi dei Galli Boi, succeduti a quelli degli umbri e sabini; ma erano picciole cose delle quali non rimangono nè vestigia nè memoria. Certo che i Galli Boi cacciarono gli umbri e sabini, o sapinii, d'onde la tribù Sapinia. Il *Sapis*, oggidì fiume *Savio*, significava il fiume dei pini, e dava il suo nome a detta tribù. Oggidì non si vede che la vasta pineta verso il mare appunto ove sbocca detto fiume; verso il monte i pini sono scomparsi. Nel dirupamento di monti accaduto nell'anno scorso verso Sarsina sonosi rinvenuti dei fusti di pini nelle loro viscere; segno di simili più antiche catastrofi, e della coltura di detti alberi lungo quel fiume anche su i monti in tempi più remoti.

Del resto questi nostri luoghi erano degli umbri.

Qui forse non dispiacerà agli antiquarii ch'io accenni l'antico *forum novum* essere una volta stato in quel luogo che oggidì chiamasi *Fornò* nel territorio forlivese. In allora si conferma che Bertinoro sia il *forum truentinorum* o *druentinorum*, come erasi creduto dai più, ma che per essere mentovato vicino al *forum novum* cercavasi assai più lungi.

Digitized by Google

Le conquiste romane non furono quivi le più facili; poichè appunto tra il compito di cui parliamo e l'odierno Savignano, cioè *ad pontem fluminis*, come dice T. Livio (1), i galli fecero orrenda strage dei romani capitanati da L. Postumio, che anch' esso vi lasciò la vita. Se ne ricattò il popolo di Quirino, che estinse in questi luoghi ogni memoria degli antichi abitatori (2).

(1) Lib. 23. Vedi Amati dissert. II sul Rubic. append. XIV, § 25, il quale ben prova che la parola *flumen* senza altro aggiunto significava il *Tevere* ed il *Rubicone*, e che il contesto indicava di quale dei due fiumi si parlasse. Anche oggidì il fiume di Savignano non ha nome alcuno particolare; ma chiamasi *fiume* nella parte superiore, e verso il mare appellasi *fiumicino*, singolarità che ai tempi nostri è propria anche del Tevere.

(2) Se non è rimasta memoria alcuna di luoghi gallici, molto meno poteva rimaner memoria degli umbri. Tuttavia un vestigio di questi ultimi rimane ancora nell' antico distretto del compito nostro, tre o quattro miglia al di là del medesimo verso Cesena, in un luogo sulla via Consolare appellato *Budrio* o *Butrio*, che è nome veramente umbro. Plinio l. 3, c. 15, Tolomeo, e Strabone l. V ci assicurano che nei nostri paesi eravi un castello degli umbri appellato Butrio: ed altri vogliono ve ne fosse più d'uno di questo nome. Nelle tavole degli Arvali è mentovata una città col nome di *Butrium* verso il II secolo; ma non si conosce ove essa fosse. Il ch. Gori (inscript. etr. p. I, pag. 51) porta un sasso in cui si mentova un soldato, la cui patria era *Butrio*. Flavio Biondo mentova nel XV secolo un Butrio verso Cotignola, che nella descrizione del card. Anglico (mon. Rav. t. V) è appellato *villa Budrii* nel contado d'Imola; ed un altro *Budrio* ai giorni nostri esiste nel contado di Bologna; luoghi tutti anticamente abitati dagli umbri.

Quanto è certo che gli umbri ebbero dei luoghi così appellati, egli è altrettanto vero, a parer mio, che presso i medesimi la parola Butrio significava un rio, un corso d'acqua, il qual nome nei nostri luoghi è ancora vigente, e di lì forse i toscani trassero il nome di *Botro* che ancora danno ad un torrente. Vicino a Ravenna eravi *Butrio*, e l'antica *fossa Butriatica* (vedi i diplomi nel Fantuzzi): abbiamo noi il rio *Budriale* in Bulgazano (visit. vescov. dal 1575 al 1582) nel 1577, ed un altro rivo *Budriale* nello stesso anno (ib.) tra Savignano e Santarcangelo; e Budrio rio nel 1639 verso Verucchio (visit. del 1639), e vari altri che noioso sarebbe l'accennare.

Parlando poi del nostro *Budrio* vicino al compito savignanese, io non nego che potesse essere presso gli umbri così nominato anche il torrente oggidì appellato Rigossa, a cavallo del quale è posto il meschinissimo luogo del Budrio; ma inclino a credere che così si chiamasse oltre il torrente anche il villaggio, come appellasi oggidì. Quindi il Biondi, Leandro Alberti, ed il Guastuzzi quando chiamano *Butrio* detto torrente, non possono escludere questo nome dal luogo, che così appellavasi anche nell'anno 1059 (Mon. Ravenn. t. V, p. 278), ed era abitato: che anzi in detto diploma mentovasi la corte, o circondario del medesimo. E nel Muratori (antiqu. med. aev. diss. LXIX) all'anno 1192 si mentova l'ospedale del Budrio nostro nel libro dei censi della chiesa romana del famoso Cencio Camerario (della rinomata famiglia *Sabellia*, poi Savelli) che poscia fu Onorio III papa; come si mentova detto ospedale nell'anno 1205 (Fantuzzi mon. Rav. t. V, p. 301), che in seguito passò ai famosi Templarii, i quali lo chiamarono *Mansione*, ed anche oggidì chiamasi la *Masone*; come appunto dalla stessa parola *Mansione* i francesi fecero *maison*. Nel 1290 (archiv. vatic. rat. cam. pag. 58 t.°) vedesi in quest'ospedale del Budrio un *precettore* particolare dei Templarii, i quali avevano anche la chiesa di s. Michele in foro entro Rimini, chiesa che per l'antichità e forma il ch. dottor Bianchi riputò un pantheon gentile; ma chi ne abbia vedute di simili, facilmente s'accorge non essere stata che

Assai prima adunque dell'era volgare surse il nostro compito, che era una città, o paese (1), il quale aveva due nomi, *ad confluentes* e *compitum*, cosa facilissima ad incontrarsi in altri luoghi romani. In origine io credo fosse appellato *ad confluentes*, e poscia pel magnifico *tempio compitale* posto in questo luogo di confine, ove parimenti confluivano molte vie (2), gli rimanesse più stabilmente quello di COMPITVM, sino ai giorni nostri. Fino al IV secolo fu promiscuamente appellato *ad confluentes* come nella tavola peutingeriana, e *compitum* come nell'itinerario gerosolimitano (3).

un'antichissima basilica, o sia oratorio cristiano, simile nella forma all'altro di s. Gregorio nel borgo di porta Romana di Rimino, nel quale vedonsi tutta l'abside e cupola di mosaici antichi anteriori al mille, e degni di essere veduti.

Del resto questa *Mansione* del nostro Budrio, sua chiesa dei santi Simone e Giuda, e sue possidenze, come la mentovata di s. Michele, allorchè furono soppressi i Templarii, passarono ai cavalieri gerosolimitani o sia di Malta, che le conservarono sino alla fine dello spirato secolo XVIII.

Questi ospedali poi lungo le vie maestre furono frequentissimi nel medio evo per le ragioni che accenna il Muratori.

Chiuderemo questa nota sul nostro *Budrio* coll'accennare, che ultimamente, convisitando col mio vescovo per la seconda volta la diocesi riminese, rinvenni nella parrocchia di Castiglione, la quale è cinque miglia circa sopra il Budrio verso i monti, e giace sul torrente predetto della Rigossa, un fondo che gli incolani appellano *Butra*.

(1) Città la chiama il D. Amati in una diss. inedita nell'accademia di Savignano, e città la chiama la tradizione del popolo. A que' tempi non potevano essere più grandi Cesena, etc.

(2) È vero che *compitum* viene da *competere* e concorso di vie, e che sembra sinonimo il *confluere*, perchè appunto quivi confluivano più vie; ma pare che il primo si adatti meglio a vie, ed il secondo a fluidi. Coblentz (*confluentia*) città ove s'incontrano il Reno e la Mosella, da *confluere* ebbe il suo nome romano. Tuttavia non avendosi nella Tavola Peutingeriana, esatta nel segnare i fiumi, nè in Plinio, segno o memoria di confluenti d'acqua, forza è il credere che il nome *ad confluentes* derivasse e pel concorso di popolo in luogo di confine, e per confine di popolo, se piace l'opinione del cav. Guazzesi; e sovra ogni altra cosa, perchè vi confluivano più vie, come vedremo, e come richiede la natura di Compito. Laonde non saprei dissentire dal celeberrimo D. Amati (diss. sul Rubic.), dall'Amaduzzi (note alla canzone in onore di s. Placido), dal chs. P. Guastuzzi (parere sul Rubic.) dall'eruditissimo conte Fantuzzi (prospetto al VI vol. Mon. Rav.) dal Cluerio, e da altri sommi uomini, cioè che ad *confluentes* e *compitum* fossero sinonimi in questo luogo, come li fa la stessa cosa la tavola Peutingeriana, e l'itinerario gerosolimitano. È osservabile, a proposito di confine tra gli itali ed i galli, che la collina estrema di quà dal Rubicone ha il nome romano antichissimo di *monte albano*, e che così chiamasi anche oggidì. In un diploma di Federico I imperadore del 1164 (annal. camald. t. IV) se ne fa menzione, come in altre carte posteriori. Nella detta carta del 1164, ed in altra del 1185 (apud Guastuz.) è chiamato *castrum Montis Albani*. La collina estrema di là dal Rubicone rasente il compito, in faccia a Monte albano, appellasi *Monte gallo*, ed era precisamente la prima zolla di terra gallica.

(3) La tavola Peutingeriana fu distesa per ordine di Teodosio il grande, e perciò

Digitized by Google

In questo luogo mettevano capo quattro strade magnifiche, o per dir meglio l'intersecamento di due strade reali formavano un quadrivio. Nel centro surse un magnifico tempio compitale, e le circostanti fabbriche, e le case del paese lungo le quattro vie principali, che confluivano in un sol punto, dovevano renderne un paese bello a vedersi, come era ameno per la sua situazione, essendo in distanza di uno scarso miglio al mezzo dì e ponente di amenissime colline ubertose che circondanlo a foggia d'anfiteatro, ed esso compito posto in luogo d'aria saluberrima ed in perfetta pianura,

appellasi anche teodosiana. Sono carte geografiche di tutto l'impero romano. È più nota sotto il nome di tavola peutingeriana, perchè nel XVI secolo fu posseduta dal tedesco Conrado Peutingero. Magnifica è l'edizione di Vienna del 1753. Nel segmento VI segna dai *confluenti* a Rimino miglia XII, e dai *confluenti* a Cesena miglia XI. Per appunto coincide colla situazione odierna del compito, ove l'*itinerario gerosolimitano*, contemporaneo o di poco anteriore alla tavola peutingeriana, segna tra Rimino e Cesena il compito colla parola CONPETV. Oggidì dal compito a Rimino sono miglia XI, e dal compito a Cesena IX, intendo di miglia odierne. Ma ognuno sa che le antiche miglia stavano alle moderne come 4 a 5, e si cominciavano a contare dalle porte delle città (vedi anche Arv. t. XV, p. 78); e forse si usava così anche per Roma, benchè altri vogliono che ivi si cominciassero dal miliare aureo. È inoltre da notarsi che tra il compito e Rimino in cui si poteva andare in retta linea, come erano le vie romane, la corrispondenza è esattissima: verso Cesena, chiamata *curva Caesena*, in cui le colline obbligavano a tortuosità, vi è qualche differenza, benchè picciola; ma non dobbiamo finire le miglia al borgo dei Santi di Cesena, bensì ricordarsi, che la *curva* Cesena era sul colle, quasi un miglio più oltre di detto borgo. Sulla proporzione poi aritmetica delle miglia antiche alle moderne, come di 4 a 5, io credo che più rettamente vada detto, le moderne alle antiche M : A :: 4 : 5. Anche ciò non è esattamente detto; poichè un miglio fuori della porta Romana di Rimino, precisamente pochi passi più là del luogo detto la Colonnella, sul fosso alla sinistra esiste ancora in piedi un gran cippo miliare antico, e di lì la via procede verso Pesaro in retta linea per quattro miglia e mezza, ed è la stessissima via Flaminia di duemila anni sono. Dal mentovato cippo procedendo al luogo anche odiernamente detto il *Terzo* (*tertio ab urbe lapide*, per cui si vede che in Rimino il miglio cominciava alla porta della città) si vede ivi un altro antichissimo cippo miliare in piedi ancora, come anni sono ve n'erano gli avvanzi di uno atterrato al luogo detto il quarto, un miglio più là. Più di venti volte passeggiando ho misurata la distanza tra un cippo e l'altro ancora esistenti in piedi (due miglia romane, giacchè il miliare di mezzo più non esiste) col mio passo ordinario, ed ho osservato, che ogni miglio antico è superato dal moderno (io parlo dei marmi odierni segnanti le miglia, e li suppongo misurati bene, e parlo delle miglia nostre di Romagna, che sono $57\frac{1}{4}$ per grado) di cento scarsi passi di chi cammina, di differenza, ciò che formerebbe uno scarso ventesimo, essendo le miglia odierne 2000 passi di chi passeggia. Nulla implica il passo più o meno veloce, la persona più o meno grande quando il risultamento dia in ogni circostanza la ventesima parte. Quindi $\frac{100}{2000} = \frac{1}{20}$. Quindi cinque ventesimi in cinque miglia moderne di sopravvanzo dalle antiche non formerebbero 4 a 5, cioè 4 miglia moderne uguali a cinque antiche, ma quattro miglia odierne uguali a $4\frac{1}{5}$ delle antiche; e così forse intesero monsig. Marini ed altri nel darci detta proporzione.

la quale non ha per confine che il vicino mare a levante, e le immense pianure che vanno sino ai monti veneti a settentrione, pianure di centinaia di miglia, o sian le più vaste d'Italia.

Un compito celebre, e tale per antonomasia chiamato, non poteva essere formato che dal concorso di strade consolari e magnifiche. Tali erano quelle che vi confluivano. La celebre via emilia, dal vicino rubicone alla trebbia, passava e passa tuttora attraversando il compito: veniva poi dalla parte di Ravenna un ramo della via reginia (1), notissima agli antiquari, che attraversando il compito andava verso i monti (2). Questo ramo di via reginia (3) che veniva al compito, appellavasi anticamente il *decimano*, o *decumano*, di cui si rinvengono avanzi sotterra al N-O-O. Non era pertanto la stessa via reginia, come vuole il dotto Ginnani, ma un ramo trasversale, che appunto per essere quasi una diagonale tra una via e l'altra era appellato con termine proprio e tecnico *decimanio*, del che ce ne assicura anche Frontino *de coloniis*. Si mantenne ben tardi questo nome alla predetta via, giacchè in una pergamena dell'anno 1268 (4) due volte vi è mentovata colla parola *dismanum*, ed è la via *carraria* dell'anno 968 (5).

(1) La via Reginia consolare, e di grossi sassi come dice il Ginanni, da Ravenna pel littorale andava verso Rimino, e un altro ramo forse sboccava al ponte del fiume Aprusa (oggidì Uso) o più su ancora, giacchè coi signori Borghesi e signor Basilio Amati noi ne trovassimo le traccie da *Sala*, che a parer mio è l'antico *ad Novas*, fin dietro l'antico *Giovedia*, assai superiormente alla strada littorale odierna. È forse questo ramo della via *Reginia*, che fa confondere ai savignanesi le loro idee tradizionali, dicendo che il compito chiamavasi anche *Regina*.

(2) Poteva anche giungere fin lì, e non procedere oltre; ma alcuni avanzi da me ritrovati, e mentovati nelle antiche carte, procedenti verso i monti e l'antica popolazione e luoghi noti posti su i medesimi, lo esiggevano; e sono stato assicurato di altre traccie rinvenute.

(3) Le traccie sono ancora manifeste andando verso Ravenna, ed i letterati che hanno parlato di questi luoghi tutti convengono di questo ramo della Reginia che veniva al compito. Vedansi il Cluerio, il Guastuzzi, Ginanni Pinete di Ravenna, Fantuzzi mon. Rav., Amati ec.

(4) Fantuzzi mon. Rav. t. V, n. 67, p. 344.

(5) Id. t. I, pag. 379. Chi conosce l'impegno dei romani per le strade, le quali come le vene nel corpo umano si spandono per tutto, così le vie erano sparse per tutti i luoghi di loro dominazione, e chi specialmente considera con quanta magnificenza e solidità pei primi le costruirono; quanto si estendevano lungi da Roma per ogni lato; quanta cura, pazienza, e spesa costassero, non si maraviglia più dei loro circhi, teatri, ippodromi, naumachie, anfiteatri, terme, archi, ponti ec. Tutto ciò resta al di sotto delle vie.

Nel compito, ed al tempio compitale forse finiva la Flaminia, cominciava la via Emilia, vi sboccavano il Decimanio, la via Montana, e qualche altra strada dell'antico paese.

Digitized by Google

Due vie adunque regie e magnifiche incrociavansi nel nostro compito: nè poteva essere altrimenti perchè fossero convenienti alla sontuosità del tempio compitale, e al servigio pubblico per la comunicazione tra Ravenna e la via Emilia al compito.

Che poi il nostro tempio compitale fosse magnifico, non v'è chi possa dubitarne al solo mirarne coll'occhio i sontuosi avanzi di colonne striate, di straordinaria dimensione, e di squisitissimo gusto, i quali vedonsi ora parte vicino alla porta della chiesa di s. Giovanni in Compito, parte asportati altrove negli ultimi anni scorsi, sotto gli occhi di quanti ancora vivono in Savignano (1). Gli ultimi grossi pezzi furono ritrovati appunto nel luogo ch' io avevo indicato dovervi avere avuta sede anticamente il tempio compitale; poichè io predissi che nel punto da me con facilità ritrovato (2), ove intersecavano l'emilia, e il decimano, si sarebbero ritrovati altri avanzi del tempio, e così di fatto avvenne nel maggio dell'anno 1809 in cui si ritrovarono altri pezzi di dette colonne; e assai di più si sarebbe ritrovato, se la poca pazienza, e più il non volere spendere, avessero permesso l'approfondire ed allargare lo scavo.

In questo luogo erano già stati ritrovati ne' tempi addietro molti altri marmi di travertino, e molti di breccia rossa, e di altro colore; e le grosse colonne scanalate delle quali parla anche il Fantuzzi (3); tutti avanzi del tempio compitale, al quale si addicevano colonne striate, che il buon gusto antico adoperava al di fuori degli edifizi, o nei templi patenti, quale per rito sacro essere doveva il compitale. Non sarà discaro all'erudito, che diciamo una parola delle nostre colonne, per dimostrare che il nostro tempio compitale essere doveva magnifico, e di ottima architettura. Non sono architetto, e perciò l'artista condonerà qualche inesatezza d'espres-

(1) Dei detti pezzi di colonne, se ne voleva fare una sola in Savignano nella piazza maggiore con una breve memoria; ma qualcuno ha preferito servirsi dei marmi in luoghi nascosti, e ad usi vili. Non è da disperarsi, che conosciutone il pregio, si faccia un merito col pubblico.

(2) Bastava ritrovare la direzione del decimanio come feci, e prendere la linea retta dal ponte antichissimo consolare per la via Emilia: il punto del loro congiungimento, doveva essere naturalmente quello del tempio compitale, come il fatto ha dimostrato.

(3) Prospetto al t. VI mon. Rav.

sione, non essendomi servito di Vitruvio, ed altri, se non come può fare un antiquario per avere dei lumi (1).

E' cosa trita, che la striatura, o scanalatura delle colonne indica tosto, dice il Milizia, che non appartenevano all'interno di un tempio, ma all'esterno (2).

Il diametro dei pezzi delle nostre colonne di travertino non è minore di palmi quattro ed un' oncia e mezza circa, come ognuno può da se accertarsi in persona, lo che porta una circonferenza di palmi dodici (3), ed un' altezza nel solo *scapo*, cioè senza base e capitello, di circa quaranta palmi comuni (4); ciò che ci dà un' idea grande delle medesime e della fabbrica cui appartenevano. Noi non sappiamo se fosser quattro, otto, o più colonne (5), se tutte nella facciata, o, come è più probabile, disposte in perfetto giro, o ai quattro angoli se l'edifizio quadrato. Comunque ognuno vede, che fra tutti i rimasugli d'antichità poche colonne striate incontransi di detta ben grande dimensione (6). Alla magnificenza

(1) Così feci in certe note alla descrizione antiquario-architettonica dell'arco di Augusto, ponte di Tiberio, e tempio Malatestiano di Rimino. 1813, pel Grandi, Rimino.

(2) La ragione che si porta comunemente si è, che la scanalatura indica l'effetto dello stillicidio. Il ch. cav. Gian Gherardo De Rossi (vedi t. I, par. II, p. 196 dell'archeolog. romana) crede che la canalatura indichi la corteccia degli alberi. Anche questi non erano al coperto.

(3) È principio di matematica come di architettura, che il diametro sta alla periferia, come uno a tre. Noi abbiamo accennati i palmi usuali di un uomo di giusta proporzione. A maggior chiarezza diremo che il detto diametro delle colonne è di 86 in 87 centimetri, cioè circa tre piedi parigini. Quindi la circonferenza di circa m. 3, c. 48.

(4) L'altezza delle colonne, secondo Vitruvio (l. 3) nel solo *scapo* o fusto, cioè senza base e capitello, nell'intercolonio *areostilo* è di otto diametri, nel *diastilo* di 8 $\frac{1}{4}$, nel *sistio* di 9 $\frac{1}{8}$, e nel *pnicostilo* anche di dieci. Ora calcolando il diametro delle nostre colonne col medio dei quattro intercolonii accennati, ognuno vedrà che siamo poco lontani dai quaranta palmi di solo fusto, senza computarvi base e capitello, o siano circa otto metri.

(5) Inoltre non sappiamo se le colonne servissero da terra in alto, o se poggiassero sovra alti sporti elevati da terra (come quasi sempre si vede) sovra i quali poggiassero le basi; nel qual caso la fabbrica doveva essere anche di maggiore altezza: e neppure sappiamo se i pezzi rimastici di colonne siano verso la sommità del fusto, o verso la base, nei quali casi variano le altezze. Vedi Vitruv. l. 3, c. 3.

(6) Qualcuno dei pezzi delle colonne rimasteci è di un diametro alquanto minore: ma ognuno sa che la colonna ordinariamente è rastremata, o sia scema di diametro quanto più s'innalza; onde il mentovato pezzo poteva essere uno di quelli che era più vicino al *sommo scapo* ed al capitello. È da notarsi che la rastremazione è di un sesto del diametro. Ora se noi supponessimo i nostri pezzi lontani dall' *imo scapo*, avremmo alla base una grossezza maggiore, e quindi un' altezza anche maggiore dell'accennata. Conviensi anche rammentare che molti cominciano la rastremazione dal terzo del fusto in su, e molti ancora dall' *imo scapo*, o sia vicino alla base. Si avverte qui finalmente che la levigatura orizzontale dei pezzi rimastici ci fa vedere che erano sovrapposti.

Digitized by Google

dicemmo che era congiunto il più fino gusto; e l'artista con un altro breve cenno ne resterà convinto, essendo queste colonne di ordine ionico (1), dicendoci Vitruvio (2), che le colonne scanalate, allorchè hanno le scanalature, dai latini appellate *striges*, semicircolari, ed i pianuzzi intermedii (detti *strias* dai latini) quadrati, appartengono all'ordine *ionico*, assai più perfetto del *dorico*, il qual dorico sebbene ammetta le colonne scanalate, pure la scanalatura è imperfetta; perchè pochissimo semicircolare, e conseguentemente i pianuzzi, o *strie*, sono acuti e dentati, lo che è poco plausibile.

Ora le colonne delle quali parliamo, appartenenti al nostro compito, hanno le *strigie*, o scanalature larghissime, e perfettamente semicircolari, e le *strie*, o pianuzzi intermedii, rigorosamente quadrati; onde servivano certamente all'ordine ionico, ed erano lavorate con isquisitezza di gusto. Ma v'è di più. Quantunque le canalature dell'ordine ionico si concedano talora sino alle trenta, io non so però se se ne trovi esempio antico. L'unico che ce ne rimanga di scanalate nell'ordine predetto ionico, come osserva anche il Milizia (3), sono quelle (non so se rettamente aggiudicate al tempio della Fortuna virile) che ritte si mirano anche oggidì in campo Vaccino a Roma; ma queste non hanno che venti strie, e venti ne hanno quelle del nostro compito Savignanese.

Ora colonne di tanta mole (4) e di gusto così fino, ci

(1) Ione (nipote di Doro, autore dell'ordine dorico) fu l'inventore dell'ordine ionico, e delle colonne scanalate.

(2) L. 3, c. 3, et l. 4, c. 3.

(3) Dell'architettura parte I, cap. 9, § 2.

(4) Per la grandezza delle nostre colonne è da osservarsi che uno dei pezzi ritrovati nel 1809 ha le canalature più larghe, ciò che indica appartenere più all'*imo scapo* che al *sommo*, stante la rastremazione, benchè dello stessissimo lavoro, e appartenente allo stesso edifizio: oltre quanto si è detto di sopra, ed oltre alla probabilità che le nostre colonne non sorgessero (ed in un Giano Quadrifronte o tempio compitale non avrebbero potuto sorgere) da terra, ma da un elevato zoccolo, vi è anche tutto il fondamento di credere, che come le colonne del foro Bovario di Roma, poc'anzi accennate, dalla loro base ad un terzo del fusto sono piene, e ornate di corde o bastoncini, affinchè i pianuzzi che sono tra *stria* e *stria* restino più forti, nè così esposti a frangersi negli angoli (uso assai comune nelle colonne scanalate), così lo fossero le nostre. Chi non vede in questo caso di quanto crescerebbe l'altezza del nostro tempio.

Noi ci siamo limitati nei calcoli proporzionali ai pezzi rimastici, nè potevamo fare altrimenti, per cui non abbiamo esagerato; ma se l'artista vi unirà le predette considerazioni, e rifletterà che non siamo certi che alcuno dei pezzi rimastici fosse l'ultimo verso la base, converrà che siamo stati moderatissimi, e l'edifizio probabilmente era più grande di quello che abbiamo supposto.

indicano un tempio sontuoso, il quale tosto fa nascere in chiunque l'idea di un paese assai grande, se aveva una fabbrica di tal natura.

E per verità questo tempio da chi potè essere fabbricato mai? O dai romani o dai nostri compitani: dai vicini no certamente. Se dai compitani, ognuno per se vede, che se non fosse stato un ricco anzi ricchissimo, e grosso e culto municipio (1) non avrebbe potuto intraprendere una fabbrica di tal natura, e di tanto costo. Se dai romani: non avrebbero usata tanta diligenza e dispendio per ornare un paese lontano da Roma, se non ne fosse stato meritevole, anche a titolo di sua grandezza, e non ne avessero essi di tal paese fatto molto conto. Io però inclino più a crederlo eretto per opere dei compitani, che dei romani, i quali, se mai ne furono gli autori, non potevano essere stati mossi che dalla vicinanza del Rubicone, e solenne confine d'Italia (2); ma

(1) Non faccia specie questa parola, anzi si creda ragionevolmente adoperata. Una lapida che riferiremo, e che rammenta il municipio compitano, può appartenere al nostro; ed in quella guisa che nel 1817 scopersi un nuovo municipio in Italia, per l'addietro ignorato (il municipio *cottiense*, oggidì *Cozzo* in Lombardia. Vedasi la mia dissert. nel primo vol., part. I, p. 470 degli atti dell'accademia romana di archeologia. Roma De Romanis 1821), così può rivenire alla luce il nostro compitano. Che se Plinio non ne fa menzione, neppure mentova l'altro che pure realmente era tale, e ne lascia altri molti: onde quest'argomento negativo sarebbe nullo affatto.

Sono secoli, che dal nostro compito non si fa che asportarne pezzi di colonne, capitelli, marmi, avelli e materiali: i vicini paesi (parte sorti nel medio evo, parte nei bassi tempi) di Savignano, Longiano, Gatteo, Montiano, S. Mauro, l'antico Savignano o Castelvecchio, ec.: tutti i casali vicini, di là ne hanno tratti in abbondanza, che anzi dai medesimi debbono ripetere la primaria loro esistenza materiale.

Nelle visite vescovili all'anno 1577 rilevasi che molto materiale fu venduto agli uomini di Gatteo, paese che allora andava crescendo. Il Cesenatico col suo porto di mare non viene dall'antica distrutta *ad Novas*, che era ove è Sala Nuova. Vedi anche ciò che dico altrove. Fu fabbricato sotto Giovanni XXII papa, che ne diede licenza. Vedi archiv. vatic. p. 1, t. XII, ann. IV. Io. XXII quarto id. ap. 1320. Prima, come appare ivi, eravi un casale appellato *tumba de sancto Thoma*. E di fatto ove è il Cesenatico a' tempi dei romani eravi l'acqua del mare, e l'*ad Novas* era sulla via Reginia.

(2) Rubicon . . . . . Gallica certus
Limes ab Ausoniis disterminat arva colonis. Luc. l. 1.

Il fiume Rubicone scorreva più vicino al compito nei tempi romani, che ai giorni nostri, quantunque ne sia vicinissimo anche oggidì. Si curvava alquanto più il suo letto verso il luogo indicato, prima di sottomettersi al ponte, come ne fanno fede i copiosi strati fluviatili indicati dal Fantuzzi, dall'Amati, dal Guastuzzi ec.

Quantunque i confini o limiti siano *certi*, pure le adiacenze sogliono anch'esse chiamarsi *confini*: ciò non ha bisogno di prove pei secoli andati, e pei tempi nostri. Il tempio compitale, che era anche terminale, come abbondantemente si è provato, poteva essere sacro a confine, benchè non fosse nel punto matematico del termine, ma nelle vicinanze.

in questo caso sarebbe stato anzi del loro decoro, in faccia alle nemiche e barbare genti, al limite più augusto che a principio si ponesse dal fasto romano, il fabbricarvi un tempio dei più sontuosi (1).

Tutte queste sono convincentissime ragioni per provare la grandezza del nostro paese, ma quanto siamo per soggiungere mette il colmo all'evidenza.

Le ruine del compito ritrovansi in un perimetro di quattro miglia circa di luogo pianissimo, a differenza dei luoghi di colle, ove più facilmente rotolano lontane. La lunghezza del paese dagli avanzi delle mura al luogo detto il Pietrone, sino ove terminano le ruine che rinvengonsi sotterra ai confini della tenuta di Gualdo lungo l'Emilia, era di un miglio: stendevasi altrettanto quasi in largo verso mezzodì e settentrione. Da quest'ultima parte specialmente ritrovansi le antiche urne, i sepolcreti, e le lucerne mortuarie, cioè

D'altronde il paese essendo alcun poco discosto, ed il tempio volendosi nel paese, restava in senso lato un compito solenne di solennissimo confine, l'oltrepassare il quale senza il consenso del senato era severamente vietato alle armate ed ai loro duci. Quivi arrestavansi: quivi sacrificavano ai lari Reduci, alla Fortuna Reduce, al Dio Termine pel fine delle imprese ec. ec., e trovo anche la necessità che non dovesse per tutto ciò essere al punto matematico di confine, ove sulle sponde del fiume non eravi commodo di stanziare molta gente, la quale ben potevasi collocare in un agiato paese. Un tempio poi destinato a solenni e maestosi usi de' sacrifizii fatti dai capitani ec., doveva essere proporzionato alla romana grandezza.

(1) Non si sarebbe eretto in una bicocca, per non lasciarlo anche esposto agli insulti nemici. Io penso quindi che il paese Compito fosse cinto di fortissime mura. La tradizione ce lo dice: ma gli avanzi, che se ne veggono al luogo detto la Madonna del Pietrone, ce ne assicurano di vantaggio. Il calcistruzzo e i materiali di cui sono composti ci danno idea di remota antichità: muraglioni smisurati sono stati rinvenuti in altri luoghi, e due uniti ad angolo vicino alla chiesa di s. Giovanni si rinvennero anni sono. Ciascuno avea dieci palmi di grossezza.

Lucano l. 1 parlando di Rimino dice:

O male vicinis haec moenia condita Gallis!
O tristi damnata loco! Pax alta per omnes
Et tranquilla quies populos: nos praeda furentum,
Primaque castra sumus. Melius fortuna dedisset
Orbe sub Eoo sedem, gelidaque sub arcto,
Errantesque domos, Latii quam claustra tueri.
Nos primi Senonum motus, Cimbromque ruentem
Vidimus, et Martem Lybies, cursumque furoris
Teutonici. Quoties Romam fortuna lacessit
HAC ITER EST BELLIS.

Queste ultime parole possono applicarsi anche meglio al nostro compito, alla vista del quale e del prossimo Rubicone, i barbari vedevano le sedi dei loro temuti nemici, il delizioso paese che questi abitavano, la preda alla quale aspiravano, ed erano anche compresi dal terrore di chi difendeva tutto ciò.

Digitized by Google

lungo la via del decimanio. Quivi doveva terminare il paese, e fuori della porta che andava a Ravenna esservi i sepolcri, come vedonsi a Pompei alla porta che va al mare, come erano in Rimino fuori della porta montana ec. (1). Il centro era ove è la pieve di s. Giovanni in compito, il campo di s. Pietro (2), ed il tempio compitale, che credo fosse il punto centrale matematico.

Ciò poi che recherà meraviglia non sono già i vari idoli, vasi libatorii, simpuli, falli, amuleti, armille, chiavi, chia-

(1) Non è per questo che non si seppellisse anche fuori di altre porte; ma vi era sempre un luogo o più prediletto, o spesso per necessità comandato a preferenza, o riservato a certi ceti.

Le lucerne sepolcrali vi si sono trovate in buon numero. Varie di metallo sono nel museo Borghesi in Savignano: quelle di terra in mano di vari. Molte hanno il nome di vari figuli, come FORTIS, HERACLIDES; ma le più frequenti hanno VIBIANVS; e convien dire fosse la fabbrica più rinomata, o per la qualità della terra o della vernice, perchè molte figuline col VIBIANVS trovansi anche altrove nell' agro riminese. Ho memoria confusa di averne veduta una cristiana; ma non saprei precisare quando, nè in mano di chi.

Del resto non è vero che la lucerna sepolcrale fosse *nobilitatis indicium*, come vuole il Liceti de lucernis antiq. l. 3 c. 7. Vedasi il *P. Pouyard lettre sur un vase chrétien. Paris* 1820. E la legge Mevia § de Manum. Test. è malamente intesa: vi si parla d' accensione di lucerna, e nulla più.

(2) Quivi la tradizione costante dei savignanesi mette la piazza, o antico *foro*.

Molte altre ruine di fabbriche antiche trovansi sotterra nei dintorni; ma questi non sono che rimasugli di casali e fabbriche fuori del Compito. Alcune vinarole col muro reticolato ne danno talora indizio.

Chi volesse fare degli scavi nel Compito arrecherebbe indicibile vantaggio al terreno, e ritroverebbe monumenti che lo compenserebbero; ma gli scavi vogliono essere profondi di molti piedi. In XII secoli, da che è distrutto, il terreno, posto in vicinanza delle colline, è alzato in guisa, che chi scava a pochi piedi resta deluso.

Ho detto che il terreno ancora riceverebbe giovamento. Il territorio di Savignano passa per feracissimo, ed il celebre cardinale Adriano Castellense nel suo edito Itinerario poetico (v. 77) del viaggio da lui fatto con Giulio II pontefice (che arrivò in Savignano nel dì 1 ottobre, come ne fa fede il Diario di Paride de Grassi nell' archiv. vatic.) cantò

Sabiniana vocant pinguissima rura coloni.

Feracissimo poi è quello del Compito pieno di ciottoli laterizii.

Nel 1824 furono fatti degli scavi sotto la via che dall' Emilia conduce a s. Giovanni, con poco accorgimento, e senza compenso; non essendosi riflettuto che questa via forse è antica quanto il compito, e che perciò sotto la medesima nulla doveva rinvenirsi, fuori di qualche medaglia comune. Gli scavi debbono farsi al tempio compitale, o intorno alle due chiese di s. Pietro, e di s. Giovanni, sapendo noi che negli antichi secoli le chiese dovevano avere trenta o quaranta passi d' intorno di area. Vedasi la lettera di s. Nicolò I papa ai vescovi (Concil. t. XV, col. 444, inserita anche nel Jus canonico 17 q. 4 *Sicut antiquitus*). Ora questo documento dell' anno 860, che ci dice *sicut antiquitus a Sanctis Patribus statutum est*, nel provare l' antichità dell' uso, prova l' integrità di quel terreno all' intorno nel medio evo. Cosa d' infinito interesse pei savignanesi sarebbe lo scavare ove era il tempio compitale, a fine di trovare qualche iscrizione, che pur doveva esservi, la quale darebbe lumi immensi.

Digitized by Google

vistelli, piombarole, lucerne, arnesi d'argento, corniole, gemme antiche (1), iscrizioni di marmo e laterizie, patere, diote, anfore, dolii, vasi frumentarii, cinerarii, olle vinarie, olearie, alcune delle quali con collo (*nasus* dissero i latini) enormemente lungo (2), tegole, cementi e materiali in quantità, picciole mole di marmo, ampolle ed altre cose di vetro, piccioli musaici, muri reticolati, pavimenti a picciole pietre, figuline senza numero ammucchiate e sfrantumate, alcune delle quali ho io raccolte antichissime, di una terra così fina e leggiera, di una vernice così lucida e viva, che non potrei paragonar loro alcuna delle nostre finissime porcellane (3), marmi d'ogni genere, e grandezza (4) metalli (5) ec.: tutto ciò, dissi, non recherà meraviglia. Ciò che sorprende assai è la quantità prodigiosa degli assi antichi, delle medaglie di oro, d'argento, e bronzo quivi in tutti i secoli addietro ritrovate e che tutt'ora ritrovansi (6).

(1) Due le abbiamo superiormente illustrate.

(2) Furonvi ritrovate certe olle così smisurate, che contenevano quanto i nostri grandi tini, o piccioli tinacci.

(3) In due luoghi verso il mezzodì vi sono sotterra dei mucchi di figuline, i quali indicano che quivi fossero officine figulinarie.

(4) Una corta colonna di preziosissima breccia d'Egitto fu ritrovata alcuni anni sono, ed acquistata dal fu sig. dott. chirurgo Francesco Casalini. Capitelli, basi, colonne sfrantumate ve ne sono per tutto nei dintorni, nelle chiese, nei vicini paesi e ville. Un bel pezzo di veronese vedesi per soglia alla porta di s. Giovanni in compito. Ha degli incavi, i quali indicano che v'erano incrostati altri marmi più preziosi. La chiesa di s. Giovanni antichissima è in parte fabbricata di marmi più antichi serviti prima ad altri usi. Dalle visite vescovili del 1577 p. 10 vedesi che eranvi antichi sepolcri vicino alla chiesa. Il vaso per l'acqua santa di detta chiesa ove sono scolpiti grappoli e pampini, benchè di rozzo stile, è di un'antichità ben grande, e forse era sacro a Bacco. Il vaso dell'acqua santa in s. Benedetto di Savignano è quadrato, di marmo greco, con aquile e festoni di quercia di ottimo gusto. Nello specchietto di fronte doveva esservi una lapida, che ora è rasa. Fu trovato nel compito. Ognuno sa che i cristiani convertirono anche queste cose, benchè con emblemi profani, in usi sacri. Vedi Passeri Pict. etrusc. t. III, p. 48. I marmi rossi in Savignano sono frequentissimi tratti di là. Io ho una superbissima mano fanciullesca con un pugillare, di marmo bianco fino, che conservo gelosamente, e che forma l'ammirazione di chiunque l'ha vista.

(5) Molte di queste cose sono nel museo Borghesi. Vi sono delle famiglie di contadini arricchite coi metalli, e monete ritrovate nel compito.

(6) Per questa ragione io sono tentato a credere, che il compito in un sol giorno perisse, o per tremuoto sussultorio, o piuttosto per incendio di armate nemiche. Per verità, se gli abitanti avessero potuto fuggire con agio, avrebbero lasciata tanta copia di cose, e specialmente di monete? Se il luogo fosse rimasto intatto, si sarebbe salvato dall'espilazione dei nemici, ed anche dei vicini ladroncelli? Se i compitani fossero iti di simultaneo accordo altrove, avrebbero lasciate nell'antica sede le loro cose preziose?

Fu sepolto sotto le sue ruine; e se i superstiti alla disgrazia, in qualunque numero essi fossero, rimasero, o ritornarono al compito, non riebbero ciò che era sepolto o dalla terra o dalle ruine.

Digitized by Google

Ero fanciullo, e spesso dopo caduta la pioggia mi portavo al compito, e rara era la volta che nei terreni di fresco lavorati non ritrovassi qualche moneta, come raro è che il bifolco attento non ne trovi ne' suoi lavori, ed il villano nell' approfondire la terra. Ognuno sa che una quantità grande (lo stesso sarà stato ne' secoli addietro) è colata in mano degli argentieri, recata loro dagli avidi coloni ignari del prezzo d' affezione di certe monete, e troppo estimatori dell' intrinseco prezzo del metallo: di molte rustiche famiglie sappiamo essersi arricchite con medaglie ritrovate nel compito (1); e di quelle di rame ne fu sempre tenuto poco conto dal popolo. Si resterà anche più sorpresi quando si sappia, che il campanone della torre pubblica di Savignano fu nel passato secolo formato nella maggior parte da medaglie ritrovate nel compito (2); e quando si saprà che il celebratissimo, e per tutta Europa rinomato museo numismatico Borghesi di Savignano (3), ricco di circa quarantamila medaglie d' oro, d' argento, e metallo diverso, delle famiglie romane, degli imperadori, ec. è debitore del suo essere al compito nostro, ove furono ritrovate; nel che dobbiamo sapere buon grado a questa famiglia, che ereditò mai sempre l' amore delle scienze e delle belle arti.

La perdita però più grande nel decorso dei secoli passati è stata pel nostro compito quella delle lapidi (4), che parte

Se ciò non supponiamo, e se consideriamo che sono dodici secoli, che si rinvengono monete e metalli, e che se ne asportano a carri i marmi e materiali, avremo di che stupire dell' opulenza di questo luogo; senza poi calcolare ciò che resta ancora sotterra, ed i materiali che ovunque vedonsi sparsi sul suolo, o a fior di terra.

(1) Vedi anche Amaduzzi note alla canzone sul trasporto del corpo di s. Placido martire in Savignano.

Anni sono una persona ritrovò una cassa di marmo, talmente chiusa col ferro, che grandissima fatica vi volle ad aprirla. Eranvi per entro monete d'oro che furono vendute ad un orefice, e la cassa esiste in Savignano presso una famiglia proprietaria del fondo.

(2) Nel 1826 fu detto campanone rifuso, ed ingrandito; ma si conservò l'antico metallo impuro proveniente da monete antiche piene di scoria, e perciò non ebbe mai, e non ha quel suono chiaro e grave che corrisponder dovrebbe alla sua mole.

(3) È uno dei musei più completi d'Europa nella classe di medaglie consolari ed imperiali romane.

(4) Abbiamo già detto come finirono molti marmi, e di molti avanzi d'antichità compitane abbiamo accennato il luogo ove esistono. Non è improbabile che oltre il tempio compitale vi fosse qualche altra cella, o tempietto d'idoli. Una testa virile di grandezza poco meno che naturale, ritrovata non sono moltissimi anni nel compito, esiste in casa Borghesi. La foggia della capigliatura romana non ci somministra abbastanza lumi per giudicarla appartenente ad un busto sacro o profano.

seppellite ancora sotterra, parte asportate, parte sfrantumate, calcinate, o servite ad altre fabbriche, ci privano dei lumi i più importanti. Da antiche memorie ho rilevato, che varie furono trasportate in Gatteo, ove più non esistono. Una sola da Gatteo fu dai signori marchesi di Bagno trasferita al loro feudo di Montebello (1). E' un gran sepolcro, ben lavorato, nella cui fronte leggesi

T· TRVPPICVS · T· F· PAPIRIA · T· F· TERTIA

* *

CERNIS · VT · ORBA · MEIS · HOSPES · MONVMENTA · LOCAVI
ET · TRISTIS · SENIOR · NATOS · MISERANDA · REQVIRO
EXEMPLIS · REFERENDA · MEA · EST · DESERTA : SENECTVS
VT · STERILES · VERE · POSSINT · GAVDERE · MARITAE

*

T· TRVPPICVS · T· F· F·

Nei luoghi corrispondenti alle prime due stellette, prima dei versi, vi sono scolpiti due capi di fanciulli, e nel luogo dell' ultima stelletta, dopo i versi, evvi scolpito un busto di donna (2). Questa lapida per la magnificenza del monumento, e per la delicatezza con cui è scritta, mostra il buon gusto dei compitani nella lingua e nelle arti.

Ritrovata nel compito, ed esistente nel cortile di casa Borghesi è la seguente, che per la rotondità delle lettere

(1) Vedi il Temanza antich. di Rimino, che anch'egli la riporta, come la riporta il Muratori MDCCLVI, e il dottor Bianchi l'inserì nelle novelle fiorentine dell'anno 1757. Il Fabbretti aveala pubblicata a pag. 652, ma scorrettamente. Ciò che fa anche più specie è che la mette ritrovata in altro luogo, tanto è vero che non si può fidare di altri. Fatto sta però che oltre la certezza che apparteuga al nostro compito, abbiamo anche presso di noi, cioè nel vicino Montebello questo monumento, che d'altronde è di mole assai grande per essere trasportato lungi.

(2) Ognuno vede che nel primo verso la parola HOSPES (ΞΕΝΕ) vocativo, significa *passaggiero* che è invitato a far attenzione al monumento: *o hospes tu cernis, ut ego orba locavi monumenta meis*; come nell'ultimo verso la parola MARITAE significa le *spose*. Il ch. sig. cav. Ennio Quirino Visconti mi scriveva in data dei 14 decembre 1811 da Parigi, a proposito di questa lapida, quanto siegue « Questa lapida è interessante pei « versi eleganti che essa presenta: vi resta un poco d'oscuro, perchè l'avello par fatto da « un T. Truppico figlio di Tito; e dell'altra parte la donna che parla si lamenta d'essere « rimasta orba e deserta. Forse l'epigramma è stato scritto dopo: ma all'incontro i busti « di due fanciulli e della madre par che debbano essere stati scolpiti quando il monumento « fu eretto. »

sembra dei più bei tempi (1). Essa ha il suo contorno, come siegue

D ♡ M
TI· CLAVDI ♡
DIONYSII·
CLAVDIA ♡
VENERIA·
CONIVGI·
BENEMER
···ECIT

---

(1) Questi segni ♡ è facile incontrarli nelle lapidi, e piuttosto che un cuore rappresentano secondo il Muratori (diss. LVI sopra le antich. ital.) foglie di alberi incise per interpunzione ed ornato.

Altre lapidi riminesi hanno una *Veneria*.

Un cippo di marmo greco, in cui evvi l'ascia, ed in mezzo all'iscrizione il forame lacrimale, ovvero il forame libatorio, per ricevervi le libazioni ha

D · M
FAONIAE
VENERIAE
COIVGI · SAN
TI ●.....
P· CO.....

ed esiste presso gli eredi dell'archiatro dottor Gio. Bianchi. Poche lapidi si trovano della gente *Faonia* (Grut. DXLI, 2, Reines., Maff. addit. mus. Ver. CCLXXVI, 3). L'ultima linea è forse P. Cornelius. Un'altra lapida inedita ha il *Veneria*. Questa esiste tra le schede del P. Fiori ed è la seguente:

D · M
Q · CASSI
ACHIL
LAE · ET
PVBLILI
AE VENE
RIAE
APHRODI
TE · PAREN
TIB · PIEN
TISSIM

Ove siano state rinvenute queste due lapidi non saprei dirlo, ma appartengono ai d'intorni. Posto che ho date altre cose inedite, gradisca il lettore la seguente lapida di fresco rinvenuta esistente presso il sig. Antonio Bianchi savignanese abitante in Rimino.

Finalmente altre due lapidi sepolcrali appartenenti una volta al nostro compito esistono in Savignano in casa Amaduzzi, e sono le seguenti

---

D · M
AVILLIAE
IANVARIAE
L· AVILLIVS
DIADVMENVS
VXORI · OPTIM

La lettera A non ha mai il taglio in questa lapida. Nel rovescio del sasso vi è IVSTIRAE OSS. Finalmente in altra lapida riminese si ha *Veneria*.

D · M
SABINIAE · VENERIAE
QVAE · VIXIT · ANN · XXXI
MENS · VI · DIES · XII
SABINIA · AQVILINA
MATER · PILIAE
DVLCISSIMAE · ET
PIENTISSIMAE
CONTRA · VOTVM · SVVM
POSVIT

Nella seconda linea alcuni hanno letto *Sabinianae* e nella 5ª *Aquilia*; ma la nostra è la lezione genuina, avendola verificata sul marmo, esistente presso il nobil uomo sig. Paolo Garattoni in Rimino.

Varii suggelli antichi sonosi trovati di metallo nel compito, per lo più esistenti nel museo Borghesi. Eccone alcuni, citati anche dal Fiori. 1.° [TITIA MA / ACELLINA] 2.° [L P C]. Forse *Lucius Pedusius* coll'agnome C· ignoto, e di fatto in una figulina ivi ritrovata abbiamo L· PEDVSI LATINI, forse perchè dal Lazio venne nel Compito. 3° (FAVOR) è fatto come una pianta di piede, ed in simil guisa è fatto il seguente 4° (CGA), un piede colla forma delle dita etc., ora esistente nella collegiata di s. Arcangelo. 5° [ARRIA / TYCHE] 6° [AGERIAM / GAMIATI] 7° [L · IVENNI / SABINIA] La gente Iuvennia è nota. Merita attenzione il *Sabiniani*, quivi corroso in fine, perchè ritrovato nell'antichissimo fondo *Sabiniano* vicino al compito, ove sorge oggidì Savignano, in latino *Sabinianum*. Amaduzzi riferisce detto sigillo t. II Anecd. 1773 in Sylloge veter. Inscript. anecd. pag. 479, n.° 47. Egli è di metallo.

In un collo di Diota, parimenti ritrovato nel compito, esistente nello stesso museo Borghesi vi è [P RON] forse *Publius Roncius*; avendo noi *Roncius Maternus* nel Grutero CCCCXCVI, 7.

Digitized by Google

C· HERIVS · FELIX · PATRON
HERIAE · HELPINIS
HIC · EST · ILLE · SITVS · HERIVS · FELIX · COAEQVALIB
CVNCTEIS · QVEI · VEIXIT · ANNOS · VIGINTI
QVEI · ME · RELIQVIT · LEIBERIA · HELPINE
ANNORVM · NATAM · XIII · SIBI
VNICE · CARAM · QVAE · ILLIVS · OSSA
RESTITVIT · POST · ANNOS · VIGINTI · ET
MONVMENTVM · NOBIS · AEDIFICAVI : QVI
LEGIT · DISCAT · ESSE · PIVS

Interessantissimo poi è il laterculo trovato nel compito, esistente prima nel museo predetto, e poscia dal sig. Borghesi regalato all'immortale monsig. Gaetano Marini, dalle ui mani è passato al museo vaticano. Eccolo:

Esso porta il nome dei consoli dell'anno di Roma 964, i quali furono *Genziano* e *Basso*.

Mesi sono fu ritrovata nel nostro compito verso settentrione la seguente figulina mutila

CN· CORN · · · ·
SABIN· · · · ·

Siccome essa potrebbe contenere il nome del figulo, così, e forse più probabilmente, può anche contenere il nome dei consoli

CN· CORNelio Lentulo Gaetulico C· Calvisio
SABINo Coss.

i quali sedettero nell'anno 779 Varroniano. Se fosse il nome del figulo forse sarebbe *Cneo Cornelio Sabino*, o *Sabiniano*, cui è analoga quella di Adria CN. CORNEI FVSI (cioè *Cnei Cornelii Fausti*).

Le lettere della mia figulina sono di forma così bella e perfetta, che poche altre la somigliano; e ben meriterebbe luogo nel Vaticano tra quelle di monsig. Marini, e volontieri la cederemo se si brama.

Un enorme coperchio di avello ritrovato nel compito nel 1749, esistente nel predetto cortile Borghesi, ha nel fregio un'iscrizione mutila, perchè rotto il marmo, i cui avanzi sono i seguenti

· VS · AVRI · P· III
· · · IOLARE · VOLVERIT · DARE · DEBET · FISCO · · ·

secondo che furono pubblicati dall'Amaduzzi (t. II Anecd. litter.). Ma va letta diversamente, come ne ho fatto il confronto sul sasso

VSAVRI ∽ P ∽ ʃII
· · · · · IOLARE VOLVERIT DARE DEBET ʃISC

cioè senza punti intermedii, coi segni da noi espressi, e la forma del ʃ e del ʃ come nel sasso. La prima riga non è mancante a parer mio, ma è la continuazione della seconda, nella quale non essendovi più spazio, il quadratario si servì della *voluta* (che adornava il coperchio) per finire il resto. La forma delle lettere è antichissima.

L'altra ha più interesse, mentovandovisi, per quanto mi ricordi, una nuova famiglia, un vice-prefetto, un legale, e ciò che più conta i *vigili* (1)

MMR (2)
C· LANINO VANILIANI SVb (3)
PRAEFECTI VIGILIbVS IVRIS
PERITO PATRI CARISSIMO LAE
CCANI (4) VOLVSIANVS ET NOVATILIA
NVS FILI FECERVNT

Le lapidi però sepolcrali non recano quel lume che darebbero le sacre, le votive, etc. Se la seguente, che riferiremo, appartenesse al nostro compito, come sospetta l'Amaduzzi (5),

(1) Convien dire che il mentovato nella lapida fosse persona di merito nel caso che fosse vice prefetto dei Vigili di Roma, giacchè da Paolo giureconsulto nel lib. I de' Digesti abbiamo *de officio praefecti vigilum*. Triumviri notturni appellaronsi i vigili in tempo di Roma repubblicana, e da Augusto, cresciuti in corpo di *pompieri*, ebbero il nome di *vigili*, che era milizia destinata ad estinguere gl'incendi, etc. Vero è che sembra un corpo composto di liberti; ma il prefetto dei medesimi era un cavaliere, come ci dice Dione, il quale ci assicura che a tempi suoi eranvi tra i vigili anche gli ingenui. Verso i tempi di Giustiniano sembra fossero chiamati *matricarii*. Non crederei che questi vigili appartenessero al nostro compito.

(2) Queste sigle quando non significhino *memoriae*, io non so spiegarle.

(3) Il B nella parola SVB è inciso come sta qui, cioè un b come facciamo noi: lo stesso dicasi del b nella parola VIGILIbVS.

(4) Qui sembra vi fosse il punto, e perciò indicherebbe la terminazione in us, cioè LAECCANIVS.

(5) M. S. Memorie di Savignano pag. 81. È riferita anche dal Fabbretti (inscript. cap. III, num. 656, pag. 242) il quale la mette esistente nella casa dei nobili Severoli, la quale se fosse della famiglia faentina, avremmo un argomento di più per attribuirla al nostro Compito, al quale però molte circostanze della lapida convengono, come vedremo.

Il Compito qui mentovato è appellato municipio. Ho detto altrove, che il non farne parola Plinio non è argomento che provi; giacchè anche di altri municipii, egualmente certi come il nostro mentovato nell'itinerario gerosolimitano, nella tavola peutingeriana ec. egli non fa parola: e tra gli altri le lapidi ci danno il *forum Druentinorum*, vicino a Bertinoro, e Plinio non lo mentova. Ma chi ci assicura, che in alcuni dei nomi dei paesi dell'ottava regione d'Italia, ch'egli descrive, non ci sia il nostro *Compito*, o ad *Confluentes?* Sappiamo che i codici di Plinio ci sono giunti, specialmente in questi nomi di paesi, con lezioni così varie che ci fanno spesso dubitare, se niuna di quelle sia la vera. Abbiamo *forum Clodii*, *Laccini*, *saltes Galliani*. Che sappiamo noi se qualcuno di questi non fosse un altro nome del Compito nostro, o un vizio di codice, che dovesse leggere il nostro municipio? Non potea appellarsi, v. g. *compitum Laccini*, o *Acilii*, avendo noi anche in Roma *compitum Acilii?* Vedi Plin. l. 29, § 6.

Il distretto del nostro compito esser poteva confinato dal mare Adriatico, dai monti, dal fiume Aprusa, oggidì uso, e dal torrente Budrio degli umbri.

Digitized by Google

sarebbe di un interesse sommo, poichè ci darebbe altri grandi lumi sul nostro municipio, sulla sua grandezza e magnificenza. Eccola:

M· VALERIO · M· F·
AED· DICT
PRAEFECTO · IVVENTVTIS (1)
MVNICIPES · COMPITENSES · VEICORVM (2)
QVINQVE · QVOD · SPECVS · MILLIA
PASSVS ∞ ∞ ∞· PVRGAVIT · REFECIT
FISTVLAS · REPOSVIT · BALNEA · VIRILIA
VTRAQVE · ET · MVLIEBRE · DE · SVA
PECVNIA · REFECIT · POPVLO · VISCERATI (3)
GLADIATORES · DEDIT · LVMINA · LVDOS
(4) I· S· M· R· SOLVS · FECIT

(1) È cosa ben rara ritrovare in un municipio di cinque vici il prefetto della gioventù. Conviene fosse un grosso paese o città, considerando ancora che M. Valerio che avea questa carica era un uomo ricco oltre ogni credere, se solo potè ristorare un acquedotto di tre miglia, rifare tre terme o bagni, dare spettacoli grandiosi di gladiatori ec.

(2) Il celeberrimo cav. Ennio Quirino Visconti, in una sua lettera dei 14 decembre 1811, mi scrive che questa lapida è interessantissima per varie ragioni che mi accenna; ma specialmente perchè « ci dà un municipio sinora incognito, il *compitum quinque viorum*, che aveva un acquedotto il cui speco si estendeva per tre miglia romane, avea terme, ec.

Anch'egli prende l'equivoco dei *vici*, e sembra credere che si chiamasse il *compito dei cinque vici*. Questi cinque vici non formano un nome proprio del municipio, ma ci indicano che il municipio, che aveva il solo nome di *compito*, era diviso entro la città in cinque vichi, che ne formavano tutto il perimetro, o l'ambito delle mura; come le città di Rimino e Pesaro erano divise in sette vichi, i quali più anticamente chiamavansi *regiones*, e nel medio evo tornarono ad essere dette *regiones* (v. g. in regione s. Columbae etc. leggesi in tutti i diplomi), le quali poi corrottamente furono dette *rioni*. Errarono per ciò molti uomini sommi, e principalmente il Maffei, quando cercarono i vichi delle lapidi antiche nell'agro delle città, mentre dovevano trovarli entro le medesime. Ma tutto ciò credo di avere dimostrato ad evidenza in una mia dissertazione stampata nel giornale arcadico di Roma nel volume di settembre 1824.

(3) VISCERATI. L'Amaduzzi ne fece un popolo, quando qui si debbe leggere *viscerationem*, che è il sacro epulo, il banchetto che si dà delle carni di una o più vittime. LVMINA è qui in vece di *luminaria*, e s'intende di candelabri e di lucerne: in altre iscrizioni si legge CERIOLARIA. Potrebbe leggersi anche *luminationem*, *ludos fecit*. La parola *luminatio* si trova anche in una iscrizione muratoriana DCCLXII, 6. In somma le ultime frasi si leggono così: Populo viscerationem, gladiatores dedit: lumina (o luminaria o luminationem) ludos I. S. M. R. solus fecit. Così anche il Visconti nella citata lettera.

(4) I. S. M. R. Il Fabbretti spiega bene: Iunoni Sispitae Magnae Reginae. Il Visconti e l'Amaduzzi: Iunoni Sospitae Magnae Reginae, ciò che è lo stesso.

Monsig. Villani nel suo ms. de vetusta Arimini urbe p. 39 dice che il seguente frammento di colonna esisteva vicino la porta Romana; presentemente è nel magazzino del comune di Rimino, ma non vi si possono più raffigurar le lettere.

L'acquedotto, ed i tre bagni della lapida, ci fanno sovvenire parecchie cose del nostro compito, le quali vi hanno una strettissima relazione.

Alla metà del secolo settimo, e precisamente circa l'anno 653, troviamo ancora un bagno *cum basis fistulas*, vicino ed in faccia al nostro Compito, in vicinanza del fondo *Baliniano* (1); e non sono molti anni che vicino al tempio com-

---

D · N · I·· CAES
FL· CONSTANTINO
MAXIMO
VICTORI AVG
PONT· MAX
.....
.....

Pubblicata ancora nell'*Ariminensis Rubicon* pag. 73.

Nello stesso ms. porta la seguente, la quale dice essere stata ritrovata l'anno 1625 nel confine della diocesi riminese verso Cesena:

D. N. IMP. CAESAR
FL. CONSTANTINO
MAXIMO
VICTORI AVG
PONT. MAX
TRIB. POT. XXII
IMP. XXII . CONS. VII
PP. PROCONS
HVMANARVM RERVM
OPTIMO PRINCIPI
DIVI CONSTANT. FILIO
BONO R. P. NATO
M. P. XV

Pubblicata poi in quest'altro modo nell'*Ariminensis Rubicon* p. 72.

D. N. IMPERATORI CAESARI
CONSTANTINO
MAXIMO
P. F. VICT. AVG
PONT. MAX
TRIB. POT. XXIII
IMP. XXII . CONSVLI
P. P. PROCONSVLI
HVMANARVM RERVM
OPTIMO PRINCIPI
DIVI CONSTANTI FIL.
BONO R. P. NATO
M. P. XV

Il Muratori ancora la porta a p. 463 con la differenza che nella linea 7 dice IMP. XXII . CONSVLI VII

Lo stesso Muratori dice che ne è portata un'altra simile dal Grutero pag. 159, num. 6 esistente in Parma, e che il Doni legge PROCOS. CONS. HVMANARVM RERVM DIVI etc.

Anche il Chiaramonti nella sua *historia Caesenae* pag. 134 l'ha pubblicata come si trova nell'*Ariminensis Rubicon* del nostro Villani, così senza il numero del consolato.

Questa bella lapida, che a parer mio dà cenno della vittoria di Costantino contro Massenzio, e quindi della pace data alla chiesa, appartiene al nostro Compito, giacchè espressamente sappiamo che fu ritrovata nelle sue vicinanze. Se le miglia si prendono da Rimini, il sasso doveva essere tra il Compito e il Budrio sulla via Emilia. Il Pedroni nel VI tomo de' suoi diarii ci dice che le lettere erano grandissime, sopra una grossissima colonna di marmo bianco, trovata nell'anno 1625.

(1) Vedasi il Papiro CXXXII di monsig. Marini.

Questo fondo *Baliniano* mentovato spesso in un papiro celebre del V secolo (vedi il pap. XCIII) secondo il Maffei, citato dal Berlendi de Oblationibus peculiaribus § 1,

Digitized by Google

pitale fu ritrovato sotterra un grossissimo acquedotto di piombo, che si estendeva per lungo tratto; ma per non incontrare spesa non si tentò di seguirne l'estrazione (1). Doveva servire al municipio, e l'acqua essere dedotta dal vicino colle di *Balignano*, che ancora ci conserva nel nome la memoria di antichi luoghi di bagni, e che è antichissimo, come abbiamo veduto nell'antecedente nota. E questo bagno non era picciolo, poichè un personaggio così grande quale era il prefetto mandato d'Oriente (2) ed Esarca, di detto bagno non ne prese in enfiteusi che una sola terza parte, quantunque avesse moglie, figli e numeroso corteggio. Vedasi il detto Papiro.

Questi bagni, che una volta potevano essere anche caldi (3), uniti all'amenità ridente del luogo, potevano attirarvi

n. 3, dallo stesso Maffei hist. dipl. p. 143, dal P. ab. Fumagalli ist. dipl. t. I, p. 275, ec., questo fondo *Baliniano* dissi, che vedesi anche nel codice bavaro nell'VIII secolo, ed in tanti antichi diplomi, ci dice chiaro, che quivi erano dei bagni. Gli antichi dissero piuttosto *Balineum* che *Balneum*, e talora anche *Balineus*. Di Il *Balineanum* forse, per luogo di bagni. Anche oggidì chiamasi *Balignano*.

Merita attenta osservazione una cosa. Vicino a monte Gallo e Balignano, cioè vicinissimo al Compito, evvi una sorgente perenne d'acqua, nella quale macerando le canape, si hanno queste in cinque soli giorni (mentre ve ne vogliono sino a venti in altre acque), e di una bellezza superiore alle macerate in qualsivoglia altro luogo. Vi si scopersero pure anni sono delle acque minerali, simili a quelle tanto accreditate della repubblica di s. Marino, al cui ceto nobile ho l'onore di essere ascritto, e ne feci menzione allorchè sopra queste ultime pubblicai nel 1823 un libretto in Rimino. Abbiamo in questo stesso luogo un altro fondo *Balnearia* nel cod. bav. p. 10, n. 45, 47 nell'VIII secolo, e nell'anno 968 (Fant. mon. rav. t. I, p. 379). Io credo che una lapida, la quale tra loro si contrastano i cesenati ed i riminesi, nella quale mentovasi un bagno appellato Aureliano, appartenga al nostro Balignano, situato vicino al Compito tra Rimino e Cesena.

(1) Nel muro a settentrione della chiesa di s. Gio. in Compito vedonsi ancora alcuni marmi antichi, incavati ad uso di acquedotto.

(2) Era questo, come vedesi nel papiro, il famoso Teodoro Calliopa nominato *glorioso prefetto*. Prese quivi in enfiteusi case, mulini, orti, ec.: QVATVOR *uncias* (cioè il terzo, giusta l'antica divisione delle eredità, sepolcri, case, fondi in oncie dodici, ad imitazione dell'asse e della libbra, formanti l'intiero) *Balnei cum basis fistulas et omne or..... e sua*.

Il Calliopa fu mandato esarca da CP. a Ravenna dall'imperatore Costantino II la prima volta nel 648 e porzione del 649: la seconda volta fu esarca dal 652 al 665. Ai 15 luglio del 653 arrestò empiamente in Roma s. Martino papa, e lo fece imbarcare per CP. (vedi *art de verifier les dates*). Circa il 666 l'imperatore gli diede per successore nell'esarcato Gregorio. Non fu costui eunuco come vuole il Muratori, e lo fu di carica, non di fatto, giacchè in questo papiro vi si nominano i di lui figli, e la di lui moglie Anna.

(3) Sappiamo che molti bagni antichi caldi si sono raffreddati col progresso dei secoli.

concorso di gente; come par certo, che personaggi di alto rango, benchè di luoghi lontani, vi avessero sul vicino colle delle case di delizia e per respirarvi aria pura, e per ricrearsi nell' ameno soggiorno, e per approfittare dei bagni quivi esistenti.

Una prova grande ne è l' esarca Calliopa, che sebbene CP.^{no}, e per carica residente in Ravenna, prende casa, orti, commodi e bagno nel nostro Compito. Circa l' anno 690 (1) Giovanni Logoteta del sacro palazzo imperiale, con Sergia sua moglie prende parimenti beni nello stesso luogo; ciò che fanno anche l' *eminentissimo console* (2) Paolo circa l' anno 750, ed il tribuno Domenico nello stesso tempo (3) e il duca Martino (4), etc.

E' probabilissimo, come osserva anche il chs. Fantuzzi (5) che nel Compito per la sua posizione intermedia tra Rimino e Cesena, vi dovesse essere una di quelle *mutationes equorum*, che noi diciamo *poste*, e qualcuna delle *stationes*, che noi chiamiamo *fermate*, o a dir meglio quartiere ove si fermano i sol-

(1) Cioè tra l'anno 688 e 705. Vedi il cod. bavaro edizione del Fantuzzi p. 3, n. 15. E qui prima di dimenticarmene conviene che faccia la seguente avvertenza. Monsignor Marini nelle note al pap. CXXXII dice che la chiesa di s. Gio. in Compito è mentovata nel codice bavaro alla fine *dell' VIII secolo*. Ognuno sappia essere errore di stampa, come da me interpellato, colla consueta sua amicizia per me, mi riscrisse ai 5 decembre 1807, dovendosi leggere *nel VII secolo*; come anche meglio ognuno può sincerarsi osservando il codice bavaro al luogo qui sopra citato.

(2) Cod. bav. p. 7, n. 32.

(3) Cod. bav. p. 5 e 6, n. 25.

(4) Cod. bav. pag. 6 e 7, n. 30. Basta fare il confronto dei fondi per vedere, come questi luoghi di delizia, e beni, erano sul colle vicino al Compito, e a Baliniano.

Mi nasce il sospetto, che il famoso proconsolo Gennadio, se non era nativo del Compito (vicino cui scorreva il Rubicone) almeno vi avesse stabilita la sua dimora; anzi è più probabile questa seconda cosa, dicendo del medesimo Claudiano poeta del IV secolo

Italiae commune decus, Rubiconis amoeni
Incola, romani fama secunda fori.

V'è chi ha preso il nostro fondo Galeriano mentovato alla fine del VII secolo nel cod. bav. p. 3, n. 15, 47, ed in altri diplomi, per la *villa Galerii*, nella quale, al dire di Plinio l. 10, c. 26, sotto i consoli M. Lepido e Q. Catulo, parlò un gallo. Ma oltre esser più probabile che sia il monte *Galero* verso Misano per l' identità del nome, Plinio mette accaduto ciò *in agro arimin.*, e l' agro riminese terminava all' Aprusa, o al rio Salto, ove cominciava l' agro compitano. Anche le *taberne cossutiane* delle quali parla Q. Fratello di M. T. Cicerone in una sua lettera a Tirone (ep. ult. lib. XVI familiar.) dovevano essere poco lontane dal Compito, e forse *ad novas Tabernas*, comparandole come cosa picciola con Cesena, dalle quali, per rendere naturale l' espressione di Quinto, non dovevano essere lontane.

(5) Prospetto al t. I dei monum. ravenn. pag. XXVI.

dati dopo la marcia di un giorno. Ciò si rende evidentissimo anche dalla necessità che ve n'era per la via del Decimanio che veniva da Ravenna, come vedemmo, ed altre vie che vi mettevano capo; d'onde forse ne venne al *Compito* anche il nome di *ad confluentes*, come vedesi nella tavola Peutingeriana (1).

Di tutte queste cose altro non rimangono che miserandi avanzi di macerie, e marmi sfrantumati. Il solo ponte, sul fiume di Savignano, o sia Rubicone, a mezzo miglio più giù dell'antico compito, sulla via consolare, è ancora in piedi; ed ha sfidata la forza dei secoli passati (2). E' un lavoro consolare, ed a parer mio la più antica cosa romana che esista in qualche distanza da Roma, tutto di travertino, di tre magnifiche arcate, e di una nobilissima semplicità e solidità.

(1) Questi pubblici stabilimenti di *stationes*, erano vastissimi fabbricati, per contenervi intiere legioni, cavalleria ec.: le *mutationes* parimenti erano di un interesse più grande che non sono le nostre poste. Sappiamo che niuna poteva contenere meno di quaranta cavalli, molti muli ed asini, numero proporzionato di direttori, custodi, maniscalchi, postiglioni, fenili, rimesse per carri, cocchi, *rhedae*, *birotae* (legni di due ruote, d'onde il nostro *biroccio*, e da simili storpiature il *caroccio* de' bassi tempi, che diede il nome di carroccia e carroccie, alle nostre carrozza e carrozze), per servigio pubblico non solo di chi voleva servirsene, ma segnatamente per le armate, pei magistrati, ed altri che viaggiavano in questa guisa con ordine del governo, dal quale avevano lettere che autorizzavano a ciò. Sappiamo che con queste lettere del principe, per mezzo delle pubbliche poste, qualche volta si radunarono a concilio i vescovi di tutto il mondo prima che cessasse l'impero romano.

Avvertasi qui l'errore dell'Hoffman che pose il Compito quattro miglia più lungi verso s. Arcangelo, paese che fu sempre fuori di strada sino ai giorni nostri, ne' quali per un taglio dell'antica via Romana si costrinse il viaggiatore a slungare il viaggio. È vero che l'Hoffman dice o s. Arcangelo o Savignano; ma questa svariata maniera di dire, troppo comune agli oltramontani che trattano delle cose nostre, è dell'ultima inesattezza come ognuno vede, e non dovea lasciarsi sotto silenzio. Del ridicolo errore del Cluerio sul fiume di Savignano parlai nella nota 139 al mio *Porcus Troianus*.

(2) In questo luogo accadde l'orribile sconfitta dei romani sotto L. Postumio, come si disse: in questo luogo era l'antico confine d'Italia: in questo luogo Cesare subornò l'esercito a passare il Rubicone contro il divieto del senato. Al nostro Rubicone da alcuni si vuole si stabilisse il trimvirato tra Lepido, Ottaviano, e Marcantonio. Vedete il giornale arcadico dell'anno 1825, ove vi è un articolo espresso su di ciò. Questo ponte poi ha la platea tutta di breccia rossa, e ben conveniva ad un fiume che avea l'epiteto di *puniceus*, se pure da questa rossa lastricatura non gli fu dato il predetto epiteto.

All'anno 955 in una pergamena dei 2 luglio (Fant. mon. rav. t. I, p. 136) vi si mentova il ponte *marmoreos* di Savignano. Per essere di tre archi spesso nei diplomi è chiamato *triponzio*, come agli anni 1205 e 1268 (mon. rav. t. V, p. 301 e 345) e nel 1366 (tom. VI, p. 243) e nell'anno 1467 ai 5 marzo in un diploma dell'archivio di Savignano. Nè si creda che sia dei bassi tempi questa parola *triponzio*. Essa è antichissima romana, come può vedersi nel Sipontino cornuc. col. 56; ed in una lapida riferita dal Morcelli (l. 2, c. 4, § 3, p. 355) vedesi che Nerva imp.: VIAM A TRIPONTIO AD FORVM APPI .... INCHOAVIT. Vi è anche un triponzio nelle vicinanze di Compito paese del Lucchese.

Digitized by Google

CAPO IX.

Distruzione dell' antico Compito, ed origine di Savignano dal medesimo.

Abbiamo una guida sicura, onde conoscere sino a qual tempo esistesse il Compito, e sono le medaglie.

Fino a Giustiniano I. imperatore, che morì dopo la metà del VI secolo, trovansi le monete in abbondanza dai tempi consolari sino al predetto Augusto. Le monete posteriori cominciano a diminuire fino ad Eraclio, cioè al principio del VII secolo. Di monete del secolo VII, VIII, IX e X, e dei tempi bassi, poche se ne rinvengono.

Quindi ognuno vede, che il compito sussistette nel suo splendore sino a Giustiniano: che a que' tempi ebbe una crisi che lo fece decadere di molto sino ad Eraclio: e che rimase poca cosa sino al XIV secolo, in cui pare terminasse anche l' onorevole corpo di canonici che quivi uffiziavano, come vedremo.

E di fatto le cose anche accennate nell' antecedente capitolo combinano a meraviglia, come avrà osservato il leggitore, con quanto qui si accenna.

La prima crisi del VI secolo è accennata anche dal celeberrimo dottor Amati, che in una sua dissertazione (1) espressamente dice „ L'antico e romano nostro Compito (ch' ei chiama città) fu smantellato dai longobardi fin dal VI secolo „.

Dovette dal IV secolo sino al VI sostenersi in grazia

Non si dà il rame di questo ponte, perchè può vedersi nelle dissertazioni dell' Amati sul Rubicone. La platea di marmi rossi vedevasi a tempo della passata generazione, e Faberi nella cronaca ne parla come di cosa visibile a tutti. Ultimamente si ricercò scavando, e si ritrovò. Marmi così preziosi non potevansi impiegare che per un fiume celeberrimo quale era il Rubicone. I mulini di Bagno verso il mare, e lo sboscamento delle superiori colline, han fatto sì che la magnifica platea sia ora coperta dall'arena, che ha quasi ostrutto l' arco più vicino alle mura. Nel secolo passato furono fatti dei pilastri, o fodere, ai piloni che risentono le ingiurie del tempo, e sempre più scomparve la nuda maestà di così venerando avvanzo; che da Sigismondo Malatesta fu derubato di molti marmi per la sua chiesa di s. Francesco. Le sponde quindi oggidì sono di cotto; ma il ponte è integro, e di travertini che l' intelligente al primo aspetto conosce subito essere di antichissima cava anteriore ad altri lavori romani. Non iscorre molt' acqua (salvo che nelle pioggie) sotto il nostro ponte, perchè questa è deviata alla fossa che circonda a levante le antiche mura di Savignano, e serve ad un pubblico mulino.

(1) Esiste autografa nell' archivio dell' accademia di Savignano, chiamata *simpemenia*, ossia adunanza di pastori, la quale conta tra i suoi membri i più bei nomi d' Italia, e molti d' Oltremonte.

delle sue mura, poichè fu in questo intervallo che l'Italia cominciò a temere vicini que' barbari, che con tanto fasto prima insultava lontani. Vero è che ancora li vinse, ma li vide a fare scorrerie, e danni immensi pe' luoghi ove passarono; e alla fine del V secolo il famoso Teodorico re de' Goti occupò questi luoghi, e dopo lungo assedio di tre anni prese anche Ravenna, ove stabilì la sua sede, scacciandone Odoacre re degli Eruli.

Il Compito era sulle vie Emilia e Decimano, ramo della Reginia, eppure sopravisse a tante luttuose tragedie delle quali furono abbondanti questi due secoli. Si sostenne il Compito. Doveva essere adunque o atto a valida difesa, o almeno a tanta quanta bastava a sostenere un primo impeto, e ricevere condizioni le meno possibilmente inique.

V'è adunque tutta la probabilità, che quasi chiamerei evidenza, di credere, che fosse rovinato da Leuteri e Buccellino generali di Teobaldo re d'Austrasia, i quali assoldati alemanni e franzesi, rapacità commisero, barbarie, violenze, empietà e distruzioni molte: o nel venire il re de' Longobardi Alboino nell'anno 568, che collima coi tempi di Giustiniano, e che tanti mali recò alla misera Italia. Si avvalora anche questa opinione col riflesso, che costui condusse seco molti gepidi, svevi, sarmati, pannoni, e bulgari (1), che presero stanza ne' luoghi vinti, dicendoci anche Paolo Diacono autore dell' VIII secolo (2), che nei villaggi d'Italia anche a suoi giorni chiamavansi que' popoli o svevi, o sarmati, o pannoni, o bulgari, secondo la nazione che vi abitava.

Vicino al Compito di fatti vi sono anche a giorni nostri due luoghi uno appellato *Bulgheria*, l'altro *Bulgarnò* (negli antichi diplomi *Bulgarnovo*), i quali verso il IX secolo ritroviamo mentovati nel Codice Bavaro (3), in un papiro (4) del X secolo, ed in molte pergamene dell' XI (5), e seguenti

(1) Vedi Eutrop. l. 9, Zonar. l. 2.

(2) Lib. 2, e 26.

(3) Pag. 34. In altri diplomi di tempi più bassi l'uno chiamàsi *Bulgariam veterem*, l'altro *Bulgaro novo*. Vedi Fant. t. V, pag. 301.

(4) Papiro CXXVII.

(5) Pergamena dell'anno 1037, Fantuz. mon. rav. t. II, p. 347. Altra del 1059. Id ib. t. V, p. 278 ec. In quest'ultima sembra fosse abitato mentovandovisi la *corte*.

Varie altre Bulgherie trovansi nei nostri d'intorni, come a Verucchio (vedi visit. vescov. 1574 giugno 18, e 1583 p. 46 e 62), nel Pesarese Fant. loc. cit. t. II, p. 280.

secoli. Questi due luoghi presero il nome loro dai Bulgari, che quivi forse si fermarono, per godere in pace delle rapine fatte al Compito ed altri luoghi.

Quando poi nel medio evo il Compito rimase poca cosa, i cesenati e riminesi cominciarono ad appropriarsene il territorio, ognuno dal canto suo. E siccome non si trattava più dei loro antichi e certi confini, insorsero spesse querele, sino al famoso giudicato di Uberto Visconte podestà di Bologna ai 27 agosto 1205 (1). Non riacquistò il Compito una parte del

Abbiamo la chiesa di s. Apollinare nel castello di Bulgheria diocesi di Narni. Marini Arv. 412, e molte altre.

Tra tanti popoli che invasero l'Italia, non rimangono che le reliquie di uno antichissimo, in grazia della situazione alpestre. Sono questi que' cimbri, che dopo la strage di loro fatta da C. Mario, un secolo prima dell'era volgare, nella quale centomila rimasero morti e sessantamila prigionieri, gli altri si rifugiarono su i monti alti del Veronese e Vicentino. Quivi sino ai giorni nostri formano i così detti *sette comuni* godendo di molte antiche franchigie. Conservano la loro antica lingua, benchè parlino anche quella de' loro vicini: non fanno matrimonii che tra di loro, e mantengono degli usi particolari. Verso la metà dell' XI secolo erano già cristiani. Vedi il Biancolini notizie stor. delle chiese di Verona t. II, p. 568, ove porta un diploma di quel tempo, che vi ha relazione. È da vedersi anche sopra di loro un libretto stampato dal veronese Marco Pezzo. Questi *cimbri* sono poi i *zingari* che girano nei nostri paesi, conoscendo essi bene la lingua italiana. Narrasi nel rapporto fatto da monsieur Ginguené all'istituto di Francia ai 5 luglio 1811 pag. 52, che Federico IV re di Danimarca nel 1708 riconobbe che il fondo della lingua di questi popoli era il sassone, e che la stessa conformità conobbero alcune truppe imperiali stazionate in quei luoghi nel 1735.

In una allegazione da me fatta pel Pubblico di Savignano nel 1807, nella quale con documenti ad evidenza si prova che la villa di S. Mauro negli antichi secoli fu sempre del territorio di Savignano (con Giovedìa, Donigaglia, anticamente *Domnicalia* etc.), meno il tempo in cui la prepotenza dei Malatesti cominciò a' stralciarla per darla in dote, la quale allegazione produsse il dovuto effetto della riunione; riporto anche una rimostranza (la quale esiste nella segreteria di quel villaggio) ai 5 maggio del 1596 presentata a papa Clemente VIII, nella quale si vede che si erano stabilite molte famiglie di *zingari* in detto villaggio: vedasi l'artic. XX di detta rimostranza. Ecco l'origine del sopranome di zingari dato a quelli di S. Mauro. I tratti forti, ed il color nero di molte famiglie, ed individui di quel luogo, sono tali, che a primo aspetto si conosce non provenire esse in origine dai nostri paesi, ma dai detti zingari. S. Mauro nel 1191 era semplice fondo, come vedesi da una carta della biblioth. Gambalunga di Rimino (D. I. 3) dei 7 luglio di detto anno: *fundo S. Mauri plebe s. Ioannis in Cumputo.* Tra i varii confini dei terreni ivi mentovati vi è pure *jure S. Mauri*, ciò che prova esservi stata sin da questi tempi la chiesa che ancora esiste dedicata a s. Mauro vescovo di Cesena. Gli statuti originali in pergamena di Savignano dell'anno 1378 mostrano che era ancora villa di Savignano alla fine del XIV secolo. Poi fu *tomba* dei Malatesta, che la stralciarono pei loro interessi, finchè è ritornata poscia a far parte del contado savignanese.

Dalla citata superiore rimostranza art. IX vedesi che i savignanesi eleggevano e mandavano un podestà a S. Mauro.

(1) Fantuzzi tom. V, p. 301. Le antiche diocesi seguirono in origine la distribuzione civile romana dei territorii delle città. Ciò è vero in parte. Ma spesso comprendevano anche

suo territorio, se non quando potè risorgere in numero la sua popolazione in Savignano (1). Con ciò si capisce come i riminesi e cesenati litigassero un territorio che in origine non era nè degli uni nè degli altri, ma che per la distruzione del Compito era rimasto in abbandono. Senza di ciò non si spiegherebbe una cosa così singolare. Ritenne però il *compito* l'antico suo nome dai romani tempi sino ai giorni nostri; e non s'incontra diploma del medio evo o de' bassi tempi che non lo appelli compito (2); come lo appella il volgo anche oggidì, ed ogni atto di pubblica amministrazione.

due città, quando o ambedue, o una di queste fossero state picciole, e vicine. Fu saggiamente decretato dal concilio di Sardica dell'anno 347, che non si mettesse sede vescovile in picciole città *ne episcopi nomen et auctoritas vilescat.* Can. VI.

(1) Che è pochi passi distante dal Compito sulla stessa via Emilia. Ma quantò mai è ristretto oggidì il territorio, a paragone dell'antico! Seguendo l'antica divisione ecclesiastica la pieve compitana, che doveva comprendere il di lui territorio, abbracciava Montiano, Longiano, monte Albano, Gatteo, s. Mauro, e stendevasi dal mare ai monti, come meglio vedremo: ora va dal mare ai monti, ma lungo l'Emilia è assai breve. Il vicariato, diremo corepiscopato, del Compito abbracciava oltre i luoghi mentovati, e le moltissime chiese, monasteri ed ospedali intermedii, anche Montegallo, Balignano, Bosco, Budrio, Castelvecchio, s. Angelo in Salute, Bellaria, Bordonchio, s. Vito, s. Giustina, s. Martino in Riparotta, e s. Maria delle Celle; che è quanto a dire dalla diocesi di Cesena alle mura di Rimino nel rigore del termine. Vedansi le visite vescovili del 1548, 1570, 1574, e la cronaca Faberi. Lo stesso vedesi nel 1639 in un libro cartaceo in segreteria vescovile, intitolato: *decime ec.* Che anzi nel 1611 i parrochi vicini alla città, cioè quelli di s. Vito, Bellaria, Bordonchio, s. Giustina, s. Martino in Riparotta, e Celle ricorsero al vescovo, che era in allora nunzio in Venezia, mostrando essere ciò loro incommodo, e chiedendo di essere smembrati; ma ebbero per rescritto: *nihil innovetur.* Vedi Gessi visita dal 1610 al 1612 in cancell. vescovile. Non vi si mentova la cura di Fiumicino, perchè formava parte della parrocchia compitana, ed in que' tempi era convento degli Agostiniani, i quali prestavano il loro aiuto pe' sacramenti a quei lontani popoli sino al mare, come vedesi dalla visita del 1574; e ciò si mantenne fino ai tempi dell'arciprete Graziani, che comprò quel celebre santuario dagli Agostiniani, e vi mise un cappellano curato, il quale è amovibile (come quello del Compito) *ad nutum* dell'arciprete di s. Lucia, come espressamente dicono le visite Ferretti, specialmente le prime. La chiesa poi, o santuario di Fiumicino, fu consecrata ai 5 giugno del 1524, come ci assicura la visita del 1582. Così non si mentovano vari altri ospedali e chiese di Savignano, nè la *Societas Scoriatorum Savignani*, di cui parla una pergamena dell'archivio pubblico dei 16 febbraio 1469, protocol. Tofani. Questa ci dice che Pietro qu. Gianotti compitano nel suo testamento lascia alcuni doppieri alle chiese del Compito, di Castel Vecchio, di s. Lucia, e *Scoriati* di Savignano. Questi erano i famosi flagellanti, o battuti, troppo noti. Vedi Becchetti ist. eccl. l. 69, § 137.

Si è nominata in questa nota *Bellaria*, come soggetta alla Vicaria Compitana nei bassi tempi. Non dispiacerà il sapere che Gregorio XII papa dopo di essere sbarcato con tre cardinali al Cesenatico si portò al palazzo di villeggiatura dei Malatesta posto vicino alla chiesa di Bellaria ai 23 di dicembre 1412, d'onde poi si portò a Rimino, e vi dimorò tre anni, villeggiando talora a Montefiore, talora a Monte Scutolo, dopo i' quali inviò Carlo Malatesta al concilio di Costanza a farvi la rinunzia del papato in nome suo. Vedete la mia Cronotassi dei vescovi di Rimino.

(2) Abbiamo visti i papiri che ne parlano, ed il codice Bavaro prima del mille.

Questo nome di Compito, come paese, non so che sia rimasto ad altri luoghi (1). So bene, che la polionomia, come gli si attaccò negli antichi tempi, essendo stato chiamato anche *ad confluentes*, così gli fu propria anche nel medio evo e nei bassi secoli, ne' quali i compitani fondando l'antico

Quanto alle pergamene, citerò soltanto quelle che ho alle mani. Tre tratte dal Fantuzzi mon. Ravennati, e sono degli anni 955, 1042, 1059, cinque tratte dall' Amaduzzi (mem. di Savignano p. 6, e 40) e sono degli anni 1120, 1127, 1131, 1135, 1140: altre dodici dal Fantuzzi (loc. cit.) e sono del 1141, 1144 (una del 1155 è del chs. Zaccaria serie dei vesc. di Cesena) 1165, 1170, 1173, altre due del 1173 (una del 1175 è dell' Ughelli ital. sacra t. 2) 1177, 1183 (una del 1187 è degli annal. camaldol. t. IV p. 124, ed altra del 1188 dell' Amaduzzi loc. cit.) 1195 (altra del 1197 dell' Amaduzzi loc. cit.) 1198. Più di 24 ne ho del secolo XIII, le quali possono vedersi nel Fantuzzi agli anni 1211, 1231, 1233, 1262 bis, 1270, 1285, 1298; nell' archiv. capitolare di Rimino agli anni 1230, 1233, 1258, 1262, 1267; nel Guastuzzi all'anno 1230; molte nel P. Serra dissert. sul Rubicone circa gli anni 1238; nel Battaglini Zecca di Rimino anno 1246; negli annalisti camaldolesi 1260 t. V, p. 54; nell' archiv. de' Celestini di Cesena agli anni 1272, 1294; nel sommario di causa tra i classensi e conventuali di Longiano nel 1277, ed infinite volte nel XIV secolo. Ne avrò più di quaranta del sec. XIV, tratte dai luoghi citati; più di trenta del XV, infinite del XVI.

Nel monastero di s. Onofrio di Roma negli scritti del XVI secolo per nominare un religioso savignanese, ordinariamente sta scritto N. N. *de Compito*. Lo stesso vedesi nel bollario dell'ordine Gerolimino (che ha avuti tre generali di Savignano), e negli annali del Saianelli ediz. di Pad. 1762, ed in molte carte di Savignano di que' tempi, e da molti savignanesi, segnatamente dai Barbari antica famiglia, di cui vedremo un dottissimo uomo, come vedesi in un istrumento del 1644 appartenente al Suffragio di Savignano; dai Zanotti (anticamente Giannotti) come vedesi all' anno 1469 nell' archivio di Savignano. Questa famiglia si estinse col famoso signor Fabrizio Zanotti ministro dell' interno della repubblica romana nel 1798. Il cronista Guidoni chiamalo: *Savignano in Compito*.

L' Hoffman dice che Savignano è l'antico Compito; e di fatti oltre il venire dal medesimo come è chiaro, non ne è distante dall' antico luogo che pochi tiri di pietra. Il Faberi nella sua cronica lo appella *Savignano in Compito*. Il gran dizionario del Moreri all' articolo Savignano dice: *Petite ville entre Rimini et Cesena. On prend Savignano pour l' ancien Bourg de l' Emilie, nommè Compita.* Voyez Matty dict. géogr., Sanson, ec. Nei catastri dei passati secoli incontransi nel Compito dei terreni della mia famiglia Nardi. Vedasi quello dell'anno 1520 pag. 2. Vedete anche le pergamene del 1416 e 1426 nell'archivio capitolare di Rimino tav. VI, n. 15 in un quinterno, e al numero CCIV.

(1) Vi è in Milano la chiesa che chiamasi *s. Paolo in Compito*, ma qui non indica che un *quadrivio*, sul quale appunto è posta.

Tra le antiche carte vi è un diploma (Marini in una nota al papiro XXXI) di Benedetto IV papa dell' anno 978, in cui confermando i beni della chiesa tivolese mentova un fondo *Computum*; ma essendo fondo non indica che un quadrivio tutto al più.

Piuttosto appare un luogo *in comitatu aretino o clusino* (negli annal. camald. append. al t. 1, n. 32) *curtem de Computo* all' anno 967. dec. 7.

Gli stessi annalisti in un diploma riferito nel lib. IX mentovano *plebs Computi dioecesis Lucensis*. Quest' ultimo luogo soltanto, nel territorio di Lucca, credo ritenga anche oggidì il suo nome, ed è la patria del b. Benedetto da Compito beatificato nell' anno 1382, il di cui corpo riposa in Lucca, e di cui ritrovai bellissime memorie nella biblioteca de' PP. MM. Oss. della santissima Annunziata di Parma, le quali forse sarebbero care ai di lui concittadini.

Savignano sul colle (1), poscia l'odierno (2), ed essendo cresciuti gli alberi nell'antico compito (3) lo chiamavano compito, e anche la pieve di Gaggio (4), come vedesi in molti

Finalmente esisteva nel secolo passato un s. Pietro *in Compito* sotto Sogliano sul nostro fiume vicino a Converseto; ma qui pure non indicava *luogo*, ma bensì *posizione*, o sia concorso di vie sulle quali era detta chiesa.

(1) Il Compito era in piano. Chi fuggiva si ritirava al colle, come luogo fuori di mano, e più atto a difesa. I feudi Montani ebbero questa origine. Le famiglie potenti nelle incursioni si ritirarono nei monti ove avevano lati-fondi. Quivi il capo di casa alla patriarcale era padre e principe. Ciò conservò l'ordine, la civiltà, l'uso delle leggi romane, la cultura degli studi ec. Questi feudatari potranno in seguito averne abusato, e di tutte le cose umane si abusa; ma sono false molte cose, le quali si dicono da alcuni contro queste origini cagionate dalla necessità ed accompagnate da buoni effetti: potevano contentarsi di declamare contro l'abuso, e tutto al più mostrare che non v'era più bisogno di questo sistema. I feudi poi in piano sono dovuti prima ai longobardi, poi all'abitudine.

(2) Che tardò poco dopo la fondazione del primo. L'antico e l'odierno ora sono ridotti un solo mediante l'accrescimento delle fabbriche, le quali congiungono ambedue. Il primo era sul colle e chiamasi *Castel-Vecchio*, il secondo sulla via Emilia.

(3) Nel 1758 ai 21 ottobre (vedi Faberi Cronica) fu atterrata contro il voto comune una quercia, che esisteva vicina al Tempio compitale, la quale era riputata una maraviglia da quanti la vedevano. Avea sette piedi comuni di Savignano di diametro, e ventuno di circonferenza. Se egli ci avesse contati i circoli concentrici del taglio orizzontale, avremmo potuto accennare il *minimum* almeno dell'età della medesima.

(4) Gaggio, nome barbarico, significa *selva*, *bosco*. L'altra parte attigua al Compito, parimenti fu chiamata *Gualdo*, con nome barbaro, anch'esso significante *Bosco* (vedi il Du-Cange) d'onde la nostra parola *Gualdaro* (*guardatore*, *custode* de' boschi). Gio. Villani (6, 109) prende la parola Gualdo per parco d'uccellaggione, mon. Galletti nel suo Gabio (p. 31) crede che talora abbia significato unione di molte possessioni. Comunque conservansi anche oggidì vicino al Compito questi due nomi di Gaggio e Gualdo.

Questo luogo di Gualdo contiguo al Compito è mentovato *Waldi* in un diploma del 1177 (Fantuz. mon. rav. t. 11, p. 15) così: *campo de Tribio in schola salutis, sex uncias in fundo Waldi.* Nel 1294 (archiv. Caelestinor. Caesen.) *in capella Gualdo*, mentre all'anno 1205 nel famoso giudicato di Uberto Visconte (Fant. loc. cit. t. V, p. 301) vi si nominano *portas Gualdi*, ciò che fa vedere che era divenuto un luogo murato. Divenne dei Malatesti, e andava e veniva in dote nella loro famiglia. Nel 1427 Leonello de' marchesi d'Este diede in dote a Margherita sua sorella sposa di Roberto Malatesta la torre e beni di Gualdo, che prima erano stati recati in casa d'Este per dote di Parisina Malatesta. Ed in questa carta si mentova certo prato devastato *a porcis silvestribus, sive apris*, ciò che indica o una caccia riservata, o piuttosto vicinanza di boscaglie, giacchè selve con cignali vi furono nel territorio di Savignano sino al XVI secolo, vedendosi nel pubblico archivio che vi si davano licenze per la caccia dei medesimi. Nella predetta carta vedesi inoltre che il luogo di Gualdo esercitava giurisdizione civile e criminale, per cui resta chiaro come fosse detto *in curia Gualdi* (che equivale *in comitatu*, *in territorio*) nell'anno 1480 in un istrumento dell'archiv. savignanese protocollo del notaio Tadeo Benzi. Nel 1470 ai 5 di settembre monsig. Valerio Malatesta per ordine di Roberto suo fratello, signore o piuttosto tiranno di Rimino, fu ucciso in faccia Gualdo da alcune persone travestite, per sospetto che avesse parte ad una congiura scopertasi: e per questa ragione fece avvelenare anche la famosa Isotta moglie di Sigismondo Malatesta. Per poco non si rinnovò questa scena sopra la persona del general Bonaparte nel 1798, giacchè alcuni vennero al Compito per assalirlo ed ucciderlo, ma giunsero quando era egli già passato. Nel 1478 Lucrezia de' Malatesta possedeva in dote Gualdo, essendo maritata nella famiglia Estense

Digitized by Google

diplomi (1). Le potenti famiglie romane, le quali aveano entrate

rinomatissima. Nel 1485 i canonici regolari Portuensi di Ravenna lo ebbero in dono ereditario dalla predetta Lucrezia con obbligo di passare certe somme alla di lei nipote Camilla, le quali furono poi passate anche a Carlo Malatesta. Pandolfo figlio di Sigismondo Malatesta nel 1490 lasciò anch'egli il suo ai Portuensi coll'obbligo di vari legati. Nel 1499 mentovasi: in territorio seu pogio della torre di Gualdo, come nel 1529 vedesi che godeva ancora certe esenzioni. Tutto ciò rilevasi dal Fantuzzi t. V, p. 197 alla p. 200. È già un tempo che la famiglia Fantuzzi lo acquistò dai Portuensi, ed è una superba villeggiatura con uno sterminato latifondio feracissimo all'intorno. Quivi nacque il cardinale Fantuzzi, che doveva essere papa nel conclave in cui fu eletto Pio VI, e fu battezzato nella chiesa del nostro Compito.

In *schola Salutis* nominato di sopra è la chiesa di s. Angelo in Salute antichissima di là da Gatteo. *Schola* nel medio evo significò adunanza. Così abbiamo a que' tempi in Roma *schola Saxonum* nell'VIII secolo, *schola Greca* in Roma e Ravenna ec. Per me credo indichi un ospedale nel nostro caso. Il paese di Gatteo da noi mentovato nell'anno 1140 e 1197 (archiv. s. Iul: de Arimin.) era ancora *fundo Catei plebe s. Iohannis in Computo.* Nel 1311 *tumba Catei* o *Gattei. Tumba* indica un casale con abitazione padronale (detta anche talora *domnicalia*) per lo più difesa da fosso ec. per la miseria de' tempi, ove conservavansi anche i generi riscossi. Crebbe poscia Gatteo in sufficiente paese, e fu per qualche tempo feudo dell'eccelsa casa Guidi di Bagno. È distante poco più di mezzo miglio dal Compito.

(1) Nel 1037 era paese, come da carta di detto anno dei 15 maggio (Mon. rav. t. II, p. 347), la quale ci dice *Massam utianam, Castrum q. v. Gaio..... Salam, et aliam Salam q. d. Nova*, forse l'antico *ad Novas* della tavola Peutingeriana, che lo mette in quel sito, ben corrispondente sia per la distanza delle miglia, sia per l'ubicazione. All'anno 1138 è chiamato *Castrum Gajo*, e nel 1164 *Castrum Gabii*, nel 1185 *Castrum Gaii*, e nel 1210 *Castrum Gazii* (Mon. rav. t. II, p. 350 e seg.). All'anno 1371 nella descrizione di Romagna del card. Anglico (n. 59. Vedi Archiv. vatic. Fantuzzi Mon. rav., etc.) vedesi ridotto ad un villaggio di 19 focolari. Nella villa oggidì appellata Gaggio e Gazo, in un luogo dei principi Spada vedonsi gli avanzi di torre, e nei d'intorni trovansi molti marmi e molte macerie, e cose della media antichità; gli Annalisti camaldolesi vogliono che il Gaggio sia l'attuale *Ribano*, perchè nel 1339 ai 10 agosto (Summar. Caus.) trovasi *in Palatio Gagi Mon. Class.*, e trovasi nei monumenti posteriori. Era più giù, e ne ho le prove. Par certo però che il *Gaggio* fosse vicinissimo al Compito, se forse non erano le reliquie del medesimo per due ragioni che sembrano senza replica: 1.ª Perchè Enrico arciv. di Ravenna ai 28 giugno dell'anno 1057 concede in enfiteusi la quarta parte della sua corte di Giovedìa (è nel territorio di Savignano, chiamasi così anche ai nostri giorni, e suona *Tempio di Giove*), la quale avea per confini il fiume *Uso*, il fiume di Savignano, il lido del mare, e la *strata petrosa* che veniva dal castello q. v. *Gaio*, o sia la via Emilia. Era un latifondio di undici miglia quadrate. 2.ª Perchè promiscuamente chiamasi nel XIII e XIV secolo pieve di Gaggio, pieve del Compito. L'Amaduzzi in una carta del 1131 (mem. di Savignano) dell'archiv. capit. di Rimino lesse: *In plebe s. Petri in Computo in capella Balignani in fundo Castri Gaii.* Non pare che fosse in cappella di Balignano per tutto ciò che si è detto, ed io in copia di detta carta lessi non *Castri gaii*, ma *Constizani*; e quando riordinai quell'archivio vidi in un diacetto (tav. VI, n. 6) dell'anno 1332: *Capella Balignani fundo Costegiani.*

Del resto oltre le due carte di sopra citate degli anni 1037 e 1057, il Gaggio si mentova all'anno 1165 (mon. rav. t. V, p. 292), 1230 (archiv. capit. di Rimino) 1258 (ib.) 1262 (mon. rav. t. II, p. 428) 1276 (ib. p. 429) 1285 (id. t. VI, p. 99 ove si mentova l'arcipr. di s. Gio. di Gazio cioè del Compito, come negli anni addietro Giacomo notaio de Gazio), per nulla dire dei seguenti due secoli.

Digitized by Google

superiori alle allodiali de' nostri monarchi, possedevano latifondi sterminati, e beni immensi in tutte le parti d'Italia, per fuggire la vessazioni e la rabbia di Nerone, ed altri pazzi effrenati Augusti, ritiravansi frequentemente nei loro beni lungi da Roma. Quivi vivevano in pace, e non disdegnavano talora le cariche municipali. In tempi sereni dimoravano talora in Roma, vi proteggevano la novella patria adottiva, ove eransi rifugiati, ne assumevano spessissimo il *patronato*. Molti fondi e latifondi presero il loro nome da queste famiglie anche vicino al compito a parer mio, come il *Bibiano* (1), il *Galeriano* (2), e specialmente il *Sabiniano*, che è appunto l'odierno Savignano. Tutti i cronisti patrii danno pel primo della famiglia Sabiniana presso di noi, e fondatore del luogo, un certo Caio Sabiniano. Quivi ritrovavansi antiche macerie, che dovevano essere forse le reliquie della casa rurale della famiglia romana *Sabiniana*, la quale con certezza dalle lapidi sappiamo che era nelle nostre vicinanze stabilita (3). In questo istesso luogo, oggidì Castelvecchio, fu ritrovato il sigillo antichissimo di *L. Iuvennio Sabiniano*, di cui facemmo cenno alla pag. 99 in nota, e questo è il luogo sul colle, che i compitani prescelsero nell'abbandonare la loro un dì antica e splendida patria, resa infelice, e sepolta sotto le sue ruine dall'iniquità de' tempi. Quando ciò accadde l'antica famiglia romana *Sabiniana* era estinta (4); giacchè dopo il VII secolo non se ne incontra più memoria (vedi Appendice n. I.) Non era rimasto della medesima che il nome, che ella avea dato

(1) Cod. rav. n. 35.

(2) Sec. VII cod. bav. n. 15, sec. VIII, n. 25, 47, sec. IX; n. 13.

(3) Vi si sono ritrovate medaglie, sepolcreti, arnesi antichi ec., e specialmente dalla parte del *Rio Salto*, che è l'antico *Rivus Salti*, di cui si fa menzione anche all'anno 1059 in una bolla di papa Nicolò II (vedi il Battaglini), e nel 1139, e 1164 presso il Fantuzzi t. V, p. 465. Eravi nei bassi tempi la chiesa di s. Bartolomeo in Salto, ove stavano certe monache, e inferiormente s. Pietro in Salto a Giove Dia.

All'anno 1343 circa (ex libr. membr. archiep. Rav. et Summar. caus. inter classens. et convent. Longiani) vicino a Savignano mentovasi verso il Rio Salto sotto Castel Vecchio, distesamente scritta la chiesa *sancti Savignani*, ma credo sia un errore di chi scrisse, non avendo niuno contezza di questa chiesa, che non trovasi accennata in altri monumenti nè antichi, nè sincroni, nè posteriori. Solo ci narra il Faberi che ai 29 agosto una volta i savignanesi onoravano come protettori s. Sabiniano e s. Sabiniana, e cita un consiglio del 28 agosto 1611.

(4) Una nobile famiglia *Savignani* di Bologna, d'antichissima origine, pretendeva venire dalla romana famiglia *Sabiniana*. Vogliono alcuni, che detta famiglia fosse originaria del nostro Savignano.

Digitized by Google

latifondio, vicino al compito, il qual fondo trovasi mentovato circa l'anno 750 nel codice bavaro, e tra l'VIII e X secolo nello stesso codice (1), e fondo *Saviniano* nel X secolo forse in quella lacera pagina papiracea, che va avanti a detto codice, e *Savignanum majore*, e *Savignanello minore* in pergamena del 955 (2), ed in altra del 1059 (3).

Ed il nome di fondo non toglie l'esistenza di paese, giacchè può stare un luogo che abbia lo stesso nome che il fondo su cui è fabbricato, come vediamo in una carta del 1059 il castello di *Lonzano* ed il fondo *Lonzano* nello stesso luogo (4).

Troviamo di fatto *in Curte de Saviniano plebe de S. Io. in Computo* agli anni 1135, e 1141 (5), la qual'espressione di

(1) N. 29 e 32.

(2) Mon. rav. t. I, p. 136. Avea in questi tempi questo fondo per confini il mentovato rio, la via Emilia, il fiume *Rubrotello*, e Savignanello minore.

(3) Ib. t. V, p. 281. Che il detto fondo, e paese sia appellato anticamente più spesso *Savignanum*, che *Sabinianum*, non può recar maraviglia a chi considera con quale promiscuità fu sempre adoprata la *b* per la *v* in tutti i tempi, e la cominciata degradazione della lingua latina nel medio evo.

(4) Mon. rav. t. V, p. 278.

Doveva la famiglia Sabiniana aver fondi in altri luoghi, seppure qualcuno non apparteneva a famiglie *libertine*, come è certo dalle lapidi che il nostro apparteneva all'ingenua. Nel territorio di Albano eravi il fondo *Sabiniano* nel medio evo. Vedi Marini nota 20 al papiro CXXII. In una carta del 970 (mon. rav. t. II, pag. 381) nel territorio di Faenza incontrasi il fondo *Saviniano*, se pure non debbesi leggere *Iuviniano*; e Sivigiano all'anno 927 (id. t. IV, p. 170). Nella descrizione di Romagna fatta dal cardinale Anglico nel 1371 (mon. rav. t. V in princip.) vi si mentova: *Villa Savigliano, quod olim fuit castrum, in quo sunt focularia* VIII. Questo è l'odierno *Savignano di Rigo* nel monte Feltre; e poteva essere luogo di rifugio della gente *Sabiniana* nei primi impeti delle barbariche incursioni, essendo luogo negli alti monti. Abbiamo *Savigliano* in Piemonte; ed un fondo *Savignano* nel Bolognese.

Il nostro fondo poi Savignano pare che da Ingelrada ultima figlia dei duchi longobardi fosse donato alla chiesa ravennate con altri luoghi. Certo che la chiesa e fondo di Castel Vecchio sono ancora enfiteuti degli arcivescovi di Ravenna. Vedasi anche la cronaca del Faberi. Quanto a *Lonzano* debbe essere anch'esso un paese sorto dalle ruine del Compito. Egli è antico, e posto su i colli interni. Altri luoghi e ville debbono avere avuta la stessa origine.

(5) Fant. mon. rav. t. II, pag. 425. Apparteneva allora agli arcivescovi di Ravenna potentissimi. Vi si mentovano anche le *Fractae* (selve), e la *Serra* di Savignano in due carte del 1170, e 1173. Salmasio (in Solin.) dice: *Serra accipitur pro jugibus, vel montium nexu:* du Cange, e Calmet (in Indith. 3, 13) sono della stessa opinione, e sembra avere lo stesso significato presso gli spagnuoli. Qui però nel nostro caso non vi sono monti, ma la picciola collina di Castel Vecchio. Oltre a ciò *Serra* e *Serrata* nel nostro contado indica un tratto grande di terra circondato, *serrato* da siepe.

Sin dai primi tempi i savignanesi presero per insegna nel loro suggello pubblico il loro bel ponte marmoreo con una torre. Nell'anno 1477 ciò si vede anche nell'archivio vaticano nel libro intitolato: *commissiones in Marchia et Romandiola.*

Digitized by Google

Corte equivale a territorio, ciò che indica paese, il quale è chiaro che doveva esistere prima che in quest'epoca fosse mentovato. Che anzi prova di antichità l'abbiamo da un certo enfiteusi, rogato da Plero *notaio savignanese* nell'agosto dell'anno 1173 *in Savignano* di certa terra posta IN BVRGO VECLI SAVIGNANI. Dunque l'atto fu fatto nel borgo del vecchio Savignano che dovea essere ben antico e quasi distrutto, se sopra le sue rovine si dà in enfiteusi un pezzo di terra (1), e vi doveva essere il nuovo Savignano.

E' continuamente poi mentovato come paese in questo secolo XII, come vedesi dalle carte del 1143, 1170 (2), 1173 (3), 1174 (4), 1182 (5), 1197. In una carta della Gambalunga di Rimino (E. I. 3) parlandovisi di certa terra posta nella pieve di s. Pietro e s. Gio: in Compito in fundo *marmoreti*, e fundo *Catci* vi si nomina Auglerio di Savignano. Gatteo era fondo nel 1197. Nel 1222 poi in una pergamena della Gambalunga sembra fosse paese, nominandovisi in pieve di s. Gio. in Compito *fossatum communis Gathei*, e così in seguito.

E' all'anno 1302, che troviamo più chiaramente mento-

(1) Ib. t. I, p. 322. Vi si mentova in questa carta il *Castellare* o torre del vecchio Savignano. Vi si dice anche: *si Saracenus villam vicerit.* Io credo che qui trattisi di Saraceno degli Onesti, che era forse in guerra cogli arcivescovi. Questo borgo vecchio mentovasi anche agli anni 1183, 1211, 1233, 1262, 1286 ec. Vedi il Fantuzzi t. II, p. 426 e seguenti.

(2) *In curte de Savignano*, et *Petrus Savignani Tabellio.* Fantuz. t. II, p. 425.

(3) *Enricus Savignani.* In altra dello stesso anno data *Savignani*, e *Plerus Savignani Tabellio.* Fantuzz. t. II, p. 426, e t. I, p. 322.

(4) Fantuzz. t. I, p. 323. In questa carta si mentova anche *turris castri de Savignano.* Tra i testimoni vi sono il famoso Pietro Traversaria, e Lucio *de la Rovere.*

(5) Id. t. II, p. 426. Vi si dice *in curte castri de Savignano.* Così *in burgo castri de Savignano* nel 1183, *in castro Savignani* nel 1188 ib.

In Savignano ann. 1188, *in curte de Savignano* 1196, *Savignani* 1214 ib. p. 425 e 427. *In curia*, e *in curte* Savignani agli anni 1195, e Isaac Savignani notarius, e nel 1196, 1211 ec. Ib. p. 426, 427, 428, 429. Nel 1231 ecclesia s. Mariae IN Savignano. Fantuz. t. II, p. 428.

Nell'anno 1224 gli arcivescovi di Ravenna ottennero di vendere questo paese, ed il papa commise al proposto del capitolo di Rimino, che era s. Aldebrando, poi vescovo di Fossombrone, come ho dimostrato nella mia serie dei vescovi di Rimino, stampata nel 1813, di esaminare questo affare, il quale non ebbe effetto; giacchè i savignanesi che nel 1213 avevano giurata ubbidienza all'arcivescovo, che avea loro imposto di non ricevere per podestà alcuno senza il di lui consenso, e che nel 1220 ricevettero per *visconte* (*vicecomitem*) sopra Savignano e suo contado un savignanese messogli dall'arcivescovo, si videro nel 1261 per visconti degli arcivescovi Parcitate e Malatesta di Rimino. Vero è che a lungo giuoco questi lasciarono poca autorità agli arcivescovi, salvo che su i terreni della

Digitized by Google

vato il nuovo Savignano (1), non appellandosi più l'altro che col nome di *Castri Veteris* (2), come appellasi anche oggidì *Castel-Vecchio*; ed è questo il secolo, cioè il XIV in cui rispettabili divennero le fortificazioni e l'amministrazione civile di Savignano, che oggidì è uno dei paesi più grandi di Romagna (3), che ha date molte persone illustri alla repubblica letteraria (vedi append. n. II.); che dal Wadingo è appellato *nobile oppidum*; da Leandro Alberti *assai civile*; e che molto lodato vedesi da altri autori.

loro chiesa, e mossero i riminesi nel 1280 a riclamare al legato pontificio contro il pedagio che gli arcivescovi pretendevano di avere *in terra Savignani*, d'onde ne venne che anche sopra Savignano i Malatesti stendessero i loro artigli. (Ib.)

(1) Fantuzzi loc. cit.

(2) Ib. Nel 1231 vi si mentova *s. Maria in Savignano*, che è anche oggidì una delle parrocchie del paese, e la più antica, perchè fabbricata nei secoli ne' quali il popolo non poteva andare al Compito, ma spesso doveva star chiuso tra le sue mura. Nel 1237 nel mese di settembre fu consecrato il suo altare maggiore, come riferisce il Faberi, ed io stesso ne vidi la pergamena originale.

(3) Il dare la storia del medesimo spetta ad altri. Alcune cose qui voglio accennare, le quali riguardano Savignano, perchè spontanee mi si affacciano ora alla mente. L'ultima menzione di Savignano vecchio la ritrovo nell'anno 1355 in una carta dell'archivio arciv. di Ravenna; ed appunto allora erasi distrutto il vecchio per servirsi de' suoi materiali onde fortificare il *nuovo*, che così chiamavasi per uso, non perchè non fosse anch'esso anteriore al XII secolo come vedemmo con monumenti indubitati. Era necessarissimo fortificare il nuovo per la sua posizione sulla via Consolare soggetta alle incursioni. Il legato pontificio cardinale d'Albornoz appena giunto in Italia nell'anno 1353 non ebbe altra cosa che gli stasse a cuore più di questa, e la perfezionò con sommo calore, e spesa enorme. Circondò Savignano colle acque del fiume, con grossissime mura, sulle quali ai giorni nostri vedevansi spuntare spontanei i gigli bianchi ed i giacinti azzurri mentovati dall'Amati de rest. purp. cap. 6, p. 8; e ad ogni pochi passi vi era una torre. Gli avvanzi di queste cose sono ancora in piedi, e nel 1450 (Fantuz. t. VI, p. 243) si mentova il *pontem levaturum*, che era sulla fossa ora coperta vicino alla pescheria, e sacro monte di pietà, che è uno dei più ricchi e ben amministrati monti dei nostri paesi, il quale debbe molto al sommo pontefice Gregorio XV, come apparisce da un di lui breve dei 28 giugno 1621. Fu forse allora che si moltiplicarono per le vie entro le mura quelle fosse sotterra, nelle quali tiensi il frumento nella state per conservarlo, ed oltre a ciò in que' tempi tenevasi per salvarlo dai nemici che devastavano i d'intorni delle città e paesi. Lungo la via corriera anni sono furono riempiute tutte e demolite per la difficoltà di conservare il selciato in buon essere.

Nell'anno 1361 (Fabr. cron.) dovevano essere terminate queste fortificazioni: poichè undici mila ungari in febbraio di detto anno, ma secondo il Muratori (script. rer. Ital. t. XV, cron. rimin.) del 1380, avendo occupato il territorio non poterono forzare Savignano. Si trattennero per undici giorni circa verso Fiumicino in un luogo oggidì appellato la *Bastia*, pei bastioni che essi vi fecero. Che anzi a buon porto erano le fortificazioni anche nell'anno 1359; posciachè ai 16 febbraio di detto anno (vedi letter. nei libri di riformanze della città di Matelica pag. 28) la compagnia militare del famoso conte Lando, che era tedesco, (vedi Murat. cron. rimin. scriptor. rer. Ital. t. XV, p. 902) arrivò al Compito, e quantunque sappiamo d'altronde che devastò il tutto, pure non potè nuocere al paese. Malatesta Malatesti ne dà parte al rettore della Marca colla seguente

Digitized by Google

lettera « Magnifico Dno suo Dno B. Rectori Marchiae. Signor meo. La Compagña esta matina è venuta a la Pieve de Gagio presso a Savignano mezo miglio verso Cesena; quello che più farà scriverovelo senza inducio. Vo. Malatesta de Malatesta Vicario. En Arimino a dì XVI de Novemb. *a terza* ». Di quest'ultima parola *a terza* servesi anche la citata cronaca del Muratori. I nostri antichi in difetto di orologi a ruote dividevano il tempo in ispazi chiamati terza, sesta, nona, vespro. Terza era la metà della mattinata: sesta il mezzodì. Anche i citati statuti di Savignano del secolo XIV dicono a terza, a nona ec.; ciò che nel Veneziano in parte anche oggidì usa; ed in molti luoghi, come a Verona, ogni giorno la campana pubblica suona terza, tre ore avanti mezzodì, e serve di norma al popolo. Anche gli spagnuoli per *sesta* intendono il mezzo giorno, e per tropo rettorico anche il caldo che è a mezzodì; e *dormir la siesta* per loro è il riposare nel dopo pranzo della state. Nel capitolare aquisgranense dell'anno 817, fatto pei monaci, al cap. 38 leggesi: *Quando fratres post sextam dormiunt* (concilior. t. XIV). Io però ho due monumenti singolari, anteriori al mille, e che recherò in altro lavoro, dai quali vedesi che non era ignota la divisione delle 24 ore italiane del giorno e notte. Del resto l'ora *terza* della predetta lettera di Malatesta corrisponde alle ore 9 antimeridiane di Francia, ed alle ore 15 3/4 dell'orologio italiano avuto riguardo ai 16 novembre.

Questi anni poi erano anni d'inferno. Chi andava, chi veniva, chi rubava, chi saccheggiava, e gli amici non la cedevano in ciò ai nemici, per cui è da maravigliare come Savignano crescesse, e fosse costretto a fare dei borghi sotto le sue mura, vedendosi all'anno 1369 in una carta dell'archivio di s. Giuliano di Rimino, *in burgo castri Savignani*. E qui la parola borgo non significa come in Lombardia una strada qualunque della città, ma i fabbricati numerosi fuori delle porte, congiunti però alle medesime. Ed il borgo qui mentovato non è quello a ponente cioè di s. Rocco, ma quello a levante, che dalla piazza picciola stendesi verso oriente. Borgo di quasi mezzo miglio, e che ora contiene due belle piazze, molti palagi, oltre quello del magistrato, e del pretore, le chiese di s. Salvatore, e s. Giuseppe, la collegiata di s. Lucia, i conventi dei Minori osservanti, quello dei Girolimini, ove ora è l'ospedale, altra antichissima istituzione in Savignano; il teatro pubblico, la pubblica biblioteca, ec.

In questi tempi, cioè dopo la metà del XIV secolo, i Polentani, gli Ordelaffi, i Manfredi ec. ribelli al papa, sostenuti da Barnabò Visconti, vennero sotto le fortissime mura di Savignano. Vi furono respinti sino al Compito, ove fu fatta strage dei medesimi orrenda. I pontificii erano capitanati dal conte Carlo di Dovadola, che nell'inseguirli restò gravemente ferito, e sulle braccia dei suoi portato a Savignano, ove morì, ed il suo corpo sepolto in s. Cataldo di Rimino. Vedi il chs. dott. Amati ms. nell'archivio dell'accademia di Savignano.

Il principio del secolo XVI fu infelice per Savignano saccheggiato dal Pergolano capitano del duca visconte di Milano (vedi Flavio Biondo); avvegnachè il Guidoni, ed il Faberi altro nostro cronista, lodato dall'Affò, e dall'autore della provincia osservante (t. II, p. 516) dicano che il sacco non fu dato mediante un'onesta capitolazione.

Nel 1511 ebbe Savignano la disgrazia di vedere nel Compito gli accampamenti spagnuoli alla fine di novembre. Tra gli ufficiali maggiori eravi il celebre Daluntado di Galizia. Clementin. II, p. 640.

Nel 1521 i savignanesi sostennero l'assalto loro dato da Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, che seco avea dieci mila uomini, e dieci pezzi d'artiglieria, ed avea per alleati il duca d'Este, le forze degli Orsini, dei Gonzaga, e dei Baglioni di Perugia (vedi il Murat. ed il dott. Amati). Un timore straordinario s'impadronì di questa armata, la quale cercò composizione, e convenne pel libero passaggio coi savignanesi, i quali in quelle angustie sendosi raccomandati al cielo, narrano un prodigio operato ad intercessione della B. Vergine, essendo sembrato ai nemici che tutte le mura fossero ingombre di armati. Da quell'anno in poi nel giorno anniversario dei 19 decembre il magistrato e clero in devota processione, che chiamasi ancora dal popolo la *processione della battaglia*, portasi ad una chiesa, ove ad un altare della B. V. cantasi una solenne

Digitized by Google

messa. Questo fatto trovasi rappresentato in varii quadri grandi e vecchi, uno de' quali vedesi all'altar maggiore in s. Rocco, un altro nel palazzo pubblico. Nel 1550 vedesi che Savignano mantenevasi ancor ben fortificato, e più gelosamente custodito da suoi abitatori, giacchè nella convenzione, che originale conservasi, dei savignanesi coi Rangoni di Modena, i primi vogliono che non si possa lavorar terreno sotto le mura, onde con questa scusa non si facessero *mine*. E non mancava l'artiglieria, come vedesi da un Consiglio del 4 giugno 1566, nel quale si vede l'istanza del marchese Rangoni per averne un pezzo, e nel Consiglio dei 3 maggio 1580 in cui fu ordinato sparo di artiglieria pel passaggio del card. Riario.

In questi tempi al lido del mare, sino al quale oggidì pure stendesi il territorio di Savignano, eravi un porto di ragione del Comune; ed ho veduto io carte antiche nelle quali vedesi la premura del rettore di Cesena per la s. Sede, affinchè gli uomini di Savignano in occasione di guerra togliessero dal loro porto delle *due bocche* quelle barche che servir potevano di passaggio ai nemici.

E di questo porto si fa menzione pure in un ms. di casa Perticari dell'anno 1589, come di possesso del Comune, con mulini, selve, diritti di dazii, di passaggio, di consumo, etc.

Leggo ancora in un consiglio dei 24 decembre 1565 come costumava il magistrato quando moriva il papa di metter le guardie al palazzo comunale.

Il secolo XVII fu il secolo di pace per Savignano, che pensò ad approfittarne. Da un processo del pubblico archivio vedesi che nel 1604 vi erano due compagnie comiche antagoniste (febr. 29, 1604, pag. 99, Tabul. pub.) Nel 1616 trovo un atto originale sottoscritto da diciotto giovani dei primarii (tra quali un Guidoni, un Barberi, un Salimbeni), i quali depongono certo denaro per ristabilire, dicono essi, l'antico uso delle giostre o tornei.

Si fondò una biblioteca, ed in ciò si diede forse l'esempio alle città di Romagna, in favore della quale più tardi Alessandro VIII mise la scommunica a chi ne estraesse libri, con breve dei 22 ottobre 1690. Questa biblioteca ora è ben florida. Il sotto bibliotecario attuale della medesima sig. Michele Gregorini (chè bibliotecario è il chs. letterato sig. Bartolomeo Borghesi) mi assicura che i libri che *ab antiquo* erano in libreria appartenevano ad una specie di Capitolo di Preti, ombra dell'antichissima collegiata compitana, che vedremo in secoli più remoti, ed anello, che congiunge l'attuale insigne collegiata savignanese. Vedasi anche il seguente capitolo X.

CAPO X.

Di S. Giovanni in Compito, e sua antichità.

Poche chiese non cattedrali possono paragonarsi a quella di s. Giovanni Battista rimasta nel nostro compito, sia per l'antichità, sia pei pregi che un giorno l'adornarono, per cui un cenno diplomatico della medesima non può essere discaro neppure a quelli che per diversità di studi, o lontananza di luogo potrebbero a prima vista crederla poco per loro interessante.

La divisione ecclesiastica dei territorii seguì in origine la divisione civile. Le *pievi* quindi, come tutti i dotti sanno, sono di data antichissima, rimontando ai tempi ne' quali il popolo cristiano era cresciuto, e cessarono le persecuzioni dei primi tre secoli della chiesa. Meritano perciò molta attenzione: e senza lo studio di queste non si conoscerà la storia dei luoghi, e l'origine di molte cose: nella diplomatica poi si anderà brancolando senza guida.

I vescovi si stabilirono nelle città cospicue; e sappiamo dai canoni che nei grossi paesi, nelle picciole città e municipii ove non si metteva il vescovo, si mandavano dal medesimo dei preti, per soddisfare ai bisogni spirituali, e si richiamavano per mandarne altri, secondo che il vescovo credeva spediente. Avevano cura a nome del medesimo di tutti i cristiani di quel pago, o distretto, risiedendo essi nel vico principale, o nel municipio. Non furono erette quindi che nei capi luoghi popolosi, e stendevasi ben lontano il loro distretto. Quindi erano poche, e quantunque cresciute, sono poche anche oggidì (1). Secondo i canoni dovevano essere nei

(1) La diocesi di Rimini che aveva un'estensione grandissima, ed alla quale fu tolta da Pio VI una porzione di territorio per darlo al vescovato di Cesena, non contava anticamente che una quindicina di *pievi*, e poco più sono anche oggidì.

Per pieve (plebs) intendesi la chiesa che ha il fonte battesimale, e il diritto di rinnovarlo nel sabbato santo, coll'obbligo che v'intervengano tutti i parrochi della pievania o distretto. Prima del mille non vi erano questi parrochi, chiamati poi *figliali*, perchè la loro chiesa deriva dalla matrice, o pieve. I Sagramenti ec. non si amministravano che nella pieve; come in città prima dell'XI secolo non vi furono parrochi; ma la sola Cattedrale amministrava sacramenti ec. Anzi la cattedrale chiamavasi *plebs* (pieve), *matrice* ec., i quali nomi passarono più tardi alle pievi fuori di città: in quella guisa che *parocchia* voleva dire soltanto *diocesi*, e passò poscia insensibilmente a significare le attuali parocchie: come il nome di *sacerdos* significava solo il vescovo, e passò poscia ai

Digitized by Google

vici (1), ed estendere la loro ispezione almeno per un tratto di cinque miglia di paese in lungo e largo, ciò che forma 25 miglia quadrate. Troviamo di fatto che la pieve di s. Giovanni in Compito aveva un perimetro di circa venticinque miglia quadrate, poichè come vedesi dai diplomi, e dalle visite vescovili, stendevasi dal mare ai monti, dalle vicinanze del fiume Uso ben oltre il torrente Rigossa o Budrio, quale appunto essere doveva il territorio del distrutto compito, e conteneva sotto di se Savignano, Longiano, Montiano, Bosco, Gatteo, s. Mauro, Monte Albano, e tutte le chiese e parocchie di que' paesi e loro adiacenze (2); e tutti i popoli di così esterminato distretto battezzavansi soltanto nel compito nostro.

Quivi solo era lecito battezzare (3), e tutti dovevano venire al compito, che era ed è soggetto al vescovo di Rimino.

Poche sono le chiese vescovili, che non si glorino di essere state fondate dagli Apostoli. E certamente o dai medesimi, o dai vescovi successori degli Apostoli, o dalla cattedra apostolica derivando, sono di fondazione apostolica: noi non intendiamo di derogare alla pia tradizione di alcuna; ma diciamo che pochi sono i luoghi di sede non episcopale,

preti; e come il nome di *pastor*, che è *esclusivamente* proprio del vescovo, qualche volta per abuso si dà ai predicatori, ai parrochi ec., ciò che era inaudito nei primi otto o nove secoli. Vedasi la mia vasta opera su i parrochi, che è pronta pel torchio.

(1) Nei paesi, o municipii ove erano i IIVIRI (se non vi era stabilito il Vescovo), o nei vichi capiluoghi de' paghi, ove erano i vico-magistri, ponevansi le pievi.

Nel medio evo in questi luoghi l'autorità civile ai *vico-magistri*, e poscia *curatores*, sostituì i *centenari*, i quali giudicavano delle picciole cause; e le maggiori le rimettevano ai conti che stavano nelle città, o ai *missi dominici*, che straordinariamente mandavansi dal principe. Vedasi il capitolar. III dell'anno 812.

Siccome il parroco non ha giurisdizione esterna, non potendo nè far leggi, nè punire alcuno, così nella polizia ecclesiastica i corepiscopi pei vescovi facevano in questi stessi distretti ciò che oggidì fanno i vicarii foranei, che ordinariamente in ogni diocesi sono tanti quante erano le antiche pievi.

(2) Queste chiese sono senza numero. Non voglio però omettere di mentovare quello di s. Maria Maddalena di Ribano dei monaci classensi, quella di s. Antolino di altri monaci antichi sul monte sopra Castel Vecchio, come quelle che per l'ingiuria dei tempi potrebbero cadere nell'obblio, e sono nei d'intorni di Savignano, come lo sono quelle della Pietà e dell'Alberazzo, e del Campo mortuario, e *di s. Pietro di Giovedia.*

(3) Ne' secoli posteriori assai fu accordato il battistero ad altre chiese rurali (e ben tardi nel distretto compitano alla chiesa di Lonzano ec.). Si vede che anche nel sec. IX qualche abuso andavasi introducendo di questo genere, poichè il concilio Meldense dell'anno 845 nel can. 48 espressamente dice. — *Nemo presbyterorum baptizare praesumat, nisi in* VICIS *et ecclesiis baptismalibus..... et* VICI *auctoritatem, et privilegia antiqua retineant.* —

Digitized by Google

i quali possono gloriarsi come il nostro compito di aver ricevuto il lume della fede da un discepolo degli Apostoli, quale fu s. Apollinare spedito da Roma dal glorioso principe degli Apostoli s. Pietro, onde spargesse il lume di vita eterna tra i popoli dell'Emilia. Egli è il fondatore della chiesa riminese, e di altre dell'Emilia, che stendevasi sino a Piacenza e segnatamente di Ravenna, ove piantò la sua sede, che consecrò anche col suo martirio (1).

Nelle varie apostoliche escursioni s. Apollinare si portò al compito, come la costantissima tradizione di quelle genti, e dei villani del d'intorno conferma. Siccome pericoloso era il predicare entro i paesi; così sul colle di monte Gallo vicino al compito catechizzava, e gli incolani mostrano anche oggidì una celletta, che indicano pel luogo ove egli si ritirava; come data la pace ai fedeli, un tiro di sasso circa discosto da quel luogo, eressero una chiesa in onore di s. Apollinare (2), che esiste ancora, ed è la parocchiale di monte Gallo.

Ecco la religione cristiana nel nostro compito sin dai tempi apostolici: ed assai presto debbe avere avuto anche pubblico culto, se fu un luogo di antichissima pieve, e se

(1) La chiesa di Rimino però non fu mai per XVI secoli sotto l'arcivescovado di Ravenna, ma sempre della provincia romana. Di ciò abbiamo parlato a lungo nella serie dei vescovi di Rimino, stampata dagli Albertini nell'anno 1813, e nella quale ho inserite molte addizioni all'opuscolo, che in difesa del titolo della chiesa cattedrale di Rimino avevo stampato coi tipi Marsoner fin del 1808. S. Apollinare ebbe molte chiese nella diocesi di Rimino, ed esistono ancora quella di Cattolica, della Torricella, e quella di Monte Gallo vicino al compito: altre sono distrutte, ma mentovate dal Villani, dal Ricciardelli, dal Grandi ec.

(2) Nella visita del vescovo Castelli (quel Giambattista Castelli vicario generale di s. Carlo Borromeo, poi promotore nel concilio tridentino, vescovo di Rimino, Nunzio in Francia) dell'anno 1577 si mentovano una *capsella eburnea* con varie reliquie, tra le quali una di s. Apollinare colla sua autentica *in papiro*, esistenti in s. Lucia di Savignano, provenienti senza fallo dal Compito, essendo i pievani del compito passati a s. Lucia.

Ciò mi fa sovvenire del papiro 144 di monsignor Marini, che in fondo sono sette pezzetti, contenenti il nome di un santo, le cui reliquie erano in un altare demolito in Milano. Provano però molta antichità.

Da qualcuno si vuole (non so con qual fondamento) che s. Apollinare nel nostro luogo operasse il prodigio in favore del patricio Rufino, il quale in questo caso avrebbe avuta abitazione forense su questo amenissimo colle, ove abbiamo veduto che eranvi anticamente bagni e case di delizie.

In questo istesso luogo, secondo le memorie riminesi, circa l'anno 98 si ritirarono s. Arduino e s. Venerio prete, riminesi (de'quali parla il Fleury all'anno 1009) per menarvi una vita quieta e penitente. Quivi convertirono Unifrido Ridolfo conte riminese, figlio di conte Oberto, nepote di Ottone imperatore: poscia vennero a dimorare nel monistero di s. Gaudenzio di Rimino, ove finirono i loro giorni.

Digitized by Google

ancora conservasi una chiesa che è l'identica dal mezzo in giù del quarto secolo. Fu questa intitolata al s. Precursore; come eressero entro il compito, nel luogo che la tradizione pretende vi fosse una piazza, una basilica al Principe degli Apostoli, in faccia al tempio compitale, della quale col titolo di basilica (1) trovasi menzione alla fine del VII secolo (2) e in tutte le successive pergamene, sinchè dalla visita vescovile dei 22 giugno dell'anno 1577 (3) impariamo, che appena in detto anno ne rimanevano più le vestigia, e che poco prima era stato venduto il materiale di una parte dei muri e dei fondamenti del campanile al comune di Gatteo.

„ La chiesa poi di s. Giovanni in Compito, dice il chs. „ conte Fantuzzi (4) si conosce facilmente di antichissima „ fabbrica. Il cemento di calce e ghiaia d'arena, mi ha fatto „ risovvenire, che in Ravenna esistono edifizi di tal natura „ del V e VI secolo, colla differenza però che le ghiaie o „ breccie usate per s. Giovanni sono più picciole, ed il ce- „ mento più sottile. E' ancora osservabile che specialmente „ la facciata è composta di mattoni di antica grana, e cot- „ tura di più grossezze e grandezze, e di marmi arenarii, „ con apparenza che gli uni e gli altri avessero servito a „ più antichi edifizi „ (5).

(1) Basilica presso gli antichi significò una fabbrica grande, come presso di noi: nel medio evo significava piuttosto un oratorio. Vedi Mario Lupi de parochiis, Muratori disert. LXIV ec. La nostra basilica era picciola se si dee credere al defonto colono del fondo Lorenzo Bertozzi, che diceva di avere dai fondamenti rilevato, che era 25 piedi di lunghezza e dodici di larghezza. Ma fa però un poco di specie, che se fosse stata così picciola avesse avuto in que' tempi un campanile, che da terra isolato sorgeva, come l'accennata visita vescovile espressamente ci dice. Nella visita vescovile del 1577 la chiesa di s. Giovanni è descritta di 34 passi di lunghezza, e 13 di larghezza con un solo altare. Il nome poi di *basilica* esclude che s. Pietro fosse pieve. La memoria di questa basilica, dopo che fu demolita, fu trasportata, con certi obblighi di messe, all'altare di s. Pietro nella collegiale di s. Lucia. Vedansi le visite vescovili.

(2) Cod. bav. pag. 3, n. 15.

(3) Pag. 10. In cancell. vescovile.

(4) Prospetto al tom. VI de' Mon. Rav. p. XLIII, XLIV.

(5) Prosiegue poi a parlare delle grossissime colonne scanalate, delle quali abbiamo favellato a lungo.

Quantunque non sia impossibile che talora nei primi secoli siansi demoliti dei templi per fabbricare delle chiese: tuttavia questi casi sono rarissimi, ed era più facile che fossero piuttosto convertiti in uso cristiano, tanto a risparmio di spesa, quanto a conservazione di belli edifizii, e tutte le storie delle città ci assicurano di questo cambiamento di uso e non di demolizione, come vorrebbero far credere i nemici della religione; e moltissimi di questi templi profani esistono ancora oggidì convertiti in chiese del vero Iddio. Se molti non esistono più, il tempo che distrugge, i barbari che devastarono, i se-

I marmi possono avere servito ad altri edifizi più antichi, non però i mattoni i quali vedonsi lavorati espressamente per l'uso cui dovevano servire, e la loro grana, e la minutezza delle ghiaie e sottigliezza del cemento che dalla metà in giù vedonsi, dimostrano che la Chiesa è del IV secolo (1), e la più antica fabbrica cristiana che esista ancora nei nostri paesi, e una delle più antiche che si trovino. Dal mezzo in su si vede che è stata rifabbricata più volte: la porta però, e quasi tutta la facciata sono antichissime. Curiosa cosa ella è il vedere che sulla sommità della facciata, precisamente sul culmine sorge l'antichissimo campanile di due arcate con una colonna in mezzo, il quale ora è stato murato, come cambiate le finestre, atterrato l'antichissimo abside che finiva con un sedile semicircolare, che formava il coro dietro l'altare maggiore ec., credendo di abbellire col guastare l'antico, e credendo vi fosse bisogno di ingrandire una chiesa, che una volta serviva ad una sterminata popolazione, ed ora è per pochi villani del d'intorno.

Questa chiesa non è molto grande, come non lo furono le prime chiese (2): essa è discosta un tiro di sasso dall'antico Tempio compitale, e mezzo tiro dalla via Emilia di cui siegue nell'impianto la direzione: ha la porta all'occidente, e quindi l'ara unica (3), e tutta la chiesa, guardano l'Oriente

coli infelici che costrinsero a prendere materiali ove erano o per fabbricare o per fortificare, la manta di altre fabbriche pubbliche nei tempi bassi, rendono una sufficiente ragione di ciò. Finalmente se l'uomo che è fatto per Iddio e per l'eternità, non per le sole ghiande della terra, avesse anche adoperato a culto dell' Eterno ciò che era a confusione della retta ragione, non sarebbe stato un sacrilegio.

I politici che pretendono di *prescindere*, cioè a dire che dicono; noi ci occupiamo della felicità temporale, non ci imbarazziamo delle cose sacre, sono fuori di strada, perchè se l'uomo ha un destino eterno, il governo debbe secondare la religione, non farne un accessorio per fini politici.

(1) Vitruvio ci assicura che gli antichi facevano immensa fatica per fare la *malta* ben impastata e finissima, nel che si cominciò a mancare col declinare della potenza romana sino ai giorni nostri, ne' quali pei muratori è l'operazione la più triviale, la meno curata, e commessa ai più inesperti tra manuali. Il Milizia inculca di tornare all'antico uso, e con ragione. Si guadagna immensamente in solidità e bellezza di commettitura. La finezza del cemento prova l'antichità maggiore o minore delle fabbriche romane, o dei primi secoli dell'era nostra.

(2) Lo vedremo in seguito con evidenza.

(3) Sino all'anno 1629 non vi fu che un altare, come apparisce dalla visita di detto anno pag. 239 t.° Nel 1635 un certo G. B. Lombardi eresse un altare laterale intitolato a s. Gio. Battista, e nell'anno dopo ne eresse un altro in faccia in onore della B. V. fondandovi un legato di una messa in ciascuna settimana. Vedansi le visite del 1639, e 1660.

Digitized by Google

all'uso di tutti gli antichi templi cristiani (1): l'abside atterrato due o tre anni sono per fare un poco più di spazio, era un emiciclo curvo da terra alla sommità, per cui non era suscettibile di quadro o pittura: vicino all'altare dalla parte del vangelo nell'abside eravi un ripostiglio antico quanto la chiesa, nel quale probabilmente nei primi secoli si tenne l'Eucaristia, che appunto in simile luogo, o in una colomba d'argento pendente sopra l'altare conservavasi.

La facciata della chiesa è antichissima, ed ora deturpata dalla chiusura della finestra sopra la porta ed apertura di due fenestrini laterali, e dalla chiusura del campanile, e da quanto hanno saputo fare di peggio, credendo di far meglio di tutti i trapassati.

La porta è rotonda con disegno a bastoncini rilevati di antico e maestoso lavoro. Dall'attuale stato vedesi che la facciata antica era più adorna, e la sommità de' pilastri laterali sormontata da qualche fregio, o statua.

La soglia della porta è un gran pezzo di veronese con imposte, le quali indicano che il marmo servì prima ad altri usi, e marmi più fini erano incastrati in detti incavi. Il marmo greco che fa da architrave, ed è lavorato, anch'esso forse era prima in altro luogo ad altro servigio, ciò che può dirsi di altri marmi rossi, greci, capitelli, e pezzi di colonne di antichità incalcolabile. La vasca battesimale è di rosso di Verona, ed il vaso lustrale all'ingresso della chiesa ha incisi da mano antichissima dei pampini e grappoli d'uva.

Essendo la chiesa antichissima e vicina alle colline per necessità è alquanto interrita, per cui il piano esterno è alquanto più alto dell'interno, e forse una volta ascendevasi alla porta per più gradini.

All'anno 633 circa mentovasi questa chiesa di s. Giovanni in Compito in un papiro esistente nella biblioteca vaticana (2), e tra l'anno 688 e 705 (3) mentovasi nel codice papiraceo

(1) La ragione di quest'uso può vedersi in s. Basilio magno nel libro dello Spirito Santo diretto al B. Anfilochio cap. 23, in s. Giustino quaest. 118, o di chiunque esse siano, in Tertulliano apolog. c. 16, in s. Epifanio haeres. 18, ed in altri.

Anche i gentili usarono pregare colla faccia volta all'oriente, ed erigere verso l'oriente le loro are. Vedi il Brissonio, ed il Marini Arvali p. 270. Così usano molti popoli delle Indie, così gli ebrei. Sarebbe mai questa una tradizione del genere umano?

(2) Marini pap. CXXXII.

(3) Pag. 3, n. 15. Ho detto tra gli anni 688 e 705, perchè è un contratto fatto da Damiano arcivescovo che visse in quel tempo.

Digitized by Google

bavaro; come nell' anno 955 in una donazione di alcuni terreni fatta da certe signore alla chiesa Ravennate (1); e all' anno 1042 in un diploma di Giovanni vescovo di Cesena in favore de' suoi canonici (2), e nel 1059 in altro di Oberto vescovo di Rimino, firmato da' suoi canonici (3).

E prima di dare le altre notizie di questa chiesa non voglio ommettere di accennare due monumenti, che meritano di essere veduti. Il primo è un basso rilievo di marmo ritrovato nel compito ed esistente in casa Borghesi. Rappresenta la Vergine con nimbo o diadema rotondo e le mani alzate in aria in atto di orare, secondo l' antichissimo uso e positura de' primitivi cristiani. Io lo reputo un marmo di somma antichità.

Il secondo è una croce antichissima di metallo dorato con bassi rilievi, la quale mal custodita ritrovasi nel Suffragio di Savignano, e che anticamente era della chiesa del compito (4). In uno dei semibusti rappresentante s. Giovanni si leggono alcune cifre che sono state spiegate come indicanti l' anno 900. Io non ne sono persuaso; ma il lavoro d'altronde è antichissimo.

Ventiotto diplomi (5) nel XII secolo fanno menzione delle

È ben cosa singolare che di soli cento papiri circa che restano al mondo, due facciano menzione di questa chiesa.

(1) Fantuzzi mon. rav. t. I, p. 136. Il diploma è dei 2 luglio.

(2) Ai 2 di giugno. Dall' archiv. de' canonici di Cesena, dagli ann. camald. t. II, p. 97 append., Fantuzzi t. VI, p. 24, Ughelli Ital. sacr.

(3) Ai 7 ottobre. Fantuzzi t. V, p. 278.

(4) Questa croce è della compagnia del ss. Sacramento, e nel 1594 nell'inventario della medesima (visita vescovile an. 1577, pag. 89) sta scritto: *una croce di rame dorata con figura del Crucifisso e quattro Evangelisti, et d' altra la Madona con le figure di detti Evangelisti, con il piede ed asta in dorata e dipinta, con 'l piede dorato.* La detta compagnia era allora nella chiesa de' PP. Minori Osservanti di s. Sebastiano di Savignano. Siccome questa chiesa e convento furono fabbricati da un certo F. Sebastiano Francescano di Forlì alla fine del XV secolo, che era curato del Compito pel commendatario, così facilmente fu quegli che trasferì detta croce in Savignano.

Fu questo F. Sebastiano che nel 1499 rifabbricò la chiesa di s. Lucia (pergam. dell' anno 1499 nell' archiv. di Savignano protocollo Tadeo Benzi) della quale è fatta menzione nell' anno 1369, in quella parte di paese la quale chiamavasi *borgo di s. Lucia.* Vedete archivio di s. Giuliano, Amaduzzi mem. di Savignano p 23. E fu questo F. Sebastiano Francescano che fondò il convento e chiesa di s. Sebastiano dei PP. Minori Osservanti.

(5) Nel 1120 una donazione di un *procer* della cappella di s. Andrea di Balignano *in plebatu s. Petri in Computo.* Vedi Marini nota 2 al pap. XCIII, ed Amaduzzi mem. di Savignano p. 40. Nel 1130 Amaduzzi ib. Nel 1135 id. ib., ed in questa carta si mentova il fondo *de la trave.* Nel 1140 *fundo Catei plebe s. Io. in Computo* id. ex

chiese di s. Giovanni e s. Pietro in Compito, le quali due chiese sono promiscuamente appellate pievi, ora l'una ora l'altra, ora collettivamente prese.

Nell'anno 1144 Celestino secondo diede in enfiteusi per 29 anni ai figli del quondam Rainiero di Cavalcaconte i beni della chiesa di s. Pietro in Compito (1). Ciò dovette essere prima dell'aprile di detto anno, perchè Celestino morì ai 9 di marzo. Se fossero tutti o parte dei beni di detta chiesa

archiv. s. Iul. Arim. Questo fondo che vedesi anche nel 1197, nel 1311 è chiamato *tumba* ed è l'attual Gatteo. Nel 1141 tre carte e una del 1143 nel Fantuzzi t. II, p. 425. Nel 1144 nella bolla di Lucio papa del 1 luglio: *Plebem ss. Ioannis et Petri, quae vocatur in Compedo* colle chiese sottoposte di s. Mauro, s. Martino, s. Cristoforo (di Longiano), s. Maria, monastero di s. Teonisto ec. Ughelli, Clementini, Fantuzzi, archiv. capitol. Nel 1155 dalla serie dei vescovi di Cesena del Zaccaria. Nel 1165 ai 21 di maggio tra le molte promesse fatte da Cavalcaconte conte di Bertinoro ai riminesi leggesi anche: *Item remitto omnem consuetudinem quam in ecclesiis vestri comitatus habui, nominatim in plebibus Gazi* (che vedemmo essere la pieve compitana) Clementini, Fantuzzi t. V, p. 292. Nel 1170 e nel 1173 altre tre carte Fant. t. II, p. 425, 426, 372, e t. I, p. 322. In una di quelle del 1173 dei 5 settembre Montiano (ora paese) della pieve del Compito, vi è mentovato; ed i beni ivi indicati sono detti della pieve (ora estinta) del Rubicone e di quella del Compito, che dovevano avere i confini attigui. Nel 1175 Ughelli vescovo di Cesena t. 2. Nel 1177 Fant. t. II, p. 151. Vi si mentova la corte *Spiscia*, forse la villa Pisciatello, che diede il nome a quel ramo di Rubicone che confluiva nel Rubicone di Savignano, e formava un sol fiume prima di arrivare all'antichissimo ponte marmoreo. Passava nel distretto di Montiano, come indica anche un diploma del 1183 in cui si mentova s. Pietro in Compito. Fant. t. VI, Amadesi chronot. t. III. Nel 1187 annal. camald. t. IV, p. 124. Nel 1188 Amaduzzi loc. cit. ex archiv. s. Vital. Ravennae; ed in altra dello stesso anno Fant. t. II, p. 426. Nel 1191 *in fundo s. Mauri* (più tardi Tomba, poi villa del contado savignanese) *plebe s. Ioannis in Computo* ex archiv. s. Iul. Arim. Amaduzzi loc. cit. p. 7. Nel 1195, altre tre del 1196 Fant. t. II, 426, 427. Nel 1197 Amaduzzi loc. cit. Nel 1198 Fant. t. II, p. 171. La mentovata chiesa di s. Cristoforo di Longiano è ben antica, giacchè come può osservarsi nella mia cronotassi dei vescovi di Rimino a pag. 104 fu consecrata da Ugone vescovo ai 6 agosto dell'anno 1195. La predetta chiesa ora è collegiata, e serve di lustro a quel paese che dalle memorie recate in quest'opera vedesi antico, che dall'appendice II si vedrà aver prodotti uomini illustri, e che è popoloso, civile, con bel territorio, e che prima della rivoluzione francese aveva anche tre conventi, cioè Francescani, Cappuccini, e Girolamini. Montiano pure, di cui abbiamo fatta menzione ha un celebre convento di ritiro dei PP. Minori Osservanti. Non si creda però che Montiano, che era della pieve compitana, venga da *mons Iani*, come sognarono alcuni moderni, ma dall'antico fondo *Montaniano* di cui si fa menzione nel codice bavaro (num. 64) prima dell'anno mille. Nel Grevio (Ant. ital. t. VII, p. 1, c. 814 e segu.) è chiamato *Montigliani* castello nel principio del XIV secolo, e nella pieve di s. Pietro in Compito. Vi si vede anche Savignano nel sec. XII col suo borgo.

(1) A. A. (archivium arcis s. Angeli Rom.) in archiv. vatic. armar. XIII, caps. 14, num. 12. Questi diritti pare che fossero diversi dall'enfiteusi.

Il detto Cavalcaconte poi morì in Venezia nell'anno 1177, mentre trovavasi colà il papa Alessandro III coll'imperatore Federico Barbarossa; e lasciò il castello di Bertinoro, che chiamavasi anche *Suculiano*, e suo contado alla s. Sede, della quale era di diritto antico; ed il papa mandò tosto un cardinale, un suddiacono, ed un suo dapifero a prenderne possesso. Vedi concil. Mansi collectio t. XXII, col. 583 B. C.

non saprei dire. Certo che Cavalcaconte conte di Bertinoro nel 1165 ai 21 di maggio rilasciò ai riminesi (1) le consuetudini (*omnem consuetudinem*) che aveva nelle pievi del Compito, le quali non si capisce in che consistessero, e delle quali non fa motto alcuno un altro diploma, anzi bolla di Lucio II, successore di Celestino del dì 1 luglio 1144, nella quale parla di s. Pietro e s. Giovanni in Compito (2).

I diplomi poi dal XIII secolo, e precisamente dal 1205 in giù, i quali parlano delle nostre due chiese, di altre del vicinato, e delle adiacenze, sono tanti, che essi soli formerebbero una storia diplomatica (3). Noi gli abbiamo raccolti; ma li omettiamo, e solo di volo qualcuno ne citeremo che possa sembrarci meritare qualche attenzione; giacchè poco interessano i nudi nomi delle chiese compitane, o quello de' suoi arcipreti (4), o di altre private persone, o fondi.

(1) Clementini, Fantuzzi t. V, p. 292.

(2) Clementini, Ughelli vesc. di Rim., Fantuz. t. VI, p. 45, archiv. capit. Arim.

(3) Vedasi il Fantuzzi monum. ravenn., l'archiv. capitolare di Rimino, gli opuscoli del Serra, Guastuzzi, Amati sul Rubicone degli antichi, gli annal. camaldolesi, l'archiv. de' Celestini e del capitolo di Cesena, il sommario della causa tra l'abbazia di Classe, e i conventuali di Longiano, l'archiv. di s. Giul. nella Gambalunga di Rimino, l'Amaduzzi memorie di Savignano, l'archivio pubblico di Savignano, Grevio thesaur. antiq. ital. t. VII, part. 1, col. 826, 827.

(4) A soddisfazione di qualcuno però diamo i nomi degli arcipreti che abbiamo potuti incontrare. Li metteremo in indice alfabetico, cogli anni rispettivi ne' quali si fa menzione di loro, e dell'autore da cui si sono tratti.

	Anno	
Albertino	1331	ex regest. litt. camer. ann. XVI fol. XXII.
Mons. Ascanio Ruffini patrizio romano Prelato	1518, 1519	Amaduz. opusc. s. Plac. p. 15, et AB. l. X, 6, t. 8, p. 37 in archiv. vatic.
Mons. Alessandro Ruffini patrizio romano Prelato	1563, 1564	Visit. episc.
Andrea Vellio spagnuolo Prelato	1565	Ib.
Antonio Cardinale di s. Chiesa	1524	Arch. vat. AB. Clem. VII 2, t. 2, p. 317.
Bartolomeo	1385	ex cod. membr. Lealis episcopi in secret. episcopali.
Bencevenne	1291	circa ex libro ration. camer. p. 59 t.°, e p. 60. In archiv. vatic.
Deutacede	1291	
Deutohonori	1299	Ib. 20 p. 15
Federico Savignani	1246	Faberi cronica.
Filippo	1299, 1326	circa ex lib. ration. cam., et archiv. cap. Arim.
Francesco Maria Amaduzzi savignanese	1793, 1799	
Francesco Galli di Saludecio	1804	sino al presente.
Giambattista Mancini nobile riminese	——	Per l'ultima metà del *secolo XVIII morto nel* 1793.

Fu in questo XIII secolo che le parocchie figliali presero consistenza. Nell' antecedente secolo i preti che custodivano qualche oratorio di città o campagna cominciarono ad arrogarsi degli usi che l'abitudine fece riguardare loro come un diritto, e sursero così le parocchie in città e le figliali entro le pievanie, e non conservarono che il ben picciolo segno di dipendenza che usasi anche oggidì di dovere in persona intervenire nel sabbato santo alla matrice in occasione della rinnovazione del sacro fonte battesimale.

Esisteva fin dal 1114, come vedesi dalla citata bolla di Lucio II il monastero di s. Teonisto nella pieve compitana nel contado di Longiano, e nel 1187 vi si mentova il di lui abbate (1); ma però sotto la dipendenza del vescovo. Nell' anno 1260 agli 11 di Agosto Giacomo vescovo di Rimino col consenso di Homodeo abbate concesse detto monistero con tutti i suoi beni all' abbate e monaci di Classe di Ravenna, e col diritto di eleggervi l'abbate, di mettervi monaci e conversi a suo arbitrio, e di disporvi le cose spirituali e temporali già rovinate, rinunziando à tutti i suoi diritti, salvo

Giambattista Santinelli savignanese . .	1613, 1629	Libri di s. Gio. e visit. episc. Morto nel 1642.
Giampaolo Landi nobile	1565, 1577	Visit. ep.
Giantomaso Graziani nobile riminese. .	——	Al principio del secolo XVIII. Morto nel 1731.
Giannantonio Righetti savignanese nobile	1644, 1659	Visit. ep.
Guidone	1362	Archiv. s. Iul. Ar., e schede Garampi, e 1385 cod. Leal.
Giovanni.	1325	Fantuz. t. VI, p. 126.
Mons. Mario Ruffini patrizio romano Prelato	1552	Visit. ep. pag. 60.
Michelangelo Sartoui	1694, 1710	Lib. parochial.
Nicolò di Cortona.	1386	Codex leal. Malat.
Nicoluzzo Guerroli savignanese	1331	ex Regest. litt. cam.
Paolo dall' Aste nobile forlivese Prelato	1498	Archiv. vatic. a. 3 Paul. 3, 9 t. 2, p. 40.
Pietro dall' Aste Prelato	1542	AB. Alex. VI 1, t. 6, p. 64 in arch. vat.
Pietro Morri riminese.	1800, 1805	Lib. parochial.
Mons. Ruffino patrizio romano Prelato	1541	Visit. ep. dal 1541 al 1570 p. 77.
Ranuccio.	1258	Ann. Camald. t. V, p. 95 A.
Sisto Cornelio nobile perugino Prelato	1457	Battaglini ms.
Stefano Cardinale del titolo di s. Adriano di S. Romana Chiesa	1473	Arch. vat. l. XI. Bullar. Sixti IV p. 60.
Tommaso dall' Aste Vescovo e nobile forlivese	1499	Archiv. sab. protoc. Tadaei Bentii.
Viviano Andrea de Rambutinis. . . .	1472	Archiv. vatic. loc. cit.

(1) Ann. camald. t. IV, p. 124.

Digitized by Google

che dovesse il monistero (1) predetto pagare l'annua pensione di staia tre di grano da portarsi al vescovado, ed altre tre all'arciprete del Compito, salvo il caso di grandine (2) o di guerra, e col peso inoltre di mandare il capellano, o il monaco sacerdote dimorante coll'abbate in s. Teonisto alle pubbliche processioni (litaniis (3)) e alla rinnovazione solenne del sacro fonte, d'onde si vede che s. Teonisto era divenuta da poco tempo parrocchia, non parlandosi di ciò negli antecedenti diplomi, salvo che nel 1208 (4); e coll'obbligo inoltre all'abbate di contribuire all'arciprete predetto *in collectis et procurationibus* (5).

Ed appunto dai libri di *collette* di questi tempi, come vedesi dai libri *Ration. Camerae* nell'archivio vaticano vedonsi come membra della pieve compitana nel 1290 i due monasteri camaldolesi di s. Teonisto, di s. Benedetto di Savignano, le chiese di s. Cristoforo e s. Martino di Longiano, s. Marina della Massa, s. Apollinare di monte Gallo, s. Lorenzo di Gatteo, s. Maria di Savignano, s. Bartolomeo di Branchise, s. Andrea di Balignano, s. Antolino di Savignano (6), s. Mau-

(1) Ann. camald. t. V, p. 54, c.

(2) La parola *tempestatis* del diploma holla tradotta per *grandine*, sendo uso dei nostri paesi di chiamare *tempesta* la *gragnuola*.

(3) Vedi il concil. di Magonza dell'anno 813, can. 32, 33.

(4) Ex cod. membr. archiv. capitul. arim.

(5) *Procuratio* era ed è la spesa che in comune si paga dalle chiese pel mantenimento di un legato, o di un vescovo in visita. Vedasi il concil. di Londra del 1138 can. 3, ed il Lateranense III generale del 1179 can. 4, ed il Ferraris bibliotheca.

Collecta poi era un'imposizione straordinaria che i bisogni della s. Sede facevano imporre alle chiese. Nel 1285 e 1292 troviamo collettori di queste decime d'imposta nella città e diocesi di Rimino (Fantuz. t. VI, pag. 99) Giovanni di Murisano canonico di Rimino, e Guidone abbate di s. Benedetto entro Savignano, i quali nel 1290 ricevono denari anche dall'arciprete del compito, e maggior somma nel seguente anno 1291.

Il chs. signor Borghesi ha raccolto le notizie di questo monistero di Savignano dell'ordine Camaldolese, che in origine fondato da un certo Salimbene alla fine del XII secolo, era in s. Pietro in Eremo vicino a Fiumicino, fuori di Savignano, nel luogo *montale salutis*, ed in alcune cose fu di norma ad altri monasteri camaldolesi, segnatamente nella forma dell'abito. Colonia di detto monastero fu l'Ospedale e poscia monastero di s. Benedetto entro Savignano, che dopo una lunga serie di abbati regolari, ha avuti per abbati moltissimi cardinali di s. Chiesa.

Il monastero poi di s. Teonisto fu dato in commenda nel 1503 al prevosto di Rimino (archiv. capitol.), e circa il 1510 incorporato alla mensa capitolare da Giul. II (summar. caus.), la quale manteneva un capellano curato in s. Teonisto.

(6) Il s. Antolino qui citato era sul colle che sovrasta Castelvecchio per andare a Ribano: era un monasteriolo. Se ne vedono gli avanzi. Nel 1344 ai 2 febbraro è mentovato nel più volte citato sommario. E qui conviene osservare che il cardinale Garampi in questo secolo, e precisamente tra l'anno 1218 e 1219 cita l'epistola 508 di Hono-

Digitized by Google

ro, s. Maria de Ronchore, la chiesa dei Templari del Budrio, quella di Montalbano, quella di Montiano, quella di Razano, ed altre coi loro preti tutte poste nella pieve del compito; e vi erano ancora nel 1417, come vedesi da una bolla di Martino V. nell'archiv. capitolare di Rimino (1).

L'ornamento più bello di questa chiesa era il capitolo, o collegio canonicale, il quale forse in forma dell'antico presbiterio sussisteva nella chiesa di s. Pietro in Compito dai tempi più remoti, e del quale si fa espressa menzione all'anno 1331 nella lettera CCXCVI di Giovanni XXII in data d'Avignone dell'anno XVI del suo pontificato ai 28 settembre, e diretta al cardinale Bertrando vescovo d'Ostia legato apostolico (2) colla quale il papa gli dice, che erasi egli riservata la provvista di tutte le chiese collegiate secolari nello stato ecclesiastico per due anni, cioè pel 1330 e 1331, e che essendo in questo mentre vacata l'arcipretura dignità di detto capitolo, solita a conferirsi dai canonici di detta chiesa, perchè Albertino arciprete era passato prevosto della cattedrale di Cesena, i canonici del compito, dicendo d'ignorare detta riserva, avevano eletto per compromesso in loro capo

rio III dell'anno 3°., come diretta a Giacomo arciprete di s. Giovanni di Savignano, in una sua scheda degli indici dell'archivio Vaticano. Va questa corretta, giacchè non è scritto negli originali di detto papa, da me collazionati, Savignano, ma Gabiniano diocesi di Nepi.

(1) Vedremo che alla fine del XV secolo cominciarono le commende della nostra chiesa: in allora si cominciò a dare il fonte a Longiano e Gatteo, che lo aveano nel 1554. La prima volta però in cui trovasi Longiano eretto pieve è nell'anno 1574 in cui il suo rettore è chiamato arciprete, ed ebbe le chiese di Montiano, Balignano, Monte Gallo etc. L'arciprete del compito nella visita vescovile del 1577 in giugno p. 24 protestò ma inutilmente.

(2) Vedasi nell'archivio Vaticano il libro in foglio membranacco dell'anno XVI di Giovanni XXII parte prima ep. CCLXXXXVI. Vedasi anche l'indice in fronte del libro al numero CCXCVI; e vedasi in detto archivio Vaticano l'indice apostolico di Avignone t. VIII Io. XXII ann. 16, 17.

Il capitolo officiava s. Pietro, e la sua dignità cioè l'arciprete avea la pievania di s. Giovanni chiesa entro lo stesso Compito, e vicina all'altra, e forse officiavano ora in una ora nell'altra chiesa. Ecco ciò che produsse che nei diplomi spesso si incontra ora pieve di s. Giovanni, ora di s. Pietro, ora le pievi del Compito ec. Ora canonico di s. Pietro, ora di s. Giovanni ec. Questi canonici dovevano essere di Savignano; ma forse avevano anche la Canonica al Compito.

Queste riserve del Papa furono prorogate, poichè il capitolo Sipontino avendo eletto per iscrutinio il suo arcivescovo Leone arcidiacono della collegiata del monte Gargano, Clemente VI con suo breve dei 9 febbraio 1343 dichiarò nulla l'elezione, perchè contraria alla riserva. Vedi Sarnelli lett. eccl. t. IX, lett. 41. Il detto cardinale Bertrando poi era legato apostolico in Italia almeno dal 1326, nel qual tempo da Parma, ove trovavasi, mandò alcuni ordini come legato. Vedi Fantuzzi t. III.

Digitized by Google

un canonico loro confratello, cioè Nicoluzzo Guerroli di Savignano, il quale conscio del divieto pontificio non aveva voluto accettare l'arcipretura. In vista nondimeno dei meriti del detto Nicoluzzo, il papa ordina al detto cardinale di metterlo in possesso di detta dignità, facendogli prestare il solito giuramento di osservare gli statuti, e consuetudini di detta chiesa.

E tutto ci indica che questo capitolo fosse composto di rispettabili persone, se Albertino attirò a se gli sguardi dei canonici di Cesena che lo elessero a loro prevosto, se Nicoluzzo viene dal papa sommamente lodato, e se soli ventiquattro anni dopo, cioè nel 1355 ai 3 di gennaro ritroviamo un canonico di s. Gio: in Compito passato canonico di Rimino (1).

Quando cessasse detto capitolo non ne ritrovo memoria; ma forse ciò fu poco dopo la metà del seguente secolo XV; giacchè in allora si cominciò a dare l'arcipretura in commenda ad alcuni prelati, da me mentovati alle pag. 128-129 nota, ove ho nominati varii arcipreti. E tra questi commendatarii, oltre i prelati ivi nominati, trovansi arcipreti del Compito Tommaso dall' Aste vescovo e nobile forlivese all' anno 1499 (2), Stefano cardinale di s. Chiesa del titolo di s. Adriano (3) nel 1473, e Antonio parimenti cardinale di s. chiesa all' anno 1524.

Sembra che rimanesse sempre una quotidiana salmodia di certi preti a ciò destinati, e trasferita entro Savignano, i quali salmeggiando ora in s. Giuseppe, ora in s. Rocco (4), e in s. Salvatore del Suffragio, per opera del signor D. Fabrizio Amati con suo testamento dei 26 luglio 1666 furono elevati al grado canonicale, e rivisse così l'antichissimo capitolo compitano nell' insigne collegiata di s. Lucia di Savignano, la qual chiesa concentra in se ora l'altra del com-

(1) Ex archiv. s. Iul. arim. lib. G. p. 22, et ex Amadut. memor. di Savig. Questo canonico aveva nome Andrea.

(2) Aveva questo vescovo per suo agente in Savignano un certo F. Sebastiano Francescano fondatore della chiesa e convento di s. Sebastiano entro Savignano de'PP. Minori Osservanti, ora soppresso per le passate politiche tempeste.

(3) Bolla di Sisto IV archiv. vatic. l. XI bull. Sixt. IV p. 60.

(4) S. Rocco fu edificato per un voto di peste, nel luogo, ove s. Rocco passando da Savignano erasi fermato. Non si vuole in questo luogo ommettere, che il b. Nicolò Albergati cardinale dimorò qualche poco in Savignano, e che il b. Leonardo da Porto Maurizio vi diede le missioni; e più volte vi si intrattenne il ven. Giuseppe Labbrè.

Sul Capitolo vedete anche l'ultima nota del cap. antecedente.

pito; e come anticamente così al presente l'arciprete del Compito e di s. Lucia è la dignità del capitolo, come prescrisse Benedetto XIV P. M. con sua bolla del 1742. Clemente XIII ne fu protettore, e la decorò di doni ad insinuazione anche dell' emo cardinale Gaetano Fantuzzi nato e battezzato nel nostro Compito. Tra le altre cose Clemente XIII regalò il gran quadro dell'altar maggiore della collegiata di s. Lucia, e diede la commissione di farlo dipingere al card. Fantuzzi, che vi fece mettere un picciolissimo e quasi invisibile di lui stemma. La gran cornice aveva intagliata l'arma di detto papa. La rabbia reppublicana la fece tagliare.

Pio VI d'immortale memoria ai distintivi di mozzetta paonazza di saia ec., che aveva prima il capitolo, aggiunse nel 1776 il rocchetto e mozzetta vescovile paonazza di seta ai canonici, e cappa alla dignità, ed a tutti cotta e rocchetto nella state, e mozzetta nera di saia ai mansionari ne' dì minori, e di seta nelle festività, colla facoltà a tutti di servirsi ovunque di dette insegne (1). Lo stesso Pio VI onorò questa collegiata di sua presenza nell'andare a Vienna, anche in riguardo alla dignità del capitolo, cioè all'arciprete Mancini che era suo parente; e diede perpetuo privilegio alle dignità di benedire gli arredi sacri.

Pio VII ai 7 di Maggio del 1814 parimenti, ricevuto dal vescovo Mons. Gualfardo, si compiacque di onorare di sua presenza detta insigne collegiata, di ammettere nella sagristia al bacio del piede il capitolo e magistrati, e da un alto luogo benedire l'immensa popolazione accorsa (2) sulla piazza grande di facciata.

(1) È ben giusto che in questo luogo mostri la mia gratitudine al nostro capitolo che ha voluto onorarmi del grado di canonico onorario colla sanzione di monsig. Marchetti arcivescovo d'Ancira, in allora nostro vicario apostolico, e nel ringraziarlo mi glorio di appartenere al medesimo. In questa collegiata è sepolto sul presbitero il cardinale Nicola Colonna Stigliano, il quale dopo la legazione di Ravenna scelse Savignano per sua perpetua dimora, e si compiaceva farvi le funzioni solenni capitolari. Morì nell'anno 1796 ai 30 marzo. La collegiata debbe molto anche al sommo pontefice Leone XII.

(2) Sul bel passaggio di Clemente VII vedi l'appendice II, articolo *Guidoni*. Anche Clemente VIII al di lui ritorno da Ferrara nel 1598 si fermò in Savignano nel convento (ora per le passate burrasche soppresso, e ridotto ospedale) della santissima Trinità dei PP. Girolimini, e pranzò con varii cardinali nel loro refettorio. Si fermò prima al Compito, ove cominciò la processione di ricevimento, ed il baldacchino, che servì a questa cerimonia, di damasco rosso con frangie d'oro fu dopo dal magistrato regalato alla compagnia del santissimo Sacramento della chiesa di s. Salvatore, come vedesi dai libri delle congregazioni. Fu sul trivio che dalla via Consolare conduce alla chiesa di s. Giovanni

Digitized by Google

Finalmente diremo che in questo stesso secolo XIV vedesi da un decreto del 1378 che la magistratura di Savignano era solita in ogni festività di s. Gio. Battista, e di s. Pietro inviare alle due chiese di questi Santi del Compito un doppiere (1) e dieci candelotti, che venivano presentati dai consiglieri in persona in tempo dei divini ufficii (2). E di queste offerte era ricchissima la chiesa di s. Gio. in Compito, come rilevo da altre carte. Ma essendomi prescritto per termine del lavoro questo tempo, pongo fine a parlare dei Compiti in genere, come anche del nostro, e della chiesa di s. Giovanni di cui nelle visite vescovili, nei moltissimi diplomi ec. possono vedersi altre molte notizie posteriori (3).

Chiuderemo il capitolo col far osservare che negli antichi secoli fu consecrata questa chiesa nella terza festa di Pasqua, come vedesi dalla visita vescovile dei 24 giugno dell'anno 1577, che di ciò fa menzione a pag. 6, come ne

eretta in memoria una colonna coll'iscrizione alla base in onore di Clemente VIII, e del vescovo d'allora Salicino. Esisteva anni sono: cadde, e non si pensò più a riattarla.

Giulio II poi nel suo passaggio pernottò all'osteria della posta. Vedi il card. Adriano.

Questa chiesa di s. Lucia fu consecrata ai 20 maggio del 1810 da monsig. vescovo Gualfardo Ridolfi con intervento dei religiosi Regolari de' conventi, della magistratura, avendo anche il vescovo col capitolo della collegiata fatto solenne pontificale, omelia ec.

(1) *Duplerium*, che noi diciamo *torcia*, perchè sono quattro candele unite in doppio; giacchè la parola *decem candellotos*, che siegue dopo, esclude l'idea di una candela doppia in grossezza. Dalle carte del 1465, 1469, 1470, 1477 (archiv. pub.), dalla visita vescovile del 1577, rilevo che frequenti erano tali lasciti, *causa illuminandi corpus Christi*, come mi dicono la pergamena del 1477, e la visita dei 18 agosto 1587. Questa espressione incontrasi anche in carta del Fantuzzi (t. 3, p. 406) del 1304, che adopra anche i più antichi vocaboli di *sanctificatur et sublevatur* per significare la *consecrazione*, ed *elevazione* della messa, nel qual tempo appunto accendevansi questi doppieri, in quella guisa che anche la nostra rubrica (trascurata nondimeno in ciò) vorrebbe che in detto tempo si accendesse una terza candela nelle messe basse, come si portano altri lumi nelle solenni.

(2) Vedi lo statuto di Savignano del 1378 esistente in libro originale in pergamena nella pubblica libreria. Oggidì l'arciprete del capitolo in memoria dell'origine che trae dal Compito debbe nel sabbato santo rinnovare il fonte in s. Giovanni in Compito, come prescrive la bolla di Benedetto XIV; mentre il capitolo nello stesso giorno lo rinnova nella sua chiesa di s. Lucia. In questi istessi statuti del 1378 nel l. V, § X si fa menzione dei grossissimi mercati, che in ogni martedì si tengono in Savignano, e parlano anche dei medesimi la visita vescovile del 1577, ed i capitoli dei savignanesi coi Rangoni dell'anno 1550 nel § 21.

(3) Non voglio ommettere qui una cosa curiosa, accaduta ai tempi nostri nel Compito. Si ammalò gravemente, e fu giudicata poscia morta una certa donna per nome Francesca Pandolfini, moglie di un colono del Compito, la cui famiglia è sopranominata dei Ginocchi. Mentre portavasi a seppellire si riebbe con ispavento dei circostanti: sopravvisse, fece altri figli, ed è morta passando gli anni cento. Io stesso holla conosciuta.

Digitized by Google

parla quella dei 27 settembre del 1580 a pag. 24, dicendoci che gran concorso di popolo andava in quel giorno al compito, ciò che usasi anche oggidì, solendo i paesi circonvicini concorrervi a folla per antico uso, e segnatamente i savignanesi, i quali tutti, oltre al soddisfare alla pietà, sogliono anche fare delle campestri merende su quei campi, che coprono tanti avanzi di antichità, e le ceneri de' loro maggiori.

E qui il lavoro doveva essere seguito da due altri capitoli sul Rubicone degli antichi; ma sembrandomi la cosa alquanto estranea (quantunque il Rubicone appartenesse al compito) e dilungando di troppo il presente libro, mi riserbo di parlare di ciò a parte in altro tempo. Di volo soltanto accennerò ora che l'opinione del chs. conte Fantuzzi (1), cioè che i confluenti di fiume passassero tra le due chiese di s. Pietro e s. Gio. in Compito, è strana oltre ogni credere, e ciò che più conta è falsa del tutto.

Strana perchè la struttura del ponte marmoreo consolare di Savignano, ed i suoi marmi di antica cava ci mostrano questo ponte dei bei tempi della repubblica, prima dei Cesari, e sarebbe stato un ponte superfluo, se il fiume fosse venuto al compito; ove si sarebbero ritrovate traccie di un altro ponte, di cui per tutti gli scavi che sonosi fatti sarebbe un deliro il cercarne vestigio. Falsa, perchè non vi è una traccia fluviatile al compito, e molto meno dalla parte inferiore. Qualunque saggio di terreno vi si faccia, dopo il coltivabile, si trovano avanzi antichi o terreno vergine.

Egli conviene che le traccie fluviatili si trovano al di sopra: e ciò sta bene (2). Il fiume Pisciatello veniva a confluire vicinissimo al Compito col fiume di Savignano, e formandone un solo giungevano al magnifico ponte; e così è vero che ivi fosse il Rubicone, qualunque dei due fiumi lo fosse prima d'incontrarsi tra loro; e si vede la ragione di un ponte grande di troppo per l'acqua attuale, ma ben dovuto

(1) Prospetto al t. VI dei monum. ravenn. dalla p. 41 alla 56.

(2) Piacemi qui di accennare, che una carta del 1427 (Fantuz. t. V, p. 423) nomina i *rivi del carbone*. Nel vicino colle di Sogliano abbiamo le cave più abbondanti, che si trovino in Italia, aperte dal conte Fantuzzi del carbon fossile, come più su abbiamo moltissime miniere di zolfo. Il fiume di Savignano lambisce quelle colline, che chiudono ampie vene di carbon fossile, e perciò ne trascina seco molto. Alle Felloniche, fondo antico, ove ora esiste una fabbrica di *cremor tartari*, ciò si vede più che in altri luoghi. È questo vicino al Compito, come lo erano i *rivi del carbone* ivi mentovati.

Digitized by Google

quando erano due fiumi. Il fiume Pisciatello fu tagliato, ed ogni erudito ne avrà lette le memorie; ed ora in vece di congiungersi al fiume di Savignano sopra il ponte si unisce al medesimo di sotto in vicinanza del mare, al luogo detto le due bocche, ove sono due ponti (1).

Cesare prima del passaggio fatale del Rubicone trovavasi a Ravenna, d'onde spinse una legione al Rubicone, ed egli pure si mise in istrada, nella quale dopo essersi smarrito, essendosegli anche spenti i fanali, sul far del giorno si rimise in istrada, e venne al ponte del Rubicone (2). Poteva esservene uno superiormente al luogo delle due bocche, cioè verso i mulini di Bagno; ma e il ramo del Decimanio che veniva al compito, e la menzione del ponte (di cui non evvi vestigio verso il mare) ci fanno conoscere che venne al nostro di Savignano, il quale, dopo data la libertà ad alcuni cavalli in segno di sacrifizio, e libertà, passò temerariamente (3).

Checchè sia di ciò, il sig. conte non ha altra congettura della sua opinione, che il trovare le due chiese di s. Pietro e s. Giovanni in Compito promiscuamente mentovate come pievi negli antichi diplomi. Egli dice bene, che non potevano stare due pievi così vicine, secondo gli antichi usi ecclesiastici. Noi ne conveniamo, ma non ne tiriamo la strana e falsa conseguenza, *dunque vi era un fiume frammezzo*. Se le due

(1) Sul Pisciatello non si trova rimasuglio di ponte antico ovunque si cerchi sull'Emilia, sul Decimano, o sulla Reginia. Segno che le di lui acque congiungevansi ad altro fiume sopra l'Emilia, e questo fiume era quello di Savignano.

(2) Vedi Svetonio.

(3) Si può fare un'altra riflessione. L'itinerario gerosolimitano ha

RAVENNA
SAPIS . XI
AD NOVAS . XI
RVBIC FL. III
ARIMINVM . XI

e ciò dalla parte del littorale. Ora l'AD NOVAS è provato che era ove è *Sala*, e *Salam novam* tanto ripetuta nei diplomi sulla via Reginia, ove oggidì trovansi molte anticaglie. Ora venendo da Ravenna, prima si trova AD NOVAS poi RVBICO: dunque il Rubicone era di qua da Sala: dunque o il Pisciatello non esisteva, o se esisteva e scorreva prima dell'*ad novas*, non era il Rubicone che è mentovato dopo; ed appunto è messo tre miglia antiche, cioè più corte, lontano da Sala ove scorre oggidì il fiume di Savignano. Abbiamo detto altrove che l'*ad novas* non può cercarsi se non se a Sala. ove si vedono gli avvanzi dell'antica via Emilia, ed abbiamo provato che il Cesenatico non era sulla via, e non esisteva.

Digitized by Google

pievi erano sulla via Emilia, se sulla via Emilia passavano carri, legni, viandanti, barbari, romani, ec. non avranno potuto passarvi gli incolani, che bisognò fare due pievi, come se fossero divise dal Po, o dall' Adriatico? Queste sono stranezze (1). Abbiamo noi veduto in questo stesso capitolo alla pag. 131 nota come fosse una pieve sola, e perchè ambedue le chiese avessero il nome di pieve.

E' ben più singolare poi che il conte Fantuzzi aggiunga che ambedue le pievi avevano territorio separato. Primieramente spesso sono mentovate le due chiese come una sola pieve; ma in secondo luogo è rimarcabile che dai monumenti apparisce, che certi fondi mentovati nei papiri e nei diplomi ora sono espressi sotto una chiesa ora sotto l' altra, e sono i medesimi fondi; e ciò che è singolare, certi fondi che sono di qua di s. Giovanni sono messi sotto s. Pietro, e certi di là da s. Pietro verso Cesena messi sotto s. Giovanni (2), ciò che prova essere stata una sola e medesima pieve.

Certo è che il Rubicone non può cercarsi nel fiume Uso, ed i riminesi di buon senso non possono adontarsi dell'esclusione che si dá a questo fiume; giacchè chi ha retta mente non tien per vero ciò che brama, ma solo ciò che è. Passò il tempo del deliro, credendo di ricevere onore da un fiume che non è del territorio di Rimini; e non pare che dal torrentello *Ausa*, nome generico del medio evo (3), si voglia più

(1) Vedasi anche ciò che della via Reginia si è detto nel cap. VIII. Nel 1806 furono scoperti altri avanzi di detta via appunto tra le due chiese, con altri reliquati di antichità.

(2) Vedasi tra gli altri il fondo *Quarantola* in tre papiri dell'anno 540 e 572, e nel codice bavaro n. 14 e 33., e gli ann. camald. t. IV, p. 124 diploma del 1187, altra di s. Vitale del 1188, altra dell'archiv. capit. di Rimino del 1208, altra ivi del 1262, altra del 1267. Così il fondo *Certmosiani*, o *Zermosani*, o *Cetimosani* ora in una, ora in altra delle due supposte pievi, ed è lo stesso fondo che non camminava sicuramente. Così dicasi della *Massa Utiana*, del fondo *Fossa-alta*, del fondo *Albiani*, ec.; ma di ciò in altro lavoro.

(3) A Rimino vi è un'*Ausa*, che mentovasi anche nell' VIII secolo e posteriori (cod. bav.), come in detta epoca mentovasi il fiume *Usa* (ib.) ben diverso, o sia l' *Uso* antica *Aprusa* di Plinio. Vi è un'*Ausa* a Forlimpopoli: ve n'è una sopra l'Auditore per andare a Urbino. V'è un'*Ausa* verso Bologna; un'altra pochi passi fuori di Verona. Affò (ist. di Parma t. I append.) all'anno 787 ci dà il fiumicello *Ausola* nel Parmegiano, ec. *Apsa*, o *Ausa* è anche un nome generico di torrentello a s. Angelo in Vado, e suoi contorni, come lo era generico nel medio evo. L' *Uso* aveva il suo ponte non marmoreo, come quello di Savignano, ma però con molti marmi agli angoli. Cadde nella passata generazione, ed allora fu che la strada corriera si fece passare a Santarcangelo.

formare il nome di *Aprusa*, per poi fare del fiume *Usa* l'antico Rubicone, passando sul ventre della più chiara evidenza, la quale cogli itinerarii, e coi diplomi anteriori e posteriori al mille ci indica *chiarissimamente* il Rubicone che dai colli della pieve compitana scende al piano (1). Oltre a che sin dalla metà dell' VIII secolo (2), ed in moltissimi diplomi posteriori (3), vedesi il Rubicone espressamente nominato scorrere nella pieve di s. Martino detta in Rubicone nei confini del Cesenate verso il Compito. Queste sono cose perentorie, e che tolgono ogni dubbiezza. Nel medesimo tempo vi si nominano il fiume *Uso* e l'altro fiumicello o rio *Ausa*.

Pongasi omai fine ad un lavoro, che assai più amplo sarebbe venuto, se avessi voluto approfittare di tutte le schede che avevo raccolte, e le quali ho risecate per amore di brevità.

(1) Chiudo con una osservazione, alla quale gli eruditi daranno quel peso, che più loro aggrada.

Al di là del Compito la lingua non ha più quell'inflessione antica romana, *ore rotundo*, che era propria di una lingua maestosa e dolce. Tutto diventa mutilo e tronco; ma specialmente l'A non si sa pronunciare

Mutan la pece in pece, il pane in pene.

I modi della plebe e dei rustici sono più schietti, ma più aspri. I divertimenti popolari sono diversi, e tra parecchi altri, la romana caccia del toro negli steccati coi cani non passa Savignano. Tutto indica che qui vi era un limite tra due ben diversi popoli, i quali però oggidì, salvo queste picciole cose, hanno uguale grado di civiltà.

(2) Cod. bav. n. 5 e 32.

(3) Fantuzzi, Amati ec.

Digitized by Google

APPENDICE PRIMA

DAL CAP. IX. PAG. 114.

Sulla Famiglia romana SABINIANA.

La famiglia *Sabiniana* era romana e dell'ordine Patrizio, come può vedersi nelle cariche avute, le quali erano esclusive di quell'ordine.

Si stabilì nei nostri paesi forse dopo il pazzo regime dei Cesari più crudeli, giacchè le lapidi che da noi ritrovansi di detta famiglia non rimontano più alto, quantunque non sia impossibile il ritrovarne dei tempi anteriori, potendo o un municipio per favori ricevuti, o uno della famiglia per morte di qualcuno di sua gente ivi, avere eretta una lapida, benchè l'intiera famiglia stanziasse ancora in Roma, e potendo altresì venire da qualcuna delle famiglie romane che dedusse Rimino in colonia. Pare però che secondo le vicende de' tempi abbia alternativamente abitato ora fra noi, ora in Roma, perchè ritrovansi lapidi che la fanno apparire qui, ed altre che mentovano delle cariche romane illustri sostenute altrove. Era famiglia romana, si disse, e non può dubitarsene da chi sappia che non era lecito ad alcuno usurpare *nomina romana* a chi non era romano (1): ora le cariche la mostrano Senatoria; dunque le lapidi che mentovano la gente Sabiniana tra di noi, non possono parlare che della nostra famiglia.

Nel fondo antichissimo (come si vide) *Sabiniano* vicino a Castel Vecchio e Compito fu ritrovato un sepolcro di questa famiglia: vi si rinvenne eziandio un sigillo di individuo della medesima (2): abbiamo la lapida riminese (3) di un

(1) Vedi Marini Arv. p. 442: salvo i liberti; ma ciò s'intende dei soli barbari. Svet. in Claud. c. 25.

(2) Pubblicollo l'Amaduzzi t. II anecd. litter. an. 1773. In sylloge veter. inscript. anecd. p. 479, n. 47. Noi abbiamo recato questo suggello in nota a pag. 99, n.° 7.

Il celebre dott. Amati (dissert. sul voto della Battaglia ms. nell'archiv. dell'accad. di Savignano) opina che questa famiglia si estinguesse verso il VII secolo.

(3) È riferita dal Doni classe V, n. 33, dal Garuffi Luc. lap. c. 1, dal Muratori, dal Clementini, dal Temanza ec. Pochi portano la lezione esatta. Alcuni leggono *Festellio*;

Digitized by Google

Sabiniano che avea cariche Augustali fuori di Roma sotto Antonino Pio, municipali in Rimino, e il patronato della colonia riminese ec.: abbiamo *Aurelia Caligenia* o *Caliginia* in altra lapida riminese (1) moglie di *Tito Sabiniano*, cui un collegio dedica lapida per favori grandi ricevuti da lei e dal marito. Pare base di una statua dedicata *idibus ianuarii Q. Sosio Prisco Senecione P. Coelio Apollinare Coss., cuius dedicat. singulis* (del collegio) D · D · H-S · N · IIII · Secondo i calcoli del Petavio questi sarebbero stati i Consoli dell'anno di Cristo 169.

In questa famiglia figura all'anno di Cristo 155 SABINIANO COS (consolo) (2); cui appartiene la figulina riferita negli Arvali: *Opus dol.* (cioè *doliarium*) *ex pr.* (praedio) *Lucilli Ver. Severo et Sab. cos.*, che furono consoli in quest'anno (3). All'anno di Cristo 221 abbiamo GRATVS SA-

ma io inclino a credere che debba leggersi *Faesellio*, della qual famiglia sonovi altre lapidi riminesi. Non dissimulo che il *Sabiniano* qui sia piuttosto agnome. In vece di L· F· altri leggono C· F. Io riterrei la prima lezione pel confronto di altre lapidi di questa gente nel Temanza. Altri omettono AN· che sarebbe la tribù *Anniense*; ed altri vogliono, non credo bene, si legga *Annio Sabiniano*. Il PROC· D· ANTON· AVG· PII · da alcuni è letto PROC· PANTOM· (cioè *Pantomimorum*) *D. Anton. Aug. Pii.* Il PROC· XX · VIR · REGION· CAMP· APVL· CALABR· è letto meglio da altri Procuratori vigesimae HER (cioè haereditatum, non VIR, ma HER) tributo stabilito da Augusto; come invece di C· V· PAN· leggono IV· (iuridico) PAN (*Pannoniae Inferioris.*)

(1) È nel Grut. app. magistrat. MCII, Murat. t. I, cl. V, CCCXXXVI, Gori p. 168.

(2) Marini Arv. p. 47. Vedi anche i fasti del Relando.

(3) Id. ib. p. 667. Per ben undici volte di questi consoli Severo e Sabiniano si fa menzione nel latercolo riferito dallo stesso Marini a p. 329, 330. Nello stesso anno 155 il Muratori ne' suoi fasti ha il Sabiniano console. La lapida che riporta *Severo* e *Sabiniano* consoli è riferita anche da Aldo (orthogr. p. 479) e dal Grutero DCVII.

. . . · SVBSCRIPSI . III NON
NOEMB · ANTIO . POLIONE
ET OPIMIANO
KOS. ORDINALIS . SEVERO
ET · SABINIANO . COS

L'Aldo legge come ho scritto io, e come trovo nel bel codice del celebre F. Giocondo nella bibl. Ganganelli di Rimino: il Grutero legge *ordinariis*. Va lasciato *ordinalis*, perchè il marmo letto da Marini dice così. Sia errore è sempre un rendersi reo di lesa antichità il cambiare ciò che è scritto, che talora riputiamo errore, quando non è, quantunque qui sembri fallo del quadratario. È questa la fine di una lunghissima lapida, come vedesi in detto ms. di F. Giocondo. Zaccaria (inst. lap. l. 2, cap. 1) dice che Polione ed Opimiano erano i consoli ordinarii, e Severo e Sabiniano i suffetti. Di ciò si è disputato, e Marini anzi tiene per consoli ordinarii Severo e Sabiniano. Sembra stentata in questo caso la trasposizione di *ordinalis*, perchè il KOS bisogna darlo a Polione ed Opimiano, ed allora attribuire *ordinalis* a Severo e Sabiniano *Cos*; ma pure molto vale l'autorità di

Digitized by Google

BINIANUS COS (1): altro *Sabiniano* console all'anno 268 (2); e *Sabinianus et Teodorus Coss.* all'anno 505 (3). Finalmente il Diptico (più noto che mai) della chiesa bituricense le tante volte riprodotto (4) ha inciso al di fuori sull'osso da una parte FL-ANASTASIVS-PAVLVS-PROBVS-SABINIAÑ-POMPEIVS-ANASTASIVS-✠. Dall' altra parte VIR-IÑL-CŌM-DOMESTĪC-EQUIT-ET-COÑS-ORDIÑ-. E qui a consenso comune, e come mi disse allora mons. Marini, non si tratta che di una sola ed istessa persona che ha tutta quella filza de' nomi da una parte, e di titoli dall'altra del dittico (5), inclusive a quello di *console* ordinario.

Chi volesse poi recare tutte le lapidi nelle quali si fa menzione di qualche *Sabiniano* o *Sabiniana;* assumerebbe troppo lunga impresa, ritrovandosene molte in tutti i raccoglitori di lapidi antiche. Vedansi per tutti il Grutero, il Muratori, il Fabbretti (6).

Marini, e quanto siamo per dire la conferma. Non sarebbe lecito anche sospettare che in vece di consoli *suffetti* si potesse intendere di consoli *designati?* La lapida cita i tre di novembre, cioè verso la fine dell'anno, ed un mese dopo appunto abbiamo mentovati soli i consoli Severo e Sabiniano, C· IVLIO · SEVERO · M· RVFINO (altri M. Ginnio Rufino) SABINIANO COS· III · NON· DECEMBRIS. Vedi Aldo orthogr. p. 198, Grutero CCCXCIV, 3, Doni CI, 5. Qui al cognome di *Sabiniano* unisce quello di *Rufinio*. Le adozioni, e le eredità produssero questa polionimia, che nei tempi più bassi è incredibile, come fra poco vedrémo in un altro *Sabiniano*: ma inoltre ha aggiunto il nome di C. Giulio.

(1) Marini Arv. p. 48. Il di lui compagno era Claudio Seleuco, secondo il Relando.

(2) Id. p. 673.

(3) Vedi il Panvinio, e l'arte di verificare le date, e il Relando. Il Teodoro qui nominato è Manlio Teodoro.

(4) Lo ha anche il Ferrari *de re vestiaria*, oltre tutti coloro che hanno trattato di diptici, che erano in sostanza diressimo noi i cartoni, ma di osso, di un libretto di poche pagine di pergamena. Il nostro diptico di cui parla anche Marini nota 66 al papiro LXXIV, è del V secolo. Io a Parigi l'ebbi con tutto agio, e potei esaminarne l'imperatore, o console sedente, e l'iscrizione non solo; ma osservai che i nomi dei vescovi cominciano da Ursino e collo stesso carattere vanno sino a Rogerio, o al più sino a Bertino: dopo sono altri caratteri.

(5) Molti nomi, come avverte monsig. Marini (Arv. p. 149), ebbero talora le persone presso i romani, provenienti dalle adozioni, come *C. Antinio Aciliano Lepido Fulciniano*, nome di un sol uomo. Quel che è peggio, prosiegue egli, talora la stessa persona nominasi con due di questi nomi, talora con altri due che sembrano dover essere un'altra persona, quando di fatti è la medesima. Il nostro *Flavio Anastasio Paulo Probo* pare abbia ereditato dalle famiglie *Sabiniana* e *Pompeia*: che egli sia della famiglia *Proba*: che *Flavio Anastasio Paulo* siano prenomi, e Anastasio un agnome preposto qui alla gente Proba; ma ripetuto in fine, perchè era il nome col quale forse più comunemente era in allora conosciuta questa famiglia.

(6) Una del Fabbretti p. 375 in cui si nomina un Sabiniano è singolare, perchè ogni sillaba delle parole di quella lapida ha l'interpunzione, v. g. SA · BI · NI · A · NVS · ec. Vi sono dei Sabiniani nel Morcelli l. 1, p. 1, c. 1, l. 2, p. 1, c. 3, e quest'ultima è

Digitized by Google

Non debbe passarsi sotto silenzio un *Sabiniano*, cui l'imperatore Alessandro rescrive in una questione legale (1); come il Q. Lucio Sabiniano proconsolo (2), ed il famoso *Sabiniano* che voleva farsi imperadore, ribellandosi in Africa all'imperatore Gordiano nell'anno 240, dal quale fu vinto (3).

Ciò che reca più onore a questa famiglia si è l'essere una di quelle che forse anche ne' tempi terribili di persecuzione divenne cristiana, o almeno lo furono parecchi individui della medesima.

SABINIANVS ▾ IN ▾ PACE
QVI ▾ VIXIT ▾ ANNO ▾ ET
MENSES ▾ V ▾ DIES ▾ VI

ci dice un'antica lapida cristiana (4), che prova cristiani i genitori del fanciullo.

Molto più si conoscerà ciò vero, se si rifletterà, che nel terzo secolo vi furono tre santi martiri di questo nome, uno de' quali vescovo di Sens speditovi dal romano Pontefice, ed un quarto martire nel IX secolo (5). Piene poi sono le memorie di vescovi, preti, e diaconi di questo nome nelle collezioni dei concili e storia ecclesiastica de' primi secoli, tra quali non voglionsi ommettere quel prete *Sabiniano* di cui

lapida de' tempi in cui bruciavansi ancora i cadaveri. Ve ne sono di tutti i tempi, e specialmente dei primi secoli. Ne ha Aldo orthogr. p. 327, i marmi pesaresi dell'Olivieri LXXXIV, CLVI, nel Maffei mus. veron., in Marini Arv. p. 169, p. 655. Ne ha il celebre codice di F. Giocondo, citato più volte, e la FL. SABINIANA ci indica un tempo coevo a Costantino, e forse inferiore, essendo lapida mortuaria senza le sigle D·M·; Fea viaggio ad Ostia, ec. ec.

(1) Leg. 1 cod. *si non a competente iudice iudicat.* Leg. ultim., § de iurisdictione.

(2) Grut. XXXVII, 12.

(3) Dal confronto di tante lapidi si potrebbero trarre molte notizie su questa famiglia, ed eredità della medesima. Debbe aver fatti dei liberti, perchè altro non era a parer mio quel tabulario della flotta ravennate, chiamato *Sabiniano*, riferito dal Pittisco, e quel *Sabiniano* unguentario dello Spon p. 1122.

(4) Fabbretti, lap. christian. p. 531.

(5) Vedi il Baronio note al martirolog. rom. sotto i giorni 29 gennaio, 7 giugno, 25 settembre, e 31 decembre. Un altro corpo di martire per nome *Sabiniano* fu ritrovato verso la metà dello scorso secolo in Roma nelle catacombe, ed inviato in Corsica. Pare da una membrana della metà del XIV secolo dell'arcivescovado di Ravenna, che vicino all'antico Savignano vi fosse una volta una chiesa dedicata ad un s. Sabiniano. Vedi ciò che ne diciamo a p. 114, nota 3.

nell'anno 125 contro certi errori si servì il santo Papa Alessandro (1), ed il sommo Pontefice *Sabiniano*, che fu successore di s. Gregorio Magno nell' anno 604.

(1) All'anno 508 (papir. LVIII) incontrasi un *Sabiniano* mentovato in un papiro di Clodoveo re de' franchi. Le lapidi antiche, che per brevità abbiamo intralasciate, ci danno varie donne di nome *Sabiniana*, e questo stesso nome nel quarto secolo portava la zia del Grisostomo (ep. XIII ad Olympiad.). Un Sabiniano vescovo vedesi nell'azione XIV del concilio di Calcedonia dell'anno 451.

Digitized by Google

APPENDICE SECONDA

ALLA PAG. 117 CAP. IX.

Alcuni Uomini illustri nelle lettere dell' antico distretto Compitano.

AMATI dottor PASQUALE, nacque in Savignano ai 24 maggio del 1726 di civili genitori. Studiò in patria, in Cesena, in Rimino, e si perfezionò nella scienza legale in Roma sotto il celebre avvocato Cosmo Mattia Costantini.

E' stato uno dei più grandi letterati del secolo XVIII, ed uno degli uomini i più mansueti che abbia avuto il genere umano, sia nella vita privata, sia nella vita pubblica e letteraria. Sarebbero ben impiegati i talenti di chi ci dasse un formale elogio storico delle sue amabili qualità, con un estratto delle sue dottissime opere.

Morì professore primario di giurisprudenza nell'università di Ferrara ai 29 agosto del 1796. Prima che partisse da Savignano (ove insegnò anche pubblicamente la rettorica e la legge) per Ferrara, il magistrato in forma pubblica andò alla di lui casa. Le di lui opere principali sono le seguenti.

1° Una cortissima grammatica per apprendere il latino, fatta pe' suoi numerosi figliuoli che da se educò, col modestissimo titolo = Le declinazioni e la costruzione della lingua latina = E' stata ristampata più di cento volte in Venezia, Rimino ec. e chiunque intenda, facilmente converrà non potersi con più chiarezza e prestezza insegnare la lingua dei dotti.

2° Due prolisse dissertazioni, che operette dire si possono sul Rubicone degli antichi. Stampate in Faenza per l' Archi nel 1763.

Il Boccaccio nel secolo XIV nel suo libro su i fiumi, il celebre Flavio Biondo, e Giangiacomo Bergomate nella sua istoria, nel secolo XV; Marcantonio Sabellico nel lib. VI. dell' Eneade, Raffaele Volaterrano nei commentari urbani, il card. Adriano, Manuzio, Filippo Antonino, l' Ortelio, il Magini, Alessandro Bracci, Leandro Alberti, Antonio Agostini, e tutti i critici del secolo XVI parlarono del Rubicone degli antichi. Al principiare del XVII secolo divenne una pugna. Per nulla dire dei riminesi Clementini, Malatesta

Porta, Villani Iacopo; dei cesenati il conte Chiaramonti, Vincenzo Cesenate; l'Holstenio, il Cluerio, il Ferrari, il Baudrand, l'Arduino, il Coronelli, il Moreri vi presero parte.

Infierì la battaglia allora che uscirono in campo Mons. Braschi, pro-zio di Pio VI, pei Cesenati nel 1733, ed il dottor Vandelli di Modena nel 1749 pei riminesi, e poscia pei primi il P. Serra, e pei secondi il dottor Bianchi (Janus Plancus).

Il chs. sig. Pietro Borghesi di Savignano con alcune stampe pseudonime, ed il P. Guastuzzi (Venezia 1744, 1749) con due dissertazioni, provarono che tanti soldati di Minerva indarno perdevano il loro tempo pel fiume *Uso*, o pel corso attuale del fiume *Pisciatello*; ma che il Rubicone degli antichi passava sotto l'antichissimo ponte consolare di Savignano.

Il nostro dottor Amati poi colle sue dissertazioni ripiene di notizie antiquarie, di cognizioni d'idrostatica e storia naturale, colla perizia delle lingue orientali, col possesso dei classici, coll'aiuto dei diplomatici, aggiudicò per sempre il Rubicone ai savignanesi.

3° Una dissertazione sopra la strada tenuta da Annibale nel passare l'apennino, contro l'opinione del Tiraboschi. Inedita.

4° Altra dissertazione sullo stesso soggetto. Bologna pel Longhi 1776.

5° Varie dissertazioni concernenti cose patrie di Savignano. inedite nell'archivio dell'Accademia.

6° Una raccolta la più completa che abbiamo di tutti i poeti antichi latini, e loro frammenti sino al VI secolo, nota col nome di *Collectio Pisaurensis*. Typis Amatinis. Vol. VI 4° grande.

7° Sul Castro Mutilo degli antichi. Dissertazione. Faenza per l'Archi.

8° Bibliografia generale Vol. IV in 4° grande. Siena pel Pazzini.

9° Silio Italico. Edizione da lui fatta in Pesaro.

10° *De restitutione purpurarum*. Edizioni tre. La prima di Parma dedicata a quel Duca: la seconda in Roma pel Monaldini, ed inserita nel museo Kirkeriano: la terza ben aumentata in Cesena pel Biasini 1784.

Gli applausi che ebbe quest'opera in Italia, in Francia,

Digitized by Google

in Inghilterra, ed altrove, stabilì per sempre la riputazione letteraria dell' Amati. Vi si trova una erudizione sorprendente; e sarà sempre riputato un libro classico. Il modo di far la porpora degli antichi, l'immenso pregio della medesima, ed i vari colori: il modo di rinnovarne l'arte ec. vi sono egregiamente descritti.

11° *De legibus*. Opera grande, che avrebbe gareggiato con quelle dei sommi dello scorso secolo, e gli avrebbe superati nella sodezza che schiva le teorie ipotetiche. La morte gli impedì di dargli l'ultima mano; e questo prezioso manoscritto col di lui carteggio letterario ritrovasi in mano del di lui dotto figlio ab. Girolamo Amati.

12° Parecchie questioni di pandette date alle stampe.

13° Altri lavori inediti in mano dei figli; ed altri anonimi tra quali un opuscolo in Ferrara pel Rinaldi 1787 *Nicasii Philodidascali etc.*

AMATI abbate GIROLAMO, attuale scrittore di lingua greca della Vaticana in Roma, figlio del sopra mentovato dottor Pasquale, ed erede del suo sapere. Egli è più noto oltremonte che in Italia istessa; ove pur gode somma riputazione. La di lui modestia nel non apporre il nome ai di lui lavori, ed il prestare altrui il prodotto delle di lui cognizioni, lo rendono singolare. Pubblicherà però molte cose inedite tratte dal greco.

AMATI BASILIO fratello di quest'ultimo, e quindi figlio anch'egli del primo, oltre il lavorare che egli fa al gran dizionario della lingua italiana, che si stampa in Bologna, ha dato al pubblico un inedito poemetto di Franco Sacchetti con sue note, stampato in Bologna, che ha per titolo: *La battaglia delle vecchie colle giovani.*

Merita menzione anche un altro GIROLAMO fratello di Pasquale e per la sua dottrina, e pei libri lasciati alla pubblica biblioteca, e pel legato al pubblico per l'erezione di una cattedra di legge. Fu un uomo di somma probità, e di una amabile lepidezza.

AMADUZZI GIANCRISTOFANO. Nacque nel 1742 in Savignano. Morì nel 1792 in Roma, ove fu professore di lingua greca nell'archiginnasio della Sapienza. Era fratello di

Francesco arciprete, dignità del capitolo di Savignano. Egli è così noto il nostro Amaduzzi, che sarebbe tempo perduto il ripetere il già detto, e tessere l'elenco delle di lui opere stampate, che ascendono a più di centoventisei, molte delle quali voluminose. Vedasi il di lui elogio composto dall'abate D. Isidoro Bianchi regio censore, e professore di etica in Cremona, stampato in Pavia pel Comino nel 1794. Lasciò al pubblico di Savignano quattromila cinquecento volumi de' quali era composta la di lui biblioteca, la quale unita a quella che possedeva il pubblico, della quale nel 1690 se ne fa cenno anche in un breve di detto anno di Alessandro VIII papa, ed a quella dell'accademia rubiconia, porge mezzo ai savignanesi di seguire le pedate di tanti uomini illustri loro concittadini. Lasciò anche ivi alcune sue cose inedite. Il magistrato in forma pubblica assistette ai funerali fattigli a spese del comune in Savignano.

ANTONELLI Giambattista di Gatteo, distretto dell'antico Compito, nel 1554 era valente uomo d'armi, e si trovò nella guerra di Siena, ec. Per le immense sue cognizioni nelle matematiche, e nell'architettura, fu fatto ingegnere militare delle armate dei re di Spagna Filippo II, e Filippo III. Morì in Madrid, ove ai 18 febraro 1616 per gli atti di Gio: Ruizza de Heredia secretario del re fece il suo testamento, nel quale su i propri fondi assegna una quantità di grano da darsi annualmente ai poveri di Gatteo, e volle che sulla porta del magazzino da servire a quest' uso si ponesse il di lui stemma gentilizio, e la seguente lapida.

QVESTO DEPOSITO DI GRANO PER LI POVERI LO FECE FARE IL CAPITANO BATTISTA ANTONELLI INGEGNERE MILITARE DELLI SERENISSIMI RE DI SPAGNA FILIPPO II, E III.

Esiste ancora detta lapida, ma con lezione alquanto diversa, forse perchè rifatta in tempi posteriori.

BALACCHI BALACCO scrittore di Longiano molto erudito, i di cui scritti esistono in Roma nella biblioteca Barberini. Era egli di un ramo stabilito a Longiano della nobile e celebre famiglia Ballachi di s. Arcangelo, la quale nel secolo XIV diede due vescovi a Rimino (vedi la mia crono-

tassi dei vesc. rimin. ai num. LVII e LVIII) ed il b. Simone dell'ordine de' predicatori.

BARBARO GIUSEPPE ANTONIO. Nacque ai 4 febbraro del 1647 da una delle primarie famiglie, ora estinta, di Savignano. Suo padre Fulvio, e sua madre Francesca Manzi di Longiano gli dettero una educazione eccellentissima. Studiò lettere umane, poesia, e rettorica sotto il letterato savignanese D. Marino Zampanelli. Studiò in Rimino filosofia, ed i principii di matematica; ma in ambedue si perfezionò in Bologna in compagnia del Marsilj poi generale d'armi, e del Gozzadini poi cardinale, sotto la scorta del celebre Geminiano Montanari modanese professore dell'università di Bologna.

Possedeva così bene il Barbari il greco, che spesso veniva consultato dai dotti, e sovente scriveva in versi greci quasi all'improvviso. Amò la poesia italiana e latina, e sfuggì la corruttela dello stile in voga a suoi giorni. Conosceva l'ebraico, e si dilettava d'antiquaria. Ma la profondità del sapere era nelle matematiche, nell'algebra, nell'astronomia, per cui era consultato da diverse parti. Fu anche scelto alla correzione del calendario che si riproponeva. Scriveva egli ad un amico, che i calcoli da lui fatti con molta fatica, sperava fossero giunti all'ultima esattezza. Nel 1678 stampò un'operetta pel Manulessi stampatore di Bologna intitolata *L'Iride, opera fisico-matematica*, dedicata al cardinale Cerri vescovo di Ferrara; ed è molto rara.

Del 1682 in età di anni 35 sposò Laura Giannini di famiglia distinta di Longiano, che quattro anni dopo gli morì. Nel 1700 ai 24 agosto gli morì anche l'unico fratello D. FULVIO, il quale aveva fatto il vicario generale alla Penna, a Sinigaglia, a Fossombrone, Urbino, Ancona, e si era trattata la rinunzia in suo favore del vescovato di Rimino; che costantemente rifiutò. Nel 1702 gli morì l'unico maschio avuto da Laura, e si monacò in Roncofreddo l'unica figlia avuta dalla medesima.

Stanco perciò del mondo si ritirò tra i Filippini di Cesena, ed ascese al sacerdozio per volere del suo amico mons. Fontana vescovo di detta città. Si esercitò moltissimo nel sacro ministero della parola, e della confessione. Fece a sue

Digitized by Google

spese fabbricare la cappella di s. Francesco di Sales in quella chiesa di s. Severo. Crebbe tanto nella pietà, e nel dono delle lagrime, che godeva riputazione di santo.

Nel 1707 era venuto a prendere aria in Savignano: vi si infermò e vi morì ai 14 settembre giorno dell' esaltazione della croce, verso la quale avea molta devozione, ed alla cui compagnia in Savignano avea donata una sottocoppa d' argento per farne un reliquiario.

Il popolo accompagnò il di lui cadavere come quello di un santo alla tomba che gli fu data nel sepolcro suo gentilizio nella chiesa di s. Sebastiano de' PP. Min. Oss., e si narravano dei prodigi avvenuti per la di lui intercessione. Circa il 1789 fu ritrovato il di lui corpo intiero, e le di lui vesti conservatissime. Fu corpulento, di alta statura, e fisonomia piacevole.

BATTAGLINI MARCO notissimo autore della istoria universale dei concilii (vol. II in foglio Venezia pel Poletti), degli Annali del Sacerdozio e dell' Impero (vol. IV in foglio Venezia pel Poletti), *Civilis prudentiae notae ex epistola Ciceronis ad Quintum fratrem*; Istruzione ai parrochi 1701, ed altre opere più volte ristampate. Nacque in s. Mauro villaggio del contado di Savignano, e fu battezzato nella nostra chiesa di s. Lucia, alla quale in morendo vescovo di Cesena, dopo di essere stato vescovo di Nocera, lasciò per pegno d' amore la sua croce ed anello episcopale, i quali ancora conservansi.

BELLI P. GIULIO Longianese minore conventuale grande perito dell' arte musica. Stampò in Venezia nel 1606 varie cose in questo genere. Vedasi Giambattista Martini Istor. della musica tom. I. pag. 449. Amaduzzi Longiani devolutio etc. pag. 8.

BERLONI MATTEO di Savignano, avvocato di grido, ed auditore della Rota bolognese, genovese ec., poi canonico e vicario generale di Rimino al principio del XVIII secolo. Si narra che alla perizia delle leggi, ed a molte cognizioni unisse anche molti lavori inediti, i quali non si sa ove siano.

BIANCHI ANTONIO nativo di civilissima famiglia savignanese, ora dimorante in Rimino. Alle cognizioni lettera-

rie, ed alla raccolta di cose antiche pregevoli, unisce modestia tale, che il parlarne più oltre sarebbe un offenderlo. Si attendono in breve alcuni frutti del suo ingegno, specialmente la superba collezione delle lapidi riminesi.

BIGNARDI D. EDUARDO. Non era nativo di Savignano, ma savignanese per elezione, avendovi dimorato da quarant'anni, ed essendovi stato continuamente professore di belle lettere, e vicario foraneo, protonotario apostolico. E' stato mio precettore di eloquenza; ma ciò che ridonda a sua gloria si è l'essere stato precettore di belle lettere del conte Giulio Perticari, del sig. Bartolomeo Borghesi, sig. Antonio Bianchi, e di altre persone coltissime. Un naturale ameno, una fantasia vivacissima, gusto sommo pel bello, moltissime cognizioni, disenteressatissimo sino al prodigo, e tutto cuore per gli amici, formavano di lui una persona stimabilissima. Era di così vivace e pronta lepidezza, che la di lui conversazione era piacevolissima e ricercata.

Fin da giovine le di lui poesie erano stampate nelle raccolte di Venezia. La brevità prefissaci non ci permette di tessere un catalogo delle molte cose da lui edite, e delle versioni pubblicate. Una sola cosa diremo, dalla quale il pubblico conoscerà quanto egli valesse. Tra i famosi inni agli Dei Consenti, stampati dall'accademia, o Simpemenia de' filopatridi del Rubicone di Savignano, coi nitidissimi torchii bodoniani (1), in occasione delle nozze del chs. conte Giulio Perticari colla signora Costanza figlia del chs. cavalier Monti, evvi l'inno a Marte del nostro Bignardi, che è riputato un capo d'opera di poesia. Morì il Bignardi ai 17 decembre dell'anno 1826, nell'età di anni 64.

(1) A proposito di questa illustre accademia. Sono un capo d'opera dell'arte tipografica le due lettere in gran foglio a libro di Bodoni e sua moglie in ringraziamento della loro ammissione a soci della medesima. In segno di gratitudine rammento io pure i doni della di lui arte ricevuti da questo Principe dell'arte tipografica in Italia, il quale mi onorava di sua amicizia.

Nel XVI e XVII secolo esisteva in Savignano un'accademia, della quale vi era anni sono ancora un quadro dipinto con s. Nicolò di Bari protettore, in cui onore ogni anno i rettorici celebravano un'accademia. Appellavasi secondo gli usi di quei giorni *Degli Incolti*. Restò il peso ogni anno al professore di belle lettere di dare un'accademia per s. Nicolò. Fu tolto questo peso nella rinnovazione dell'accademia oggidì detta Simpemenia Rubiconia (adunanza di pastori), la quale conta tra suoi membri i più distinti letterati.

Digitized by Google

BONZETTI monsig. LIVIO, di Savignano, che ha fiorito in Roma nel passato secolo con fama di molto sapere.

BORGHESI PIETRO. La di lui famiglia è oriunda di quella di Siena, o sia di Paolo V., ed è delle primarie di Savignano. Può dirsi a quelli di questo casato

Saepe tibi pater est, saepe legendus avus.

Bartolomeo di lui padre uomo coltissimo cominciò a raccogliere un medagliere colle monete che ritrovavansi al compito. L'unico di lui figlio Pietro natogli ai 16 Giugno 1722 dopo di avere studiato in Roma sino al 1740, ed altrove, e di essersi ammaestrato nelle lingue greca e latina, nella legge, nelle belle lettere, nella poesia segnatamente, e nell'antiquaria, ritornò a casa, ove le medaglie raccolte dal padre furono un potentissimo stimolo per lui onde mettere assieme un medagliere, che nel genere delle consolari è forse il più completo d'Italia, senza però mancare delle imperiali, e di altro genere in oro argento e metallo, ascendenti a circa quarantamila, per le quali il governo cessato Italico esibì al di lui figlio sc. 25,000, che l'amore delle scienze fece ricusare, oltre non essere somma proporzionata al valore delle medesime.

Era dottissimo il nostro Pietro in numismatica, e consultato da tutte le parti. L'abate Tanini nella sua opera in foglio = Supplementa ad Bandurii numismata (Roma pel Fulgoni 1791) dice = *Perillustr. Petrus Burghesius Sabinianensis in re numaria egregie doctus, mihi dux et magister meliora numismatices rudimenta dedit, atque ad supplementum Bandurii dictandum omnes locupletissimi quod ipse possidet musei nummos descriptos transmisit.*

Monsieur Benaven nella sua opera: *Le caisser italien*; (en Lyon 1787) parlando di Borghesi dice: *Possede une des plus belles, et des plus rares collections qu'il y ait en Italie, tant en medailles qu'en monnoies d'or et d'argent. Ce profond, et savant. etc.*

Moltissime lapidi incise in marmo in Savignano, o stampate, da lui composte, hanno un sapore inimitabile. Scrisse molto, più a progresso delle scienze communicando altrui i lumi acquistati, che a gloria propria. Un opuscoletto pseudonimo intitolato *Lettera di fra Bariodino Cedicone Castaldo di Ri-*

bano (*Pesaro* 1755) in difesa del Rubicone è suo, come lo sono altri, e segnatamente molti articoli nei giornali di quei tempi. Lasciò dei manoscritti, e tra questi un'opera in foglio sulle medaglie consolari, piena di nuove scoperte. L'opera su i nummi unciali, che va sotto il nome del cardinale Zelada, è sua.

Morì ai 28 marzo 1794 di anni 72, dopo avere avute tre mogli, lasciando un solo figlio di cui ora faremo cenno.

Il nostro Pietro fu il sostegno degli affari pubblici di sua patria: il di lui contegno severo, ed un naturale cui pareva incognito il riso, era smentito da un cuore pieno di tenerezza pei poveri, ai quali elargiva abbondanti somme, e per gli amici che amava tenerissimamente.

BORGHESI BARTOLOMEO figlio del precedente. Aveva tre lustri non compiti quando stampò (Cesena pel Biasini 1792) una dissertazione sopra una medaglia ravvennate in bronzo dell'imperatore Eraclio, e la dedicò al cardinale legato di Ravenna Nicolò de' principi Colonna di Stigliano, che preferiva il soggiorno di Savignano a quello di tutta la provincia, e finita la legazione vi stabilì la dimora perpetua, e vi morì, e fu sepolto nella collegiata di s. Lucia nel presbitero, non rimanendovi di memoria che il cappello cardinalizio appeso alla volta, senza che la di lui famiglia vi abbia fatta apporre una sola pietra di memoria.

Il nostro Bartolomeo col quale ho passata l'infanzia, e mantenuta sempre calda amistà, studiò meco nel collegio de' nobili di Ravenna, poi a Bologna e Roma. Spetta alla posterità formarne l'elogio: tutti i letterati viventi sanno quant'egli valga. I due volumi d'illustrazioni dei frammenti consolari ritrovati in Roma (Milano 1818 e 1820); le osservazioni numismatiche nel giornale arcadico, i molti articoli in altri fogli letterari, le varie dissertazioni edite (1), la lunga lettera a me diretta sull'arco di Augusto in Rimino, e stampata nella mia descrizione antiquario-architettonica dei tre singolari monumenti riminesi, l'arco predetto, il ponte di Tiberio, ed il tempio Malatestiano (2), (e ristampata con

(1) Vi sono anche delle versioni di poesie latine antiche, tradotte da lui in versi, e pubblicate in vari incontri.

(2) Rimino pel Marsoner 1813 fol. con rami.

Il signor cav. Cicognara nella sua *storia della scoltura* (Prato 1823) vol. IV,

aggiunte dal sig. Brighenti nel 1825), non sono che piccioli saggi di ciò che debbe aspettarsi da lui la repubblica delle lettere, segnatamente per la grandissima opera ragionata dei nuovi fasti consolari, i quali sta preparando.

FABERI GIORGIO ALDEBRANDO di Savignano della famiglia di s. Aldebrando, prima prevosto del capitolo di Rimino, poi vescovo di Fossombrone. Questa famiglia che ha dato anche il b. Bartolomeo Faberi gerolimino, ora è estinta. Il nostro Aldebrando è stato uno dei cronisti di Savignano nel secolo passato, ed ha salvate dall'oblivione molte notizie che interessano i savignanesi (1). Eresse un canonicato teologale nella collegiata.

FANTUZZI CARD. GAETANO nato nel compito savignanese, battezzato in s. Giovanni. Fu eruditissimo, e teneva in casa sua in Roma una floridissima accademia letteraria. Ognuno sa che nel conclave del 1775 doveva essere Papa.

cap. 7 in nota dice che nell'opera mia predetta si attribuiscono a Lorenzo Ghiberti fiorentino i lavori di bronzo all'intorno dei pilastri della cappella del Santissimo nel tempio Malatestiano; ma che il Ghiberti fu a Rimino solo nel 1400, e il tempio fu fatto costruire nel 1450. Primieramente io ivi (pag. 57) cito il Vasari in prova, e credevo che il Vasari potesse averne avuta contezza facile. Oltre a che il tempio nel 1450 non si costruiva, ma era finito ed aperto: e forse fu consecrato nel dì 1 ottobre del 1430 dal vescovo di Rimino, e del Monte Feltre, come sembra apparire da un codice della Gambalunga D. III, 35, p. 69 t.°

Finalmente il predetto dottissimo letterato nello stesso volume al cap. II ci dice che Lorenzo Ghiberti fece il suo testamento nel 1455, e morì qualche tempo dopo. Poteva adunque o aver fatto, o inviato a Rimino il lavoro, o datone il disegno. Checchè sia sarà sempre desiderabile che il sig. cavaliere ci dia qualche cosa, che non manca certamente, di Rimino, onde anche questa città figuri nella di lui storia della scultura, come non gli fu discara la conoscenza del bel bassorilievo che era a Scolca vicino a Rimino, e di cui, sono molti anni, interpellato da lui per lettera gli detti que' pochi lumi, che potei raccogliere, e che gentilmente egli cita alla fine del lib. V, c. 7, p. 536 dell'edizione predetta, in una lunga nota o appendice.

I tre bassirilievi ripùtati greci dal celebre Barthelemy, e dal P. Giorgi, i quali in detta mia opera ho recati in rame, illustrati, e provato che sono dei tempi di Sigismondo Malatesta, possono primeggiare coi monumenti loro coetanei nella storia della scoltura: lo stesso dicasi della superba Sibilla nella cappella della Madonna dell'Acqua, ed il sarcofago istoriato della famiglia Malatesta nella predetta cappella, ec.

(1) Il celebre Affò lodava la di lui cronica, che è citata ancora nel t. II, p. 516 della *storia della provincia osservante di Bologna.* La famiglia Faberi viveva con gran lustro, e ai 12 marzo del 1699 alloggiò la regina Casimira moglie del gran Giovanni Sobieschi III re di Polonia, colla figlia, e serenissimo cardinale Enrico della Grange d'Arquin padre di detta regina. Di un canonico Faberi letterato faccio menzione in fine di questo lavoro.

FAVSTO SEBASTIANO da Longiano, celeberrimo letterato del XVI secolo, e noto a tutto il Mondo. Il parlare di lui sarebbe superfluo, dopo ciò che ne dicono tutti i dizionarii degli uomini illustri, segnatamente quello stampato in Bassano nel 1796 pel Remondini. D'altronde a chi non sono noti i seguenti di lui lavori?

1. Commento al Petrarca. Venezia 1532. pel Bindoni.
2. Istituzione di un principe. Venezia 1542. Bindoni.
3. Dioscoride tradotto. Venezia 1542. Farri.
4. Meteorologia. 1542. pel Navò.
5. Il Gentiluomo. 1542. Venezia. Bindoni.
6. Degli Augurj e superstizioni degli antichi. 1542. Navo; ed un'altra edizione del Jansonio in Amsterdam 1647.
7. Gesta di Francesco Sforza duca di Milano 1544. Venezia. Roffinelli.
8. Continuazione del Platina Vite dei Pontefici. Venezia 1543. Tramezzino.
9. Le Tusculane di Cicerone tradotte. Venezia 1544. Vaugris.
10. Le Famigliari di Cicerone tradotte. Ibid. Altra edizione del 1555.
11. Descrizione dell'Asia ed Europa di Pio II, coll'aggiunta dell'Affrica. Venezia 1544. Vaugris.
12. Vita di Ezzelino III da Romano. Venezia 1549. Navo e Ruffinello.
13. Vita, costumi, lettere etc. di M. Aurelio Imp. Venezia 1544. Vaugris.

Altre edizioni parecchie di detta opera.

14. Traduzione dell'Istoria di Boemia di Pio II. Venezia 1545. Imperador.
15. Apoftemmi tratti da Greci e Latini. Venezia 1546. Vaugris.
16. Vita di Mosè di Filone ebreo tradotta. Venezia 1548. Vaugris.
17. Il Duello. Venez. 1552. Valgrisi.
18. Delle Nozze di diversi antichi popoli. Venezia 1554. Petrasanta.

Altra edizione di Venezia del Rocca 1569.

19. Orazioni di Cicerone tradotte. Venezia 1556. Avanzi.
20. Annotazioni alle Orazioni di Cicerone. E dei sesterzi. Ib. 1556.

Digitized by Google

21. Dialogo sul modo di tradurre d'una in altra lingua. Venèzia 1556. Griffio.

22. Le Filippiche di Cicerone tradotte cogli argomenti. Venezia 1556. Manuzio.

23. Sulle armi dei cavalieri. Venezia 1559. Borgamenero.

24. Istoria di Niceta tradotta, e del Passaggio di Terra Santa di Aitone Armeno. Venezia 1562. Sansovino.

Forse altre opere del medesimo mi sono ignote: quelle che ho nominate, le ho citate in compendio.

FERRI D. GIROLAMO nacque in Longiano ai 5 febbraio dell'anno 1713: morì ai 27 giugno 1786 in Ferrara. Da giovine fu alunno del seminario di Rimino, il quale si gloria di avere educato anche il celeberrimo cardinale Noris prima della metà del XVII secolo. Il nostro Ferri vi apprese quella soda pietà, la quale lo distinse in tutto il corso della vita; e vi fece quei progressi nelle lettere, i quali lo resero tanto celebre. Le belle lettere però furono la sua passione predominante; e passò ad insegnarle in Longiano, in Massa Lombarda, nel seminario di Faenza, in quello di Rimino, poi allo stipendio del pubblico di Faenza, e finalmente fu eletto professore di antichità greca e latina nell'università di Ferrara. So che altra mano sta tessendo il di lui elogio; e perciò nè io debbo dirne di più, nè i rapidi cenni prefissimi pei letterati ch'io mentovo mi permetterebbero di farlo. Non mi resta che dare un elenco delle di lui opere stampate, senza essere certo di conoscerle tutte. Il dizionario degli uomini illustri stampato in Bassano nel 1796 pel Remondini parla del nostro Ferri.

Nella biblioteca Gambalunga, alla quale presiedo, ritrovo le seguenti di lui opere stampate.

Varie epistole latine.

Un'altra de Ludovici Areosti domo.

Epistolae ad P. D. Angelum Calogerà.

Annibali Ferniano epistola.

Epistola de tabulario Azzuriniano.

Varie orazioni latine.

Vita Alexandri Sardi ferrariensis.

Commentariolus de rebus gestis et scriptis cardinalis Hadriani.

De Julii Caesaris Bordonii elysio, commentariolum.

De Placidi martyris ossibus cum ampulla ex agro Verano Sabinianum asportatis. Elegia.

Elogium Balthassaris Castilioni. Mantuae 1780. Pazzoni.

Questo elogio del Castiglioni fu esibito all' accademia di Mantova nel 1778, la quale lo premiò di medaglie d' oro e d' argento.

Orazione nelle esequie di D. Vincenzo Bellini.

Elogio del conte Camillo Zampieri.

Lettera sul *pastore della notte buona* di monsig. Palafox. Nel Fusconi. Parma 1783.

Pro linguae latinae usu epistolae adversus Alambertum. Faventiae 1771.

Questo eruditissimo trattato gli procacciò gran nome. Nell' anno 1775 pubblicò in Roma pel Francesi il libro inedito di Alessandro Sardi ferrarese sull' origine dei numi e degli eroi, scritto in latino. Stampò eziandio in Faenza nel 1768 pel Ballanti un' orazione in morte del P. Abbate Onestini generale dei camaldolesi.

Un' altra orazione recitata nell' università di Ferrara stampò nel 1773, cui tenne dietro alcuni anni dopo un' altra ivi recitata, la quale è un rendimento di grazie al Pontefice Pio VI.

Nel giornale di Pisa vi sono alcune cose sue, e segnatamente alcune lettere, o sia estratto su i salmi tradotti da Saverio Mattei. Vedansi i preliminari dell' edizione ottava. Padova 1780.

Nel 1683 stampò nel *magazzino* di Firenze un ragionamento indirizzato al cav. Annibale Ferniani in materia agraria.

GALLI monsig. PIER CELESTINO di Gatteo, vicario generale in Loreto poi in Cesena, uomo addottrinatissimo talmente nelle cose ecclesiastiche, e nelle leggi civili e canoniche, che per quindici anni fu lettore di sacri canoni nell' archiginnasio della Sapienza di Roma. Morí nell' anno 1795.

GASPERONI revm̃o P. BIAGIO di Savignano. Sono pochi anni che è mancato ai vivi. Era generale dell' ordine dei girolimini, o del b. Pietro da Pisa, e pieno di erudizione. E' scritta da lui con bell' ordine la vita del b. Nicolò di

Forca Palena, stampata in Roma nel 1773. dedicata al card. Giannangelo Braschi poi Pio VI; e vi sono quindici lettere sopra argomenti di erudizione sacra da lui stampate in Urbino pel Guerrini nel 1809; oltre altre cose anonime. Il mentovato ordine girolimino ha avuto vari savignanesi Provinciali, e cinque Generali, cioè i rm̃i P. Roberto Socci Ghinelli (fratello dell'abbate benedettino di s. Vitale di Ravenna) al principio del secolo XVIII, P. Alessi, P. Fabbri, P. Gasperoni, e P. Montalti morto nell'anno scorso. Molti di questi generali si resero benemeriti del convento e chiesa de' girolimini di Savignano (ora ridotto ospedale) dei quali diedi in altri tempi le notizie storiche. Ne parlano anche il Saianelli hist. monum. congr. b. Petri de Pisis Patav. 1762. t. III. fol.; il Conzatti bullarium ejusdem ordin; vol. II. fol. Patav. 1775, Silvio Grandi, etc.

Non debbo omettere di far menzione del b. Mauro Mancini di quest' ordine, perchè nato nel contado savignanese nella villa vicinissima di s. Mauro. Allorchè fu battezzato in s. Lucia di Savignano ai 20 luglio 1674 gli fu imposto il nome di Ubaldo, che cambiò con quello di Mauro nel vestire l'abito religioso in Roma agli 8 decembre 1690. Fu per sei anni maestro de' novizzi in Napoli, poscia in Roma. Non usò mai letto, e fu di una caritá eroica. Fu priore in vari luoghi, ed anche in Roma. Morì in Orte ai 22 decembre 1773, e l'imagine della beata Vergine cui era divotissimo, e cui si raccomandava in punto di morte, voltò pietosa verso di lui la faccia, come attestarono varie persone presenti degne di fede. Più giorni il suo corpo fu tenuto esposto per soddisfare la divozione di que' popoli. Vedi Saianell. t. I. p. 216. ed il P. Girolamo Montanari.

GIORGI revm̃o P. AGOSTINO ANTONIO. Nacque nella villa di s. Mauro del contado savignanese nel maggio del 1711, e fu ivi battezzato, giacchè nel 1695 l'arciprete Sartoni (1) del Compito, nativo di s. Mauro, col consenso del vescovo, permise l'erezione del sacro fonte in detto luogo. Morì nel maggio del 1797. Fu Generale del suo ordine di

(1) Questo Sartoni è della stessa famiglia di monsig. Sartoni, che fiorì in Roma sotto Benedetto XIV, del quale pontefice è nota la lepidezza in di lui proposito.

s. Agostino, e di tanta probità, e dottrina quanta ricorda il mondo intero, e specialmente Roma ove per lo più visse e morì. La somma perizia delle lingue orientali, specialmente della tibetana, e delle scienze sacre, fu somma: le di lui opere stampate moltissime. Noi non aggiungiamo parola rimettendo il lettore al di lui elogio stampato in Firenze nel 1798 pel Cambiagi, composto dall' abate Francesco Fontani bibliotecario della Ricardiana, e dedicato all' emo Borgia.

GVIDONI

MARIO
D. RAFFAELLO } savignanesi
PIETRO ANTONIO

Mario fu podestà di Rimino nel 1510, ed ambasciadore a Clemente VII nel 1522. Fu uomo celebre a suoi giorni per nobiltà e dottrina somma di giureconsulto. Vedete Selv. genealog. Brancal. il Clementini etc. Nel codice di Matteo Bruni vedesi un' elegia al medesimo. Battagl. notiz. di Gio: Bruni pag. 93.

D. Raffaello fu canonico lateranense. Tradusse in italiano il trattato di s. Dionigi Cartusiano: *De iudicio particulari*; e stampollo in Venezia per l' Imberti nel 1609. Lasciò manuscritto l' *opus Chronicon monasterii s. Crucis* Cesenae, e la cronica di Savignano, le quali cose sono mentovate nel Lycaeum Lateranense. Cesenae 1649 Typographia Neri.

Nella cronica di Savignano trovasi descritto il magnifico incontro dai savignanesi fatto a Clemente VII allorchè ritornava dall' incoronazione di Carlo V. Varie bande di fanciulli e fanciulle, tutti vestiti uniformemente di bianco con palme e corone, incontrarono fuori di porta il Papa, e chiedevano pietà, onde li liberasse dal giogo dei Rangoni, ai quali il medesimo Papa per le sue bisogna avea impegnato Savignano. La magistratura esibì dieci mila scudi. Vari archi di trionfo con dei motti ben applicati del salmo 129 *De profundis* adornavano la via per la quale passar doveva il Papa. L' esito coronò queste dimostrazioni dei savignanesi, le quali erano veramente cordiali, sapendosi l' aspro dominio che facevano le picciole famiglie, le quali avevano il fantoccio della sovranità. Ma i Rangoni ritornarono poscia, ed il disgusto fu sommo. Forse a questo malcontento dei savignanesi, che probabilmente de-

Digitized by Google

generò in ribellione, allude Annibal Caro nella sua lettera 62 dei 6 gennaro 1560 (ediz. di Venez. 1756) a messer Bernardi, ove parla delle molte brighe del celebre monsignore (poi cardinale) Guidiccioni; tra le quali annovera la contumacia di Savignano.

Pietro Antonio zio dell'antecedente D. Raffaello lasciò anch' egli una cronaca di Savignano.

La nobilissima famiglia Guidoni, estinta in Rimino, della qual città era anche patrizia, comincia ad incontrarsi nei diplomi savignanesi del XIII secolo, ed ebbe molti cavalieri di croce.

LADERCHI minore osservante.

Per verità era di Faenza; ma passò la sua vita nel secolo passato, e morì in Savignano, ove scrisse un bel volume di versi latini elegiaci. Molte di queste poesie furono stampate divisamente; ma i cento inni ben lunghi, sopra cento attributi di Dio, non meritano di restare sepolti nell' obblio.

LANDI. Da questa prepotente, benchè nobilissima famiglia di Savignano, ora estinta, sortirono ne' secoli passati molti cavalieri, e gente di lettere, come assicurano i cronisti; ma non ci danno alcun dettaglio particolare di lavori letterari degli individui della medesima.

LODOVIGHETTI buon poeta di Savignano del secolo scorso; di cui ci narrano meraviglie i nostri letterati defonti, dicendoci però, che non era possibile carpirgli un componimento scritto, non comportandolo la di lui soverchia modestia.

LUBELZA (DE) D. EMMANUELE. Nativo di Cadice, di ricca famiglia, venne giovinetto a Savignano dopo la soppressione dei gesuiti, nei quali voleva in allora professare. Fondò un canonicato nella collegiata di Savignano (che adottò per patria) e che per primo possedè egli, e possiede ancora.

Senza ingannarmi posso assicurare essere uno de' più dotti ecclesiastici che abbia la chiesa di Dio. Alle cognizioni di matematica, lingua greca ed ebraica, unisce un così profondo sapere delle scienze sacre, e specialmente dell' antichità

sacra, che reca stupore. Unisce una critica somma. Molte opere ha composte, e manuscritte resteranno alla biblioteca di Savignano con danno del pubblico, al quale l'autore per soverchia timidità, e diciamolo pure incontentabilità di perfezionamento, non vuole darle. Un opuscolo in difesa di una causa del capitolo trovasi stampato del suo nell'anno 1794 in Roma pel Salomoni, ed un libro sulla non obbligazione dei sessagenari al digiuno stampato nell'anno 1824 in Faenza pel Conti.

La di lui pietà, e carità verso i poveri non hanno limiti.

MANCINI beato Mauro. Vedi Gasperoni.

MANZI monsig. FRANCESCO MARIA internunzio della s. Sede in Francia, poi vescovo di Chavaillon, e quindi nel 1757 arcivescovo e vicelegato di Avignone. Era stato nunzio in Polonia, e alla dieta di Francforte per l'elezione dell'imp. Francesco I. Era nato in Longiano nel 1694. Morì ottuagenario ai 6 novembre del 1774. Una di lui nipote (la contessa Maria Perticari) fu l'ava del chs. conte Giulio Perticari.

Non vuolsi qui defraudare Longiano della memoria di un altro uomo celebre ai suoi giorni, morto nel dì 1 ottobre del 1813 in età di anni 84. Fu questi il celebre giureconsulto Lelio PASOLINI, che stabilito in Rimino dalla gioventù attirava a se, anche dalle vicine provincie, le persone le quali consultavanlo nelle cose dell'una e dell'altra legge. I suoi voti fanno quasi testo di legge.

OSSUNA (DE) D. GIOVANNI compagno del Lubelza, nativo di Cordova, e da giovine stabilito in Savignano sino agli ultimi anni quasi del viver suo. Non è molto che è morto gesuita in Madrid. Fu in relazione coi letterati de' suoi giorni, scrisse in molti giornali eruditi, e stampò vari opuscoli. Vari savignanesi debbono a lui il buon gusto ispirato loro per le lettere.

OTTAVIANI OTTAVIO scrittore longianese del XVI secolo. Tra le altre di lui cose evvi un opuscolo intitolato: *Longiani devolutio ad S. Sedem*, pubblicato dall'Amaduzzi in

Roma nel 1774 pel Francesi. E l'Amaduzzi ib. pag. 19. cita anche un certo dottor Camillo PIRINI di Longiano rettore dell'università di Bologna nel XVI secolo.

PAROLETTI GIAMBATTISTA di Longiano, dottore d'ambe le leggi, protonotario apostolico, rettore di s. Gio. Evangelista di Passano, di s. Severo di Cesena, canonico e vicario generale di Bertinoro, fiorì nel XVII secolo con fama di uomo dotto, e fu sommamente apprezzato. Cosa rara, solendo l'invidia ed il livore (specialmente in patria) opprimere le virtù dei vivi, subentrando la stima e il desiderio delle persone di merito dopo che più non esistono. Nacque nel 1595, e morì in Cesena nel 1654.

Stampò

1. Compendiolum de juris canonici terminis etc. Arimini per Jo. Symbenium 1624.
2. Oratio in celeberrima dioecesana Synodo ariminensi ann. 1624. Apud Symbenium. Arimini 1625.
3. Compendiolum de juris caesarei terminis. Stampato nel 1627.
4. Aurea clericalis palaestra de concursu beneficiorum. Urbini apud Mazzantium et Ghisonum 1643. Parti tre.
5. Jus oblationum ecclesiae s. Severi civit. Caesenae. Forlì pel Cimatti 1646.
6. Alcune orazioni, le quali non ho potuto vedere, come ho vedute le predette erudite cose.

PERTICARI conte GIULIO di Savignano, nobile di Pesaro, di cui a danno sommo delle lettere piangiamo la fresca perdita. La di lui nobile famiglia savignanese ha avuti in addietro vari soggetti illustri, come monsig. Michele nel secolo passato, ed alcuni cavalieri di croce, tra quali il conte Luigi zio del nostro Giulio commendatore dell'ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, capitano al servigio di S. M. il re di Piemonte.

Venendo al nostro Giulio, col quale sono stato allevato, farei torto al pubblico se volessi aggiungere qualche cosa a quanto ne hanno detto e ne dicono tutto dì i giornali letterari. L'autore del trattato sul *trecento* è superiore ad ogni elogio. Posso solo supplicare gli eredi de' suoi scritti a pubblicare molte delle sue bellissime cose, che erano a buon

punto, e segnatamente l'edizione del Dittamondo di Fazio degli Uberti (1), ripiena di profondissime osservazioni. Chi bramasse maggiori cognizioni del conte Giulio Perticari, legga il libro intitolato *Memorie intorno la vita del conte Giulio Perticari, di Luigi Bertuccioli, Pesaro pel Rosa* 1822, ove vi è l'elenco delle di lui opere.

Giulio nacque in Savignano ai 15 Agosto del 1779 (2), ove da giovine fu anche canonico di un canonicato di sua famiglia, e morì ai 22 giugno del 1822, lasciando una quantità di opere edite ed inedite. Il conte Giuseppe di lui fratello vivente ha stampato diverse prose e poesie, ed altre se ne sperano.

POCA TERRA. Questa famiglia il cui nome è congiunto colla storia Italica, trasse la sua origine da Montiano. Noi non parleremo nè di Ranuzzo Pocaterra di cui si parla negli Annali forlivesi citati dal Braschi nell'anno 1275, nè del Pocaterra podestà di Modena (Murat. Chron. mutin. t. XV, col. 580); nè de' moltissimi altri di questo chiaro nome, poichè noi ci siamo limitati a mentovare soltanto gli illustri nelle lettere. Per questa ragione omettiamo il sig. Graziani nello scorso secolo capitano al servigio della Spagna, il sig. Felice Merlara al servigio di detta Corte, ambedue di Montiano, paese civilissimo con bella rocca, ed edificante ritiro de' PP. Minori Osservanti; paese i di cui olii e vini sono rinomatissimi. Appartiene anch'esso all'antico distretto del Compito, come vi appartiene il picciol paese di Gambettola o Bosco.

POGGI FRACASSI LUIGI di Gatteo, dotto avvocato, e poscia integerrimo governatore di varie città come Imola, Faenza, e finalmente Savignano. Morì nel 1813 in età di anni 66. In vista dei suoi meriti fu creato nobile, e titolato. Stampò varie poesie, ed un melodramma nel 1786 in Faenza per l'Archi dedicato a monsig. Zangari vescovo d'Assisi di lui cognato, come nel 1780 avea stampato pel Biasini in Ce-

(1) Ricordo ancora la festa che egli fece quando gli inviai certe terzine di Fazio degli Uberti, per l'avanti ignote, e da me scoperte in un codice della Gambalunga. Le pubblicai nel t. XIII della biblioteca italiana che si stampa a Milano, con varie annotazioni.

(2) Io pure vi nacqui ai 17 agosto del 1777. Ciò ho voluto accennare perchè si veda che l'intimità col Perticari nasceva dalla contingenza negli studi, dall'essere coetanei, e dalla gentilezza del di lui animo; non già da altro merito mio che non ho

sena un opuscolo, o trattato sopra i *libelli satirici*, nei quali spiega anche un passo delle antichissime XII tavole romane.

Ha lasciato l' unico figlio TOMMASO erede del di lui sapere, il quale ha date al pubblico delle poesie ottime, ed un bell'Elogio funebre del conte Giulio Perticari, recitato nell'accademia di Savignano, la quale a spese sue lo fece imprimere in Rimino pel Grandi nell' anno 1825. L' Inno a Giunone nella raccolta agli Dei Consenti, stampata dal Bodoni nel 1812 in Parma, è opera sua, la quale prova quanto ei valga.

SERAVALLE MARCANTONIO. Visse nel XVII secolo e fu l'anima degli affari pubblici di Savignano sua patria. Avvi di lui una cronica di Savignano manoscritta.

TAMBERLICCHI TOMMASO figlio di Domenico di Savignano. Egli è un abilissimo e dottissimo erede della perizia di questa famiglia nella veterinaria, e sorpassa inoltre i suoi maggiori. Ha studiato oltremonte: ha avute delle incombenze nell' università di Milano; e nell' anno scorso 1826 stampò in Pesaro pel Nobili un libro sensatissimo intitolato: *Cenni teorico-pratici sull' esantema epizootico attualmente ricomparso in romagna, di Tommaso Tamberlicchi zooiatro in Forlì.*

Prepara altre utili cose a profitto di questa scienza.

TIMOTEO da Gatteo celebre dottore e teologo. Sono a mia cognizione le seguenti di lui opere. *In Hymnos ecclesiasticos ferme omnes brevis elucidatio.* Venetiis 1582. Ziletti 4°; *Praxis de visitandis ecclesiis.* Venet. 1586. Saliceti. *In divinum officium trecentum quaestiones.* Venetiis 1581. Ziletti. *Speculum ordinandorum. De sacrificio missae.* Venet. Ziletti 1584, ed altre forse a me ignote. Fu canonico in Roma.

TURCHI GIACOMO di Savignano conosciuto dai letterati dello scorso secolo, alcuno de' quali, segnatamente Franzesi ne fanno menzione. Fu membro del famoso corpo legislativo di Milano nella repubblica cisalpina. Morì nel 1800, alloraquando stava per mettere mano ad una voluminosa edizione di Catullo, per la quale non v' era codice o edizione che non avesse consultata, viaggio che non avesse intrapreso. Le varianti tutte e le note sono di un gran pregio. Questo

manuscritto è ora posseduto dal signor marchese Antaldo Antaldi di Pesaro. Il di lui fratello GIUSEPPE, morto in odore di santità, era un valentissimo pittore, di cui parla anche l'Affò. La di lui copia del s. Girolamo del Correggio, esistente in Savignano, è di un pregio grandissimo, e di un valore corrispondente.

VALLICELLI LORENZO di Savignano, morto sono pochi anni. Era di una famiglia opulentissima, ora estinta. Visse molti anni in Venezia; ove stampò molte cose anonime, e varie traduzioni fece dal francese che pubblicò. Conosceva assai bene il greco, ed una lapida delicatissima di sei distici greci nella chiesa di s. Benedetto di Savignano è opera sua, posta ad un di lui fratello morto giovine. Aveva compito un dizionario ragionato, che voleva pubblicare, di tutte le opere degli autori di tutti i secoli e di tutte le nazioni, delle quali non resta che la memoria, o miserabili frammenti, e sonoci state rapite dalla voracità del tempo. Il di lui fratello LUIGI parimenti era dottissimo.

ZAMPANELLI D. MARINO d'illustre famiglia savignanese. Fu uno di quelli che risuscitò il buon gusto delle lettere in Savignano, e fu precettore alla fine del XVII secolo di molti di que' soggetti che abbiamo mentovati. Conosceva bene l'ebraico ed il greco. Stampò nel 1692 in Macerata pel Pannelli un libro intitolato *Nuovi lumi grammaticali*, nel quale il solo primo capitolo mostra grande perizia dell'antichità romana, della spiegazione dei nessi e sigle. Questo libro che è una chiarissima face per gustare bene la lingua latina fu nelle mani di tutti nello scorso secolo.

Il nostro Marino fu buon poeta italiano, e latino, e nella poesia il di lui fratello GIUSEPPE gli era emulo. Vi sono anche di questo alcune poesie edite. Un loro nipote fu canonico penitenziere della cattedrale di Rimino, ove godette molta riputazione di dottrina, come la godettero altri savignanesi canonici di detta cattedrale, e di altre ancora, come un Faberi canonico in Faenza, di cui resta manuscritta, presso il sig. D. Luigi Semprini, un'opera di jus canonico per alfabeto, la quale previene l'idea, che poi compì Lucio Ferrari: un Francesco Moroni mio dolcissimo e coltissimo

Digitized by Google

amico attualmente canonico in Rimino: vari abbati benedettini come i Socci-Ghinelli, etc.

ZANGARI CARLO di Gatteo, figlio di Tommaso, di famiglia nobile. Dopo essere stato proposto e vicario capitolare di Rimino, e vicario generale di Fermo, fu vescovo di Assisi, ove morì nel 1793. Era perito nel jus canonico.

INDICE DEI CAPITOLI

Cap. I.	*Etimologia della parola* Compitum, *e suoi derivati.*	pag. 5
Cap. II.	*Dei Templi Compitali.*	11
Cap. III.	*Antichità dei Compiti.*	17
Cap. IV.	*Quali Deità vi fossero adorate.*	26
Cap. V.	*Del culto privato dei Lari.*	40
Cap. VI.	*Delle Feste Compitalizie, o giuochi Compitali.*	53
Cap. VII.	*Continuazione dell' antecedente Capitolo.*	70
Cap. VIII.	*Antichità del Compito Savignanese.*	84
Cap. IX.	*Distruzione del medesimo, e origine di Savignano dallo stesso.*	107
Cap. X.	*Di s. Giovanni in Compito, e sua antichità.*	120
Appendice	*sull' antica famiglia Sabiniana.*	139
Appendice	*di alcuni Letterati di Savignano, e suoi contorni.*	144

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI CONTENUTE NELL' OPERA DEI COMPITI.

A

Abbati di s. Teonisto *pag.* 129
Abbazia di s. Benedetto di Savignano, e cardinali abbati della medesima 130
Accademie di Savignano 107, 150
Acquedotto nel Compito savignanese 104
Adriano cardinale. Sua lode del territorio di Savignano 94
Aeviternus 32
Aglio 68, 69
Alari, loro significato 49
Albergati (b. Nicolò) cardinale in Savignano 132
Albano. Vedi *Monte Albano*
Aldebrando (s.), sua relazione con Savignano 116, 153
Anime servili 81
Annibale fugato dai Lari 35
Apollinare (s.) porta la fede nel Compito savignanese 121, 122
Arca. Suo significato 12, 13, 14
Fu il primo tempio mobile degli uomini. Poi collocata nei Compiti 13
Arca Terminalis 14, 73
Archi quadrifronti 13, 15
Arcipreti del Compito, alcuni dei quali cardinali vescovi, e prelati 128, 129
Arco quadrifronte di Parigi 13
Arculae, certe paste dolci 72
Arcus, sua etimologia 13
Arcus, carme di David così intitolato 18
Arduino (s.) e s. Venerio al Compito 122
Asino sacro ad Iside 79
Asta, antico scettro reale 33
ed insegna dei Lari 37, 44
Atrio. Falsa sua etimologia di alcuni 42, 43, 44
Ausa. Nome generico di torrentello 137, 138

B

Bagno vicino al Compito savignanese 101
102, 103, 104, 105
Balignano, Baliniano, Balineanum, Balineum, Balneum 103, 104, 105
Bambole. Vedi *Pupae.*
Barba di Venere 73
Bartolomeo (b.) Faberi 153
Basilica sinonimo di oratorio 122
Basilica di s. Pietro nel Compito Savignanese 122, 123
Bassorilievo sacro antico ivi 126
Bastia vicino a Savignano 117
Battuti, o Scoriati, o Flagellanti 110
S. Benedetto abbazia in Savignano, suoi commendatori, e sua istoria del sig. Borghesi 130
Bellaria 110
Bernabò Visconte 118
Biblioteca di Savignano 119, 151
Birotae, biroccio 106
Bivii, deità 39
Bivis per bivius ivi
Bodoni sue belle stampe per Savignano 150
Bolgia } loro significato 52
Bolzetta }
Borgo suo significato 118
Borgognone suo proverbio 72
Boschi sacri presso gli antichi 23
Bosco Paese 121
Bulga suo significato 52
Bulgaria vicino al Compito savignanese d'onde traesse il nome 108, 109
Bulla cosa fosse: di varie materie secondo la nascita 51, 52
Segno di libertà 52
Sospendevasi ai Lari 51, 71
Bullatus, bulla dignus, bullatae nugae 51
Burattini ivi
Budrio, Butrio etc., nomi umbri 85, 86

C

Cabiri Dei Lari 27
Cacodaemones 28
Calliopa esarca nel Compito 104, 105
Candellotos 134
Cani compagni dei primi uomini, scolpiti perciò coi Lari, sacrificati ai medesimi 65
Sacrificati da varie nazioni, stragi canine in Roma, loro utilità 66
Canonici antichi nel Compito savignanese 107, 119, 131
Eleggevano la loro dignità 131
Canonici in Savignano e loro distintivi 119, 131, 132, 133
Beneficati da Benedetto XIV, da Clemente XIII, da Pio VI, e Leone XII 132, 133
Cantica sacro libro a guisa di dramma 21, 22
Carbon fossile 135
Caribo, Caribio, Carobio 20
Caroccio, carrozza 106
Carraria 88
Carrefour francese 20
Catene degli schiavi appese ai Lari 52
Cavalcaconte signore di Suculiano o Bertinoro trovasi in Roma con Alessandro III, e Federico Barbarossa. Lascia i suoi possessi alla S. Sede. Muore in Venezia. Suoi affari nel Compito Savignanese. 126, 127
Cella, suo significato 22
Celle gestatorie, primi templi degli uomini: le fissarono poi sui sepolcri, e nei compiti 12
Cemento, o malta antica quanto migliori 123
Centenarii, carica del medio evo 81, 120
Ceriolaria 102
Cesenatico, sua origine 92
Cicognara cav., suo disparere con Nardi 152
Cimbri. Vedi *Zingari*
Ciocco, o gran tizzone di Natale 49
Clypeus, carme antico 18
Clementi VII ed VIII Papi in Savignano 131, 155
Colina, d'onde derivi 41, 42
Collecta, suo significato 130
Collecius, Collicius, Collitius 83
Collegius per Collegium 84
Collegiate del Compito e di Savignano. Vedi *Canonici*.
Colonna Stigliano card. si stabilisce in Savignano, e vi muore 152
Comitiales dies 56
Commedie nei Compiti 21
Compedo, Compodum, Compotum, Copetum, Copetom, Cumpetum, Cumputo, Cumputum, Competo 6, 10
Compitum sua etimologia 5, 6, etc.
sua origine latina non greca 5, 10
dubbi di Visconti schiariti 6
Compitus per Compitum 10
Compita ramosa 13
Compitare 10
Compitalis, Compitale, Compitalia, Compitalaris, Compitalicius, Compitalitius 11, 53, 54, 82
Compiti luoghi di adunanza dei primi uomini 17, 18, 19
Confini di popolazioni 14, 73, 138
Ivi cantavasi, recitavansi commedie e tragedie sui carri, seppellivanvisi ed onoravanvisi i morti 20, 21, 22, 23
Vi si onoravano i Lari 26, 38
specialmente i Lari viali 23
Vi si onorava il Dio Termine, o Termone 73, 74, 75
Altri Dei, ed altre cose. Vedi *Festo*
Compitali feste antichissime 67
Ministri ne furono gli schiavi ivi
Compito significò anche trivio, quadrivio, piazza 19, 20
Varii Compiti 9, 13, 14, 15
Templi compitali in origine celle gestatorie di legno 12, 13
poi torri aperte 13
poi templi a quattro facce, e quattro grandi archi 13, 14, 15, 16
Compitum antichissimo paese vicino a Savignano 10, 14, 84, 86, 87
Grossissimo paese e municipio 92, 93, 94, 95 etc., 101, 102
Sempre si appellò così, ed appellasi ancora 14, 86, 110, 111
Appellato anche *ad Confluentes* 84, 86
Vi confluivano l'Emilia e la Reginia 87, 89
Sua bella ed amena situazione 87
Sua antica piazza 122
Suo magnifico tempio compitale 89, 90, 91

Digitized by Google

Da chi edificato questo tempio 92
Lapidi, bronzi e figuline ivi trovate 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103
Era cinto di grosse mura 93
Era termine del Popolo Rom. ivi
Eranvi dei bagni 101, 102, 103, 104, 105
Eravi la *Mutatio* o Posta antica, e *Statio* 105, 106
Persone illustri vi venivano, come l'esarca Calliopa, il logoteta Giovanni, il consolo Paolo, Domenico Tribuno, Martino duca, Unifrido conte 105, 122
Esistè intiero sino al VI secolo 107, 108
Malconcio esistè di più 109, 112
Suo vasto antico territorio 110
Immensa copia di macerie, anticaglie, e monete ivi ritrovata 93, 94, 95, 96, 97
Di lì si forma il museo Borghesi 96
Corniole ivi ritrovate, e spiegate 78, 79
Concipio, suo significato 56
Conditoria 22
Confluentes. Vedi *Compitum*
Console Paolo nel Compito savignanese 105
Consoli, nomi de' consoli trovati nel Compito savignanese 100
Consoli assegnati al suo posto 140, 141
Corrugus, condotto d'acqua 6
Cossuziane Taberne di Cicerone 105
Cristoforo (s.) di Longiano, sua antichità 127
Croce antichissima 126
Cunctalis Lar 16, 33
Curatores 81, 120

D

Dante, sua terzina spiegata 20
Decimano, Decumano 88
Decurio Larum 82
Dies comitiales, fasti, intercisi, nefasti, profesti, compitalitii 55, 56
Dies rosae, dies violaris 60
Dimicare pro aris et focis, suo significato 30, 41
Dioscori, sono i Lari 28
Dismano 88
Do, dico, addico 55
Donigaglia, Domnicalia 109
Doppieri e Duplerium 133
Dovadola conte morto in battaglia sotto Savignano 118
Duumviri 121

E

Elagabalo, suo significato 75
Endoperator, Endoitium, Endoposita, Endotercisa 55
Enos invece di Nos 71
Ermi 75, 76
Eudaemones 28

F

Fabarici ludi 28
Faccie di lana 70
Fallo, e suo disonesto culto 77, 79
Fallifori 77
Fanciulli sacrificati ai Lari 68
Fantuzzi card. nato nel Compito 153
Fantuzzi conte Marco, sua strana opinione sul Rubicone al Compito 135, 136, 137
Fasto 55
Fave loro uso sacro, e fave dei morti 28, 29
Feria, sua etimologia, varii generi delle medesime, cum festo, sine festo, private, pubbliche, nundinae, stativae, imperativae, conceptivae 54, 55, 56
Feriae compitalitiae 54, 58
Feste private dei Lari 49
diverse dalle pubbliche 54
varii usi nelle medesime 49, 50 etc.
Feste pubbliche dei Lari, 54
dette anche Lararia ivi
E ludi compitalizii, ed erano antichissime e delle più solenni 70 etc.
Erano conceptivae 70 etc.
Intimavansi a suon di tromba 60
Nelle medesime usavansi fiori, spiche, uva, primizie, corone, erbe odorose, rose, viole, unguenti, incenso, farro, vino, biade, libazioni 58, 59, 60, 61
Gioghi rotti 61
Catene dei servi 52
S'introdussero poi vittime cruenti, e prima il porco 61, 62
poi i cani, il gallo, l'agnello 65, 66
Vi si sacrificavano dei fanciulli 68
poi capi d'aglio e papaveri 68, 69

e faccie o palle di lana 70, 71
focaccie 67
Sospendevasi la Dea Mania sulle porte ornate di frondi 72
Passeggiavasi, lustravasi il Pago, merendavasi, partecipavasi al sacro epulo 71
Formule di preci lunghissime ivi
A queste feste presiedevano i Magistri vicorum, che poi vi fecero da sacerdoti 81
Quando furono tolte le feste compitali 78, 81
Loro avvanzi nei secoli bassi 78
Festivus 55
Feudi loro origine 112
Fiumicino 85, 110, 130
Fiera viene da feria 55
Flagellanti. Vedi *Battuti.*
Flumen assolutamente per Tevere o Rubicone 85
Focaria Dea 36
Focarios Deos 42
Focolare, focus Laris 41
Foculus ivi
Fortuna reduce, talora barbata 38, 73, 79
Forum novum, Fornò 84
Forum Druentinorum ivi
Francia di poco gusto per le belle arti 13
Frondi, ornavansene le porte 72
Fuochi nei Compiti 72
Fuoco ai Lari nelle case 41

G

Gaggio, suo significato. Vicino al Compito 112, 113, 126
Galeriano, e villa Galerii di Plinio 105
Galli vinti vicino al Compito 85
Gallo immolato ai Lari 65
Gallo Monte. Vedi *Monte Gallo.*
Gatteo fondo, tomba, paese 113, 115, 121 126, 130, 147, etc.
Generali dei Girolimini savignanesi 153
Genii d'onde il loro nome 30
Genio buono e cattivo, *albus et ater* ivi
Genio dell'imperatore 31
Genii riputati Dei, perciò i primi cristiani ragionevolmente ricusavano di giurare pel genio, o adorare il Genio dell'imperatore 30, 31
Genio pubblico 32
Sacrificavasi al genio col porco, toro, vacca, fiori, vino, incenso, unguenti 31
Giorno natalizio sacro al genio 31
Il Genio ora rappresentavasi giovine ed ora vecchio ivi
Genii maschi, e Genie femmine 32
Templi dedicati al Genio, chiamato *Aeviternus*, e confuso coi Lari ivi
Rispetto che avevasi al Genio, e sue feste 31
Lapida spuria di Grutero sul Genio ivi
Lapidi in onore del Genio 31, 32
Gennadio proconsole forse abitò nel Compito 105
Gentile suo significato 9
Gerosolimitano Itinerario 86, 87, 136
Giano quadrifronte 14, 15, 16
S. Giovanni in Compito chiesa, sua antichità del IV secolo 119, 122, 123, 124
Fabbricata con materiali più antichi 123
Descrizione di detta chiesa 122, 124, 125
Storia di questa chiesa mentovata in papiri e diplomi antichissimi 133, 134
È consecrata in secoli remoti 139
Divozione dei savignanesi alla medesima 133, 134
Aveva un capitolo antico di canonici 107, 119, 131, 132
Passa in commenda, e ne sono commendatarii alcuni prelati e cardinali 132
Chiese alla medesima soggette e sua grande estensinne di territorio 110, 121, 130
Nel vastissimo distretto Compitano non battezzavasi che in questa chiesa 121, 130, 131
Bassorilievo e Croce antichissima di detta chiesa 125, 126
Questa pieve ora è detta di san Giovanni, ora di s. Pietro, ora de' ss. Gio. e Pietro 126, 127, 136, 137
Giovedìa 88, 109, 121
Giove Terminale 76
Giovanni XXII papa, suo affare col Capitolo Compitano 131, 132
Giulin II Papa in Savignano 94
S. Giuseppe di Savignano 132
Gregorio XII Papa a Bellaria 110

Digitized by Google

Gronder dei Francesi 37
Grutero sua lapida spuria 31
Gualdo, suo significato 112
Gualdo vicino al Compito ivi

I

Ignaria Dea 36
Immanis, origine di questa parola 28
Imagini degli avi 43
Itinerario gerosolimitano 86, 87, 136

L

Labbrè ven. Giuseppe in Savignano 132
Lapidi compitalizie 8, 9
Lapida del Vitali, M· NASELLIVS, corretta 8
Lapida spuria del Grùtero 31
Lapidi in onore del Genio 31, 32, 40, 73
Lapidi in onore dei bivii, trivii, e quadrivii 39, 40
Lapidi in onore dei Lari 32, 34, 36, 37, 62
Lapidi alla Fortuna Reduce 73
in onore dei Mani 28
Lapida dei Magistri collegiorum 8
Lapidi di un Collegio compitale 83
Lapida del Gori e Muratori spiegata 82, 83, 84
Lapida curiosa dei cuochi 64
Lapida riminese corretta 140
Lapida inedita 99
Lapidi del Compito savignanese alcune delle quali inedite 97, 98, 99, 100, 101, 102
Alcune alture in bronzo, o figuline 99, 100
Lapidi molte della famiglia Sabiniana 140 etc.
Lapidi diverse *passim*
Lana negli usi sacri 70
Lararia Dea 36
Lararia o Lalaria, festa 54
Larario sito domestico, ove custodivansi i Lari 40
Era talora un armadio ivi
Significò talora la casa ivi
Il Larario era nel penetrale ivi
Quando aprivansi i Lararii 41
Larario puerile ivi
Larario maggiore e minore 42
Lara, Laranda, Larunda, Lala 26
Lar, Lars, Lartes nomi dei re etruschi 32
anche degli Dei 33
anche prenome romano ivi
Lar, genio del fuoco 42
Lar famigliare e sue burle 52, 53
Lar cunetalis 16
Lar significò anche la città 40
Lari — Serie di tutti i Lari, coi loro nomi ed attributi 33 sino al 38
Lares diales, Lares tenues etc. 23, 39
Lares e Lases la stessa cosa 33
Lari primi Dei delle famiglie 25
Dagli uomini illustri si fecero i Lari 23
ossia dalle ombre dei maggiori 26
Adorati poi nei Compiti ivi
Dai latini fatti discendere da Mercurio e Lara 26, 27
E malamente da Mania 27
chiamati però anche Mani per varie ragioni ivi
Presso gli orientali appellati Dioscuri, e Cabiri ivi
Lari maschi e femmine 41
Lari adorati nelle case, nei compiti, navi, orti, ed altrove 38
Nelle case ove tenuti 40
In armadii, in cofanetti 40, 41
Dai poveri tenuti nella cucina per economia 41
Le loro statuette erano picciole, con veste corta, cinta, pelle di cane sulle spalle, cane ai piedi, asta in mano 44
Furono prima di legno, poi di terra, quindi di sasso, poi di metallo, d'argento, ed anche di cera 44, 45
Non si vendevano, o non si davano in pegno che nelle estremità 45
Perciò *homo sine lare* significava *spiantato* 40
Le case erano sotto la loro tutela 45
Lari — Loro culto privato
Erano onorati col fuoco perpetuo 41, 42
Con corone, fiori, erbe odorose, vino, frutta, libazioni della cena, unguento, incenso minuto, farro, sale, biade, primizie 45, 47, 48
E col sacrifizio del gallo 50
La padella era sacra ai Lari, detti anche *Dii patellares* 46, 47
Sacrificavasi loro giornalmente 47
Ed in casi straordinarii ancora ivi
Specialmente nelle nozze, nei

viaggi, ritorni, terminata la fabbrica di una casa etc. 50
In certi banchetti solenni i Lari portavansi in tavola 45, 47
Cattivo augurio se cadevano i Lari 45
Le fanciulle nel giungere alla pubertà sospendevano le pupe ai Lari, ed i fanciulli le bulle 51
E gli schiavi fatti liberi le catene 52
Lari — Loro culto pubblico — Vedete *Feste* 38
Lari compitali
I Compiti erano sacri ai Lari 8
Lares urbici 16
Larve 28
Lemures ivi
Leonardo (b.) da Porto Maurizio in Savignano 132
Liba 67
Litana selva 89
Litanie per processioni 129
Longevità di M. Aponio riminese 16
Longiano 115, 121, 127, 130, etc.
Lucia (s.) Collegiata di Savignano 122, 126
Consecrata 133
Riceve i Pontefici Pio VI e Pio VII 133
Lumina, luminaria, luminatio 102

M

Magister, nome che davasi a chi presiedeva; e chi ne faceva le veci appellavasi pro-magister 81
Da Magister si fece Magistratus ivi
Magister Pagi, Magister Lararius, Magister Larum 81, 82
Magistrato savignanese incoraggisce i talenti 144, 147
Magistri vicorum 80, 81
Formavano collegio ivi
Erano soggetti ai magistrati superiori di Roma 82
Non ogni vico, ma solo il più nobile aveva i Magistri vicorum
Presiedevano ad un pago, o distretto di popolazione, avevano carico del registro dei nomi, sesso, età, e possidenza di ciascuno 80, 81
Di presiedere alle feste compitali, e più tardi di farvi da sacerdoti 81
Usavano le preteste nei compitali 82
Furono anche detti *Praefecti vicorum* 80
Poi *Curatores*, e nel medio evo *Centenarii* 81
Magistri collegiorum diversi talvolta dai *Vico-Magistri* 8, 81
Maggio. Mese riputato infausto alle nozze 57
Majumae Feste 78
Malta. Vedi *cemento*
Manes e Manuos, suo significato 28
Mani, perchè così detti 27
Sacrificavasi loro con vino, sale, fiori, biade, castrone, fave 28
Erano rispettatissimi 29
Mania Nonna dei Lari 27, 72
Dea brutta e cattiva 72
Le persone deformi appellavansi perciò *Maniae* 72
Immagine di questa Dea sospesa sopra le porte delle case nelle feste compitali 72
Maniolae, certe paste dolci 71, 72
Mansione, e maison francese 85, 86
Mansionarii di Savignano e loro distintivi 133
Martino Duca nel Compito 102
Massa 113, 130
Matricarii 101
Mauro (S.) villaggio 109, 121, 130, 149 etc.
Mauro (b.) Mancini 154
Medaglie ritrovate nel Compito 95, 96, 150
Mercato di Savignano, e sua antichità 134
Miglia antiche, loro corrispondenza colle moderne 87
Monte Albano 86, 121
Monte Gallo ivi e 122
Montale Salutis origine dell' Abbazia di s. Benedetto di Savignano 130
Montiano (*) 121, 126, 127, 130
D'onde derivi il suo nome 127
Monumentus per monumentum 84
Mosaici del medio evo in Rimino 86
Mostaccioli loro remota antichità 29
Mulso 63
Museo ricchissimo Borghesi di Savignano, sua origine dal Compito 96, 150
Muta Dea 72
Mutationes equorum 106
Mystae Sacerdoti 77

(*) Era già *Castello* nell' anno 968, come vedesi in pergamena del Fantuzzi t. 1, pag. 579, chiamato *Castellum q. d. Montelianum.*

Digitized by Google

N

Nefasto 55
Noni, non *Nono* dicevano gli antichi 59
Noris cardinale alunno del Seminario di Rimino 153
Novas, ad Novas, l'odierna *Sala* 88, 136
Nundinae 155

O

Oblazioni del comune di Savignano alle chiese del Compito 134
Once, loro valore antico nelle misure 104
Ore antiche 118
Oriente — Chiese antiche volte verso oriente 124

P

Padella sacra ai Lari 46, 47
Pagano, suo significato 9
Pago differiva da Vico 81
Pago sua lustrazione 9, 62
Palle di lana 70
Pantheon di Roma perchè aperto nella sommità 16
Papaveri 68, 69
Papiri (*) che parlano del Compito 125
Papi in Savignano
Clemente VII 133, 135
Clemente VIII 133
Giulio II ivi
Pio VI ivi
Pio VII ivi
Parrocchia, anticamente significava diocesi 120
Pataici Dei 34
Patellares Dii 46
Phalli. Vedi *Fallo*
Penati Dei, perchè così detti 29
Che qualità di Dei era, ed ove adorati 29
Era loro sacra la rondine 30
Penati di Enea, e di Labano 29
Penati pubblici coll'asta 30
Penatis ivi
Penetrale, sacrificio penetrale, fuoco penetrale 40, 41, 47
Peutingeriana Tavola 86, 87
Pietro (s.) in Compito 122, 123
Pievi antiche vaste assai 120
Pieve del Compito. Vedi *S. Giovanni*
Polionimia antica 141
Pompieri dell'antichità 101
Ponte di marmo di Savignano dei tempi consolari 106, 107
Porco, piaceva agli Dei 63
Sua ingrassatura ivi
Sacrificavasi dai pazzi 64
Porcus Troianus, ed aggiunte al medesimo 31, 63
Porte ornate di frondi 61
Ne passò l'uso alle chiese 61, 72
Porto di Savignano al mare 119
Poste degli antichi 106
Praefecti Vicorum. Vedi *Magistri*
Preghiere pubbliche dei Gentili lunghissime 71
Prescindenti 124
Pretesta 82
Processione della battaglia in Savignano 118
Procuratio, suo significato 130
Profestus 55
Pro-Magister 81
Pupae, pupazzi 51
Puliculi 23, 25

Q

Quadribo 20
Quadriga 7

(*) Si è detto a pag. 126 essere cosa singolare che di soli cento papiri che restano al Mondo (giacchè non s'intende parlare di quelli tratti dai marmi, o altri spogli) due facciano menzione della nostra chiesa di s. Giovanni in Compito. Avevamo però ommesso di dire cosa che ridonda a gloria del Compito nostro, cioè che otto dei predetti papiri esistenti fanno menzione di cose, o fondi appartenenti al perimetro del medesimo, e sono 1° il papiro XCIII di monsig. Marini pel fondo *Bulignano*; 2° il CXXII pel *Genicioni*; 3° il CXVIII pel *Quarontula*; 4° l'LXXX per *Savignano*; 5° il num. LXXXVIII pel *Quarantula*; 6° il CXXXII per *S. Giovanni* in Compito, *Massa*, *Bulignano* etc. 7° il CXXVII per *Guadalo*, *Bulgaria*; 8° il Codice Bavaro per *S. Giovanni*, la *Basilica di S. Pietro* in Compito, *Massa* etc., pag. 3 num. 14, 15: pel *Rubicone* e *Savignano* pag. 7, num. 32: per *Musano* etc. pag. 5, 6, num. 25: pel fondo *Galeriano* etc. p. 3, num. 15, p. 10, num. 45, 47: per *Quarontula* p. 7, num. 53: per *Bulignano* p. 15 num. 63: per *Savignano*, suo fiume, *Bulignano* etc. pag. 6, 7, num. 29, 30: per *Genicinno*, *ponte* etc. p. 4, num. 20: per alcuni fondi p. 2, num. 13: per *Savignano*, nel frammento, in principio del Codice: per *Bulignano* p. 1, num. 51.

E questi sono monumenti del V, VI, VII, VIII, IX e X secolo.

Una bella pergamena poi dell'anno 955 (Fantuz. Mon. rav. t. I, pag. 136) mentova *S. Gio. in Compito*, i due *Savignani*, il *ponte marmoreo*, e il *fiume* di Savignano ivi chiamato *rubistello*.

E questa pergamena spiega ciò che abbiamo detto a pag. 115 nota 4. Ingelrada ultima figlia dei duchi Longobardi sembra donasse la metà, ed altre Signore figlie, o mogli di duchi donarono l'altra metà alla chiesa di Ravenna.

Quadrivium, e Quadruvium, nel medio evo significò scienze, e virtù 7, 20
significò piazza 19
Quadribis in lapida antica 40
Quadrivii Deità 39
Quadrubio 20
Quadruvio 19, 20

R

Reginia. Vedi *via Reginia*
Rhedae 106
Ribano 113, 121
Rio Salto 114
Rocco (s.) in Savignano, e sua chiesa 132
Roma sua antica immensa popolazione 15
Rondine sacra ai Penati 30
Rovere spropositata nel Compito Savignanese 112
Rubicone 135, 136, 137, 138, 144, 145, 151
Ruga, Rüe 6

S

Sabiniana famiglia, e varii consoli, ed altri uomini illustri della medesima 139, 140, 141, 142, 143
Sacellum Larum 81
Sala è l'antica ad Novas 88, 136
Saliata 54
S. Salvatore di Savignano 126, 132
Sapinia tribù 84
Sapis fiume dei pini ivi
Saracenus 116
Sassi. Mucchi di sassi origine di varie cose. Vedi *Tumuli*.
Savignano. Sua origine 92, 98, 112, 114, 115, 116, etc.
Sua feracità 94
Paese cospicuo 117, 118, 119
Era fortissimo, e sue vicende ivi
Suo voto della battaglia 118, 119
Aveva artiglieria 119
Nel XVII secolo dilettavasi di compagnie comiche, giostre, biblioteca etc. 119
Schiavi di proprietà dei templi compitali 80
Ministri sacri nelle feste compitali 8, 67, 68, 80
Erano liberi in dette feste 67, 68
Scettro reale, e sua origine 33
Schola suo significato nel medio evo 113
Scoriati. Vedi *Battuti*
S. Sebastiano di Savignano da chi fabbricato 126, 132
Securis, carme antico 18
Sepoltura de' corpi nelle case, nei sotterranei, nelle celle, nei puticoli, nei compiti, nei predii, in città, nelle arenarie, nelle chiese, in queste ultime vario uso, come si cominciò etc. 22, 23, 24, 25
Sepolcri assai rispettati 29
Serra 115
Servili anime, alle quali sacrificavasi 81
Siesta spagnuola 118
Stationes degli antichi 106
Statuti antichi di Savignano 118, 134
Strada. Vedi *Via*.
Strie, e Strigie 91
Strofinaccio sua etimologia 68

T

Taberne Cossuziane di Cicerone 105
Tempestas per *grandine* 129
Tempio compitale di Savignano. Vedi *Compitum*
Tempii compitali 13, 14, 15, 16
Templari vicino al Compito, e a Rimino 85, 86
Terza ora 118
S. Teonisto Abbazia 129
Teraphim degli ebrei 29
Termine Dio non poteva star chiuso 16, 73, 74
Culto e feste in onore del medesimo 74
Terminalia, feste in onore del Dio termine ivi
Termini, e pene grandi nell' antichità a chi li moveva 76
Termone Dio, lo stesso che Termine 16, 74
Tizzone grande, o ciocco di Natale 49
Torcia 134
Tragedie recitavansi sui carri nei Compiti 21
Trebbio 19
Tribo, Tribio, Tribbo 20
Triponzio 106
Triumviri compitali } 80
Triumviri notturni }
Trivii deità 39
Trivis per Triviis ivi

Trivium nel medio evo significò scienza, e virtù 7
ed anche piazza in tempi più antichi 19
Truentinorum Forum 84
Tumuli di sassi, origini di piramidi, di ermi etc. 23, 75, 76

U

Umbrae 28
Umbri popoli 85, 86
Uncta compitalia 61
Unguento in onor dei Lari 48
Unguenti, loro abuso presso i romani ivi
Ungevansi con unguenti le statue degli Dei 61
Uomini illustri dell' antico distretto compitano 144, e segu.

V

Valerio monsig. Malatesta ucciso vicino al Compito 112
Venere barbata 73
Venerio (s.) e s. Arduino nel Compito 122
Vesta vergine *benefitio asini* 79
Via Carraria 88 etc.
Decimana, o Decumana ivi etc.
Emilia ivi etc.
Reginia ivi etc.
Vichi in città, ed equivoco in ciò di uomini sommi 14, 80, 102
Vichi di Roma, Rimino, Pesaro, e del Compito 102
Vico differente da Pago 81
Vico Magistri, Vicorum Magistri. Vedi *Magistri*.
Vicorum Praefecti 80
Vigili, e loro breve storia 101
Un sottoprefetto dei Vigili sembra fosse del nostro Compito savignanese 101
Visceratio 102
Vittime umane 68

Z

Zanotti antica famiglia compitana 110, 111
Zingari, vengono dai Cimbri che sono in Italia 109
Molti di essi si stabiliscono a S. Mauro ivi

AVVERTIMENTO

Giunto questo lavoro al suo termine, per una di quelle combinazioni che s' intendono solo da chi sia uso a lavori di simil fatta, ho rinvenute tra le carte alcune schede che avevo smarrite. È mio dovere ristringerle qui in poche parole, affinchè non si abbia a farmi rimprovero di avere accennato alcune persone illustri, ed averne ommesse altre con dispiacere dei luoghi o famiglie alle quali appartengono.

Il Mazzucchelli parla di Gio. Mario *Alessandrini* di Longiano celebre comico.

Il Balacco *Balacchi* mentovato fiorì in principio del XVI secolo.

Malamente il Gramignani ed il giornale de' letterati di Firenze del 1795 col. 846 fanno di Savignano il celebre *Battarra*, che tra le altre opere scrisse quella notissima dei funghi stampata in Faenza con tavole. L' equivoco debbe essere nato dall' avere l' ab. Battarra insegnata pubblicamente filosofia in Savignano nello scorso secolo.

Di un *Bernardino* da Lonzano Min. Conventuale, uomo erudito ed Inquisitore in Rimino nel 1560, parlano il detto Gramignani ed il Wadingo.

Ai *Borghesi* mentovati aggiungasi il Padre *Giacomo* Filippino scrittore ascetico, di cui il Gramignani ed il Lami Nov. Lett. parlano.

Il predetto Gramignani parla anche del P. Gianfrancesco *Brizj* di S. Mauro Min. Convent. e buon metafisico dello scorso secolo.

Fa il medesimo menzione anche di Eustachio *Castagnini* di Savignano Canonico Regolare, che stampò cose ascetiche nel 1584.

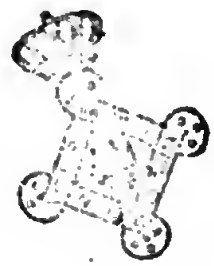
Ercolani Pietro Vittorio di Longiano Abbate dei Canonici Reg. di S. Salvatore di Forlì stampò ivi nel 1641 la vita di s. Ro-

Digitized by Google

mualdo, e fece l'indice dei Generali di tutte le Religioni.

Il *Faberi Giorgio* dottore d'ambe le leggi, e che lasciò varii trattati di ius canonico, del quale parlo in fine dell' Appendice II, fu Vicario generale di S. Lorenzo *nullius*, di Rimino, e di Faenza, ove morì Vicario generale e Canonico penitenziere nel 1669. Così il Gramignani, il quale reca lunga filza di cavalieri della famiglia *Guidoni*, e specialmente il celebre *Ciro* nel XVII secolo, e ci dà morto in Gualdo il letterato D. Raffaello di detta famiglia, fa menzione anche di Girolamo *Giannini* di Longiano governatore di Cesena nel XVII secolo, il quale lasciò trenta libri legali in gran foglio, e godeva somma riputazione nel ius civile: parla del celebre cav. *Lando Landi* di Savignano; di Federigo *Leonardi* di Longiano buon poeta, le cui poesie si stamparono nel 1577; di Guglielmo *Nanni* generale dei Girolimini, di Giambattista *Paolini* nel 1569, di un certo *Sigismondo*, di Carlo *Specchi* uditore del card. Barberini nel 1644, e di Michele *Specchi* capitano d'Innocenzo X nel 1644, tutti cinque di Longiano; di Giuseppe *Pasini* capitano veneto contro i turchi, di *Renzi* Paolo generale dei Girolimini, di Lorenzo *Santini* legista, di Lodovico *Zanotti* abbate Celestino morto nel 1669, scrittore di un volume istorico del suo ordine, tutti quattro di Savignano; di Francesco *Sartoni* di S. Mauro (di cui anche il Lami Nov. Lett. 703) medico insigne, e di un altro della stessa famiglia generale dei Teatini. Finalmente il Gramignani parlando del *Pirini* Camillo, da noi mentovato, dice che dimorò molto in Roma, d'onde passò all'Università di Bologna, e che nacque nel 1526, e morì nel 1591.

Nella nota poi 3 pag. 117 può aggiungersi la seguente notizia, la quale è tratta dall'Archivio vaticano (Div. Cam. T. 44, p. 16 t.°) e serve a riempiere una lacuna nel cenno rapido ivi dato, ed è; che ai 7 novembre 1462 il cardinal Theanense trovandosi coll'armata pontificia sotto Santarcangelo concesse dei patti vantaggiosi ai Savignanesi in grazia della *eorum reductione ad gremium S. Romanae Ecclesiae*. Vedesi che spontanei eransi arresi. Si promette loro che non pagheranno più di 26 denari per casa.



Digitized by Google

Pisauri die 20 iunii 1827.

VIDIT

Pro Illmo et Revmo Episcopo

FELICE BEZZI

ANTONIUS CANONICUS COLI

Profess. Dogmat. Theol. in Ven. Semin. Pisaur.
ac Exam. Pro-synodalis.

Pisauri die 23 iunii 1827.

IMPRIMATUR

FR. THOM. VINC. LAZARINI
O. P. V. G. S. Off.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

PREZZO . . . . . , sc.